LA GEORGICA

E

L'ENEIDE DI VIRGILIO

VOLGARIZZATE IN OTTAVA RIMA

DA

LORENZO MANCINI

ACCADEMICO RESIDENTE

DELLA CRUSCA

TOMO SECONDO

FIRENZE

PER LEONARDO CIARDETTI

1837.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO SETTIMO

I

Tu pur, nutrice del figliuol d'Anchise,
A' nostri lidi sempiterna fama
Desti morendo: ove il tuo fral si mise
Gaeta sorge che da te si chiama.
Vivon le note sulla tomba incise,
Se questa è gloria che laggiù si brama.
Secondo il rito Enea le lacrimose
Esequie assolse e il tumulo compose.

II

Dipoi sereno il ciel, l'onda tranquilla
Veggendo, coglie l'opportun momento,
E dal porto fa sciogliere: sfavilla
La cheta notte di cent'astri e cento;
Della candida luna il raggio brilla
Sul mar che trema dell'amico vento;
Vola la classe per l'ondose strade,
E già il lido di Circe a dritta rade.

III

Di melodie costei, figlia del Sole,
Empiendo la salvatica isoletta,
Mentre discorre coll' argute spole
Le tele ordite, i passeggieri alletta.
Fino all' ora vegliar la maga suole
Che i raggi primi il genitor saetta,
Cedro ardendo per lume, e a' naviganti
Insidiando co' soavi canti.

IV

Ecco vario lontan grido r[illegible]orsi,
Che par di belve, dall' infami arene,
E leoni ruggire e fremer orsi,
Grugnir cinghiali, urlar lupi ed iene,
Come rodenti immansuete i morsi,
E le gabbie sdegnanti e le catene:
Uomini un tempo, che l' iniqua accolse,
E coll' erbe potenti in fere volse.

V

Or per torre a colei di nocer loco
A' pii Trojani, il Tridentato fuora
Dell' acque triste li condusse in poco
Tempo, spirando favorevol ora.
E già splendeva di color di croco
Dietro a' rosati corridor l'Aurora,
E rosseggiar de' rai della mattina
Si vedea la mutabile marina:

VI

Quando cessa ogni vento, il mar si spiana,
Lottano i remi coll'immobil onda.
Radendo il Lazio pur l'oste trojana,
Vede di boschi nereggiar la sponda,
E i boschi antichi immensi una fiumana
Partir per mezzo vorticosa e bionda,
Che miste acque ed arene al mar tributa:
Enea dall'alto il Tevere saluta.

VII

Ecco sopra e d'intorno alle correnti
Del fiume, meno e men sempre lontano,
Vedon volar le peregrine genti
Mille, a quell'onde avvezzi ed a quel piano,
Augei, varii di piume e di concenti:
Alla terra le prore il capitano
Voltar comanda con sonora voce,
Ed entra lieto nell'ombrosa foce.

VIII

Or tu, prego, rinforza, Erato, il canto
Del tuo poeta: te maestra, o Diva,
Dirò quai tempi e quali ordini e quanto
Fosse valor sulla latina riva,
La prisca Ausonia chi reggesse intanto
Che v'approdò la gente fuggitiva,
Là chiamata a goder seggi risorti,
E dar principio alle romani sorti.

IX

Canterò l'armi, canterò qual fosse
Di cruda guerra la cagion primiera,
Grandi eserciti in piè, grand'ire mosse,
Ed in questa monarchi e in quella schiera,
E le tirrene congiurate posse,
E spinta Italia sotto l'arme intera.
Dell'ingegno le piume ad argomento
Più alto or levo, maggior opra or tento.

X

Reggea, vecchio monarca, in pace antica
Del Lazio i campi e le città Latino,
Tantochè quella terra al Cielo amica
Parea frenare ancor l'avo divino.
Costui, Laurente Deità, Marica
A Fauno partorì, Nume indovino;
E Fauno Pico e Pico a genitore
Ebbe Saturno della stirpe autore.

XI

Maschia progenie, così volle il Fato,
Non crebbe a lui; la spense in fior la Parca.
Sola l'inclito sangue e tanto stato
Una figlia serbava al buon monarca,
Vergine già matura a far beato
Alto amatore: chè con man non parca
Beltà versando ed ogni onor gli Dei,
Voto di molti re fecer costei.

XII

Da tutto il Lazio dall'Italia intera
Concorrean le dimande a quella corte:
Ma più brillava nell'amante schiera
Un garzon bello sovra gli altri e forte;
Turno, che in avi e in regno anco prim'era;
Del quale Amata, di Latin consorte,
La chiesta con ardor meraviglioso
Iva appoggiando e i titoli di sposo.

XIII

Ma con varj spaventi a nozze tali
Contrastavano i Numi e i segni loro.
Del palagio stendea ne' penetrali
L'eterne chiome venerato alloro,
Più di Latino istesso e de' reali
Muri vetusto, che fondati foro
Dov'ei trovollo, e inviolato in mezzo
Del recinto rimase il santo rezzo.

XIV

Da questo lauro il re disse Laurenti
Della nova città gli abitatori.
Sulle sue cime un giorno (infra i portenti
Primo questo confuse i genitori)
Api venute pel cammin de' venti
Di verso il monte e i mattutini albori,
Con gran rombo calarsi e grappol fero,
E da un ramo pieghevole pendero.

XV

Gente cui riva oriental fù madre
Quello sciame adombrar l'augure vede,
Duce che a quel terren novo le squadre
Guida, e nel soglio di Latin poi siede.
Ancor, mentre Lavinia accanto al padre
Accende l'are colle sante tede,
D'improvviso sembrò delle vicine
Faci avvampar la vergine nel crine.

XVI

Tosto in fiamme la chioma al tergo sciolta
E il gemmato diadema andarne ha faccia;
E la persona maestosa e colta
Già tutta il foco crepitante abbraccia.
Lavinia in fumo ed in faville involta,
Di qua di là, dove il terror la caccia
S'aggira, e seco per l'intera reggia
Quella Vulcania immagine passeggia.

XVII

Tal portento mostraro i vaticini
Parte augurio feral, parte felice:
Chè quinci eterna fama, alti destini
A Lavinia d'eroi progenitrice,
Ma crudel guerra a'miseri Latini
Interrogato l'indovin predice.
Non però voce di mortal profeta
Del sollecito padre i dubbj accheta.

XVIII

Del fatidico Fauno, ond' egli nacque,
Al non lontano oracolo ricorre,
Dove un'onda che prima in lago giacque,
In rivo poscia per la selva corre.
Albunea il fonte è detto, e da quell'acque
Esalan fumi che ogni vita aborre.
Destini di quel Dio son le parole,
E tutta Enotria lo dimanda e cole.

XIX

Là poi che il sacerdote e pingui e crebre
Svenò l'ostie belanti, e i fati chiese,
E fe' de' velli un letto, e le palpebre
Su vi chiuse la notte, e sonno prese,
Simulacri volar per le tenebre
Vide ammirandi, strane voci intese,
E le divinità d'Erebo e il cieco
Mondo dell'ombre ragionaron seco.

XX

Or colà di saper vago il futuro
Latin su i casi della dolce figlia,
Di cento agnelle, che del gregge furo
Speranza, al genitor l'are invermiglia,
E si corca nel rito a cielo oscuro
Sull'ammontate pelli e sonno piglia.
Ecco suona dal bosco e gli percote
Una voce l'orecchie in queste note.

XXI

Di latini imenei fuggi l'inganno,
D' una madre combatti il cieco zelo.
Generi peregrini approderanno
Che il nome nostro leveranno al cielo.
Quanto Febo, innovando il giorno e l'anno,
Vede da Meroe all' Iperboreo gelo,
Dall' uno all' altro mar, sotto le piante
De' figli loro volgerallo Atlante.

XXII

Con tal responso il re nella cittade
Torna, nè preme in cor gli alti segreti:
E largo omai per l'itale contrade
Serpeggiava il romor di que' divieti,
Quando agli erbosi margini che rade
Il Tebro avvinse i fluttuanti abeti
L'iliaca gioventù. Primo alla riva
Enea con Giulo e i capitani usciva.

XXIII

Là d' un' arbore antica all' ombre dense
S' adagiarono a cerchio, e in mezzo al giro
Cibi apprestaro e cereali mense,
Che di poma salvatiche copriro,
Giove obbedendo: ned ancor si spense
Nella compagna il natural disiro,
Che già tutto rapì ciò che fu sopra
Alla focaccia che per desco adopra.

XXIV

Or poi che quella in povero banchetto
Del contenente alfin pasto si fea,
Nè, la fame vincendo ogni rispetto,
La fatal crosta violar temea;
Ah fin le mense divoriam! fu detto
Con sorriso da Giulo: intese Enea,
E il dolce motto che gran tema sciolse, *
Da' cari labbri attonito raccolse.

XXV

Di gioia pieno e di stupor saluta
Tosto i fidi suoi Numi e il suol de' fati:
O salve, terra dal destin dovuta
A noi, salvete, o dardani Penati!
Qui patria abbiam, qui stanza che non muta
Per volger d'anni, per fuggir d'etati.
Ben ciò predisse a noi quando ne mise
Al segreto de' fati il padre Anchise.

XXVI

Quando, o figlio, dicea, te giunto in lito
Sconosciuto farà la fame intensa,
Le vivande del povero convito
Tutte consunte, divorar la mensa,
La magion, la città spera in quel sito,
Ed a locarne i fondamenti pensa.
Or questa è quella fame, o commensali,
Questo l'estremo d'infiniti mali.

* *Vedi Canto 3. St. 52.*

XXVII

Su su dunque, movendo a novo giorno
Allegri da quest' ultimo de' porti,
Tutta si cerchi la contrada intorno,
De' nativi a spiar gli usi e le sorti,
Di quali mura principal soggiorno
Si fanno, e tutto che saperne importi:
Ora a Giove libate, e nelle guise
Proprie de' Numi venerate Anchise.

XXVIII

Agl' indigeni Divi in lieto coro
Anco bevete, novo Bacco spumi.
Disse e le tempie coronò d'alloro,
E la Terra, antichissima fra' Numi,
Ed il Genio invocò del tenitoro,
E le sue Ninfe ed anco ignoti i Fiumi.
La Notte e gli Astri poi che alternamente
Sorgono con la Notte in oriente,

XXIX

E il Sire che dall' Ida ordina i fati,
E Berecintia che de' Frigi onora
Le pompe, e i genitori, ambo beati,
Quale in Eliso e quale in cielo, adora.
Qui dal sommo dell' etra, in tutti i lati
Sendo sereno l' orizzonte allora,
Tonò Giove tre volte, e tre le rosse
Aride nubi fulminando scosse.

XXX

Corse tosto un romor fra i peregrini
D' Ilion, ch' era giunto il quando e il dove
Di fondar la città che de' destini
Era decreto e debito di Giove.
Così l'augurio inteso, i tiberini
Margini di conviti e mense nove
Ingombraro, e da' prossimi laureti
L' anfore vaste coronaron lieti.

XXXI

Poscia, come apparir sull' orizzonte
Orientale il dì novo si vede,
Movon gli esploratori, e per non conte
Strade animoso s' avventura il piede:
Quelli gli stagni del Numicio fonte,
Il Tebro è questo, la città là siede,
Di forti abitator non certo vota;
L' un dice all' altro, e tutto osserva e nota.

XXXII

Ritornati costor per varia strada,
Cento oratori, gioventude eletta,
Verso l' ignoto re della contrada
A pregar pace il capitano affretta,
Non senza il ramo che a Minerva aggrada,
E la candida benda avvolta in vetta,
Nella man di ciascuno; e le richieste
Copia di doni sostentar vedreste.

XXXIII

Egli frattanto delle nove mura
Studia il sito migliore, e non profonda
Fossa d'intorno la città futura
Tragge fra il tebro e la marina sponda:
E l'occupato spazio indi assicura
Di campo in guisa, e d'argine circonda
E di steccato passeggier la terra,
Per ogni evento di latina guerra.

XXXIV

Ma fornito il cammin, le torri e i tetti
De' Latini scoprian già gli oratori;
Indi giostre vedean di giovinetti
All'alte porte e nobili sudori,
E quali, dalle redini corretti,
Agitar per la polve i corridori,
E quali al tiro esercitarsi, e l'arte
Del verace imparar nel finto Marte.

XXXV

Montato sopra rapido destriero,
Vola un araldo alla latina corte
Ad annunziar che in abito straniero
Gente d'alte sembianze era alle porte.
Introdurla repente è il regio impero,
Qualunque sia di patria ella e di sorte:
E frattanto Latin sul trono ascende,
E nell'avita maestà l'attende.

XXXVI

Una mole superba e torreggiante
In un pel sito e gli alti colonnati,
Orrida intorno per le selve sante
E la religion degli antenati,
Nella rocca sorgea; la reggia avante
Di Pico, or tempio illustre, ove creati
Veniano i re latini, e con gli auguri
Prendean lo scettro e le compagne scuri.

XXXVII

Qui le ragioni del latino stato,
Qui convito talor sacro si tenne
Da' padri venerabili, svenato
Un villoso ariete, in dì solenne:
Nè usò triclinj il semplice senato;
A lunga mensa ed unica convenne.
Sull' entrata apparian, nel cedro scolti,
In ordin certo de' grand' avi i volti.

XXXVIII

Italo, che alla terra il nome diede,
E l' agreste Sabin con falce in mano,
Della vite cultor primo, si vede
Quivi, e Saturno ed il bifronte Giano;
E gli altri regi cui Latin succede,
E chi legislatore o capitano
Giovò la patria, o vittima per lei
Cadde immatura agl' infernali Dei.

XXXIX

Su' limitari ancor molte nemiche
Armature e trofei vedi degli avi:
Pendono intorno dalle mura antiche
Curve scuri, lung' aste e sbarre gravi,
E rose dalla ruggine loriche,
E rostri svelti dalle vinte navi,
E carri in alto incatenati, e peste
Celate, e d'elmi polverose creste.

XL

Col lituo Quirinale in regie spoglie
E coll' ancil sedea, vivo a vedello,
Il finto Pico. Alla canora moglie
Stato men fido il ver fosse o men bello!
Chè lui con succhi di potenti foglie
E con la verga d'or volse in augello
Circe furente di scherniti amori,
E l'ale ornò di lucidi colori.

XLI

Or qui Latino, del regal decoro
Cinto, e nel soglio di Saturno assiso,
A sè chiama i Trojani, e poi che foro
Entrati parla con sereno viso:
Uomini d'Ilion (ch'io non ignoro
Donde e chi siete, nè manconne avviso
Della vostra venuta), al Tebro quale
Cagion v'ha tratti per l'immenso sale?

XLII

Qua veniste a disegno, ovvero erranti?
Forse l'inganno, la tempestà forse,
Infortunio comune ai naviganti,
Le nostre arene ad afferrar vi scorse.
Non siate, ove ciò sia, schivi e tremanti
Del primo ospizio che Fortuna porse
(Fra gente vi guidò che non per legge,
Ma per natura l'onestade elegge:

XLIII

Popolo di Saturno, anc'oggi lieto
Dell'aureo fren di quell'antico Nume,
Che, regnando quaggiù, fe'del divieto
A'mortali tener loco il costume),
E il dritto vostro non terrò segreto:
Nè pace a torto nè amistà presume
Il vostro re da noi, ch'ora in memoria
Mi torna antica, ma non dubbia istoria.

XLIV

È fama oscura per l'età, ma bene
Io mi ricordo aver giovine udito
Da' vecchi Aurunci che dalle tirrene
Regioni natie Dardano uscito,
Alle remote Samotracie arene
E de'Frigi pervenne al culto lito;
Troian d'Etrusco finchè in ciel non ebbe
La terza sede e gl'Immortali accrebbe.

XLV

Latin qui tace; Ilioneo de' suoi
Minori in fronte allor viene, e favella:
Italo regnator, stirpe d'eroi,
I Frigi al Tebro non balzò procella,
Nè dal dritto cammin per l'onde noi
Errato lido traviò nè stellà.
Per volontà venimmo e per disegno,
Profugo avanzo di distrutto regno;

XLVI

Di cui mirar l'onniveggente sole
Nè il maggior nè il più florido potea.
Giove è la nostra origine, si cole
Egli qual avo dalla gente Idea,
E prole è chi ne invia della sua prole,
Il nostro duce, il glorioso Enea.
Qual poi fortuna qua lo tragga, e il mova
A mutar patria raccontar non giova.

XLVII

La gran tempesta che su' campi d'Ida
Si riversò dalla pelasga terra,
D'Asia e d'Europa la mortal disfida,
E il cozzar di duo mondi in lunga guerra,
Se gente v'ha che l'ocean divida
Dall'orbe nostro, se l'arena serra
Abitatori nella quinta zona
Sotto continua estate, anco là suona.

XLVIII

Da quel diluvio fuggitivi e poco
De'greci avanzo noi, brevi ma certe
Mura a'Penati, un innocente loco,
L'onda e l'aura chiediamo a tutti aperte
Molesti non saremo e al proprio foco
Vivrem tranquilli nelle sedi offerte,
Nè sconoscenti al bel regno cortese
Che la profuga Troia in grembo prese.

XLIX

Pe'destini d'Enea, per la sua mano
Nota agli amici ed a'nemici, e mai
Nè data in pegno nè sfidata invano,
Lo giuro: genti ritrovammo assai
Che un solo far col popolo troiano
Bramaro ad onta di famosi guai
(Però non disprezzarne in veder noi
Con le supplici bende a'piedi tuoi):

L

Ma noi da'climi dove nasce il giorno
Questi vostri a cercar volser gli Dei.
Quinci Dardano uscì, qui fa ritorno:
Gl'Imperiosi oracoli Febei
Mostran l'onda Numicia e i laghi intorno,
E il Tebro e i campi di che re tu sei.
Aggradisci frattanto e in pregio poni
Questi che manda Enea piccioli doni:

LI

Reliquie del combusto Ilio, argomenti
Di sua prisca fortuna. Anchise all'ara
Con questo nappo d'or fe' libamenti;
Il re Priamo portò questa tiara,
Con questo scettro giudicò le genti:
Delle Troiane dolorose impara
E la pompa e il valor, Sire, da questi
Trapunti veli, porporine vesti.

LII

Già tacque Ilioneo, ned anco rende
Risposta e in atto si mantien Latino
D'uom che ascolta un sermon che nulla attende,
Immobile lo sguardo a terra chino;
Nè sì cura i bei doni, i lumi intende
Nel fulgid'or, nell'ostro peregrino,
Come, o Lavinia, lo stranier tuo letto
E i responsi di Fauno ei volve in petto.

LIII

Nel donatore il genero venuto
Da paese lontan per lo disegno
De' destini e de' Numi ha conosciuto,
Il consorte in Enea del proprio regno;
Quegli il cui seme impor legge e tributo
In fino al Gange ed all' Erculeo segno
Debbe a' futuri popoli, e secondo
A Giove solo governare il mondo.

LIV

Rompe i silenzj pensierosi alfine,
E lieto esclama: il Ciel secondi i suoi
Augurj e il mio desir: sulle latine
Spiagge, l'assento, vi fermate, o Troi.
I doni accetto e pregio. Equo confine,
Atte campagne, l'opulenza voi
Non bramerete dell' Idee contrade
Finchè lo scettro di Latin non cade.

LV

Ma se fra noi legar gli animi e i regni
Tanto desira quanto narri, o messo,
Di sua presenza il re vostro ne degni;
Venga il famoso Enea, venga egli stesso,
La man forte mi porga ed altri pegni
Non chiedo: basta l'ospitale amplesso.
Udite inoltre: qua veniste i sui
Messaggi, or nostri ritornate a lui.

LVI

Vergine figlia ne' miei lari io celo,
La qual ch' io sposi ad italo amatore
Nè, co' prodigj favellando, il Cielo,
Nè l'oracolo vuol del genitore.
Dolce Fauno parlava e senza velo:
Apporteranno peregrine prore
Nozze a Lavinia tua strane, e per quelle
La nostra fama toccherà le stelle.

LVII

Or che in Enea quel genero s'avveri
Che il fato mostra chi negar potrebbe?
Così, parlato il re cento destrieri
(Tre volte tanti nelle stalle n'ebbe)
Fe'scerre e presentarne i messaggeri,
E di bei fornimenti il dono accrebbe.
Tappeti di Sidon coprono i dorsi,
Son d'oro schietto le collane e i morsi.

LVIII

A parte per Enea due corridori
D'olimpico lignaggio al carro imbriglia.
Da' cavalli del giorno apportatori
L'ebbe del Sole l'ingegnosa figlia,
Accoppiando di furto i genitori
A madri di quaggiù: mista famiglia,
Che da'padri in valor vinta è di poco,
Ne'piedi ha il vento, nelle nari il foco.

LIX

Tali a'compagni la troiana schiera
Di Latin riportava i detti e i doni.
Frattanto dall'Inachia Argo l'altera
Giuno tornando sul maggior de'troni,
Fendea sublime la regnata sfera,
E le luci nel vol volte a'Trioni,
Giunto a'lidi fatali e lieto Enea
Fin dalle vette di Pachin vedea;

LX

Ed ogni nave lor già derelitta,
Fidarsi i Teucri nell'ignota arena,
Fondar le mura. Si sentì trafitta
In cor la diva dell'usata pena,
E crollando la fronte: oh, disse, invitta
Stirpe odiosa che nè il ferro svena
Nè stringe il nodo, nè la fiamma pasce!
Dalle ceneri sue sempre rinasce!

LXI

O mie cure perdute, o vano sdegno,
Contrarj a' fati miei fati de' Frigi!
Tra i patrii scempi questo seme indegno,
Tra i fumanti di Pergamo vestigi
Non si fe' strada? Ah certo allor più segno
Non furo all'odio mio; fine a' litigi
Poser di Giuno le virtù già lasse,
O sazia l'ira a perdonar la trasse.

LXII

No, no: fuggiti seguitarli infesta
Per ogni terra ed ogni mar mi piacque,
In quella spiaggia trabalzarli e in questa,
Ed oppormi a' Troian con tutte l'acque.
In lor viaggio non dormì tempesta,
Vento non si rimase, onda non giacque;
Tutte consunte le potenze foro
E del cielo e del mar contro costoro.

LXIII

Sirti, Scilla, Cariddi, inutil armi!
Nel porto tiberin salvano i legni
Dal mar, da me. Ma già Marte non parmi
Nè Diana così spender gli sdegni.
Tutti precipitar senza risparmi
Nè perdonanze negl' inferni regni
Potè i Làpiti l'un; preda alle squadre
Dell'altra diede Calidona il Padre.

LXIV

Per qual colpa maggior della troiana
Dovean due genti argoliche perire,
Piena vendetta aver Marte e Diana,
La sola Giuno vaneggiar nell' ire?
Me la sposa di Giove e la sovrana
Del Ciel, cui spinse del furor l'ardire
Pure a tutto tentar, volgermi in tutto,
Vince un avanzo d'Ilion distrutto!

LXV

Ah, se in me deità grande abbastanza
Non è per involarmi a tanto scherno,
Pregherò quello che a pregar m'avanza;
Se il Ciel non posso, moverò l'Inferno.
Di cacciare i Troian non v'è speranza
Dal reame latin, chiaro lo scerno;
Fermamente ad Enea (già non m'illudo)
Vuol consorte Lavinia il fato crudo.

LXVI

Ma turbate da me, ma differite
L'ingiuriose nozze esser potranno;
Lece le genti in lacrimosa lite
Perdere al frigio ed al latin tiranno,
Di questo nodo far l'auspice Dite,
De' re l'accordo de' soggetti il danno.
Sangue per dote, o vergine, ti dona
Il genitor, t'è pronuba Bellona.

LXVII

Non sola in grembo fiamme Ecuba avea,
E fu d'incendj a Pergamo ferace;
Paride partoristi, o Citerea,
Novo, e per Troia la seconda face.
Dice e dagli astri orribile la Dea
Scende, e d'Aletto, un mostro senza pace,
Autor di colpe, artefice di guai,
Chiama dall'ombre ne'superni rai.

LXVIII

Quantunque genitore, a schivo il prende
Pluto, nè seco volentier conversa;
Le stesse Furie, che in furor trascende,
Questa sorella lor chiaman perversa,
Tante muta sembianze, e tutte orrende,
Tanti angui vibra, tanto tosco versa:
Peste del mondo prima. Ed invocarla
Pur non teme Giunone, e sì le parla:

LXIX

Vergine figlia della Notte, in questo
Mi gratifica tu, sì che non vada
Il nostro onor fra i popoli calpesto,
Tanta dagli astri Deità non cada:
Invan Latino in suocero sia chiesto,
In regno ambita italica contrada
Dal frigio avventuriere. In ciò t'adopra
Tu che il mondo, se vuoi, metti sossopra.

LXX

Tu Discordia domestica, tu Dira
Di lor che un muro ed una fossa serra,
Che a studio nuoci, ed hai l'arte nell'ira,
Da mille mali mille nomi in terra,
Fruga il petto fecondo, e fuor ne tira
Parto degno di te: semi di guerra
Diffondi, e largo per gli esperii lidi
La gioventù feroce arme arme gridi.

LXXI

Così Giuno all'Erinni, e lieta Aletto,
Più infellonita da'comandi cari,
Vola tosto a Laurento e al regio tetto,
Ed invade d'Amata i limitari;
Donna cui Turno rifiutato in petto
Siede e l'affanna de'materni amari,
E preposto nel talamo e nel regno
Enea v'infiamma femminile sdegno.

LXXII

Ecco strappasi il mostro un de' capei
O de' serpenti suoi tutto veleno,
E l'avventa invisibile a costei
Sì che penetri nel più interno seno,
E nell'alma furor novo le crei,
Ed al concetto omai sciolga ogni freno.
Lubrica scorre la tartarea biscia
Tra le vesti e le carni, e il corpo striscia:

LXXIII

Nè fa il tosco sentir, tanto è sottile,
Che a poco a poco insinuando vassi.
Al braccio, al fianco nell'error gentile
S'avviluppa, ed armilla e cinto fassi,
Or della benda il nastro, ora il monile
Del collo par ne' subiti trapassi;
S'attortiglia alle chiome, il petto aggira,
E dentro voglie viperine spira.

LXXIV

Or mentre che il lavor primo dell'angue
Preludio è sol, nè l'intime midolle
Concepiro il veleno, e caldo il sangue
Del novo foco, non ancor ne bolle,
Senza l'ira costei nel volto esangue,
Usa un lamento temperato e molle,
Qual è d'afflitte madri, lacrimando
I troiani imenei, di Turno il bando.

LXXV

Dunque Lavinia la concedi, o padre,
Al profugo Troian, nè pietà senti
Di lei, di te, dell'infelice madre,
Cui col primo spirar dei destri venti
Fia che abbandoni il perfido, e le ladre
Vele volgendo a sconosciute genti,
Tra la figlia mia dolce e me tapina
Ponga l'interminabile marina?

LXXVI

Non forse in simil pena altro pirata
Di Frigia pose la spartana Leda;
Ned, Elena sedotta ed involata,
Condusse a Troia la funesta preda?
Dove andò la tua fede, inviolata
Finor? Chi più sarà, prence, che creda
Alle parole tue, se Turno invano
Ebbe sì spesso la regal tua mano:

LXXVII

Turno nipote nostro! Ama Latino
I suoi così? Che se Fauno t'impone
Genero d'altra terra, è peregrino
Ogni suol che obbedisce altre corone:
Questo intendon gli Dei, vuole il destino.
Ma pur se agli avi del latin garzone
Guardi, nel ceppo vedi Inachi, Acrisi,
Tutta greca l'origine ravvisi.

LXXVIII

Come il consorte più saldo che pietra
Contro a questo parlar la donna vede,
Ed omai nelle viscere penetra
La stigia rabbia e il cor tutto possiede,
Sotto la sferza d'Acheronte tetra
A tempestar per la città si diede,
Ad abusar de' folli il privilegio,
Senza ritegno matronal nè regio.

LXXIX

Come vagar paleo sotto il flagello
De' fanciulletti in voto atrio si mira;
In preste rote e tortuose quello
Sull'egual pavimento si raggira;
Dietro il bosso volubile un drappello
Imberbe corre, e i turbini n'ammira,
E con destre percosse ad ora ad ora
Titubante l'addrizza ed avvalora:

LXXX

Non altrimenti l'infelice Amata
Le città de' Latini e i borghi sola
Trascorre, a guisa d'ebra e forsennata:
Furor che il senno, ma non l'arte invola.
Onde al fine alle selve, simulata
L'insania delle Menadi, sen vola,
E la figlia nasconde a' monti in seno,
Perchè ritardi quelle nozze almeno.

LXXXI

Evoè Evoè grida, te come
  Tiade, o Bacco, con gran voce appella.
  Sol di Lavinia sua degno quel nome
  Dice, te solo amar la verginella,
  Per te prendere il tirso e delle chiome
  A te nutrir le fluttuanti anella,
  Te ne' cori seguir. Vola la Fama,
  E cento madri ad imitarla chiama.

LXXXII

Tutte comprese d'un egual furore
  Le spose degli attoniti Latini,
  Le tranquille domestiche dimore
  Lasciaro, a' venti abbandonaro i crini;
  Alto ululando, nel notturno orrore,
  Corsero a' monti inospiti vicini,
  Della villosa nebride velate
  Le membra, e d'asta pampinosa armate.

LXXXIII

Ramo acceso di pino in mezzo a loro
  Agita, torva le sanguigne ciglia,
  La regina feroce, e intuona il coro
  Delle nozze di Turno e della figlia.
  Donne, poi grida, questa grazia imploro
  Da voi, da quante la pietà consiglia,
  D'Amata la pietà, madre infelice,
  E il diritto e l'amor di genitrice:

LXXXIV

Vi sciogliete le bende, all'aure il crine
Spandete, e l'orgie celebrate meco.
Così costei calcando orme ferine
Di burrone in burron, da speco a speco,
Falsa Baccante, va; delle divine
Furie col nome l'infernali ha seco.
Ma l'oltraggio primier visto perfetto,
Pensa al secondo l'inquieta Aletto.

LXXXV

Da quella reggia che sossopra messe,
Da Latin desolato e senza mente
Alle mura de' Rutuli diresse
Sulle negr'ale il vol quella nocente:
Cittade argiva che nel Lazio eresse
Danae, locando la paterna gente;
Fuggitivi che là non contro il voto
Precipitò l'impetuoso Noto.

LXXXVI

Ardea la disser gli avi, Ardea rimase
Gran nome sempre, la fortuna è gita.
Turno nell'ora che que' muri invase
Con taciturno piè l'Anguicrinita,
La quiete prendea nell'alte case
A che la notte tenebrosa invita.
Tosto i truci sembianti e quanto avea
In se d' Erinni dispogliò la Dea.

LXXXVII

Si trasforma del tutto e donna pare
Antica e sacra; incurva la persona,
Solca la fronte, bianche chiome e rare
Nella sacerdotal benda imprigiona,
E come di Giunon debita all'are,
Fa di fronde d'olivo al vel corona;
Cálibe agli occhi del garzon diviene,
E presso al letto tal sermon gli tiene:

LXXXVIII

Turno, Turno potrai tanti sudori
Veder gittati, e il tuo talamo e il regno
Trasferiti a' Trojani usurpatori
De' campi nostri, nè bollir di sdegno?
Latin la figlia e i popoli e i tesori
Dotali, onde ti fer l'arme sì degno,
Che comprasti col sangue, ecco ti nega,
Di Saturno il retaggio a' Frigi lega.

LXXXIX

Va va, stolto guerriero, e sotto il peso
Dell'arme suda per cotal conforto,
Rompi le schiere de' Tirreni, illeso
Il Lazio serba per mercè di torto.
Ah no, fa senno, quel comando inteso
Che a te da Giuno onnipossente io porto.
Vanne a Turno, mi disse, e mentre dorme
A mio nome gli parla in queste forme:

XC

Su su l'arme apparecchia, ed arme grida;
De' tuoi Rutuli in fronte esci e combatti,
E seduti sul bel Tevere snida
I ladroni di Frigia, ardi ed abbatti.
Così vogliono i Numi, in lor ti fida.
Latino istesso, se non serba i patti,
Provi alfin la tua possa, e quale al folle
Nemico fia chi genero non volle.

XCI

Qui sorridendo Turno, o garritrice,
Grida in atto che sdegna e che dileggia,
Nunzio opportuno, non pensar, mi dice
Qual navilio stranier nel Tebro seggia,
Nè Giunon de' Celesti imperatrice
Di noi si scorda; tanta tema alleggia.
Ma tu vecchia obliosa e delirante,
L'età soverchia ti ritorna infante.

XCII

Madre di veri sterilita, or parmi
Che sol falsi ed errori in petto chiudi;
Te in vane cure eserciti e fra l'armi
De' re con larve di paura illudi.
Or va, l'ara t'aspetta; i sacri carmi,
Le pompe degli Dei sono i tuoi studi:
Nostri, come a Natura e a' Numi piace,
I pensier della guerra e della pace?

XCIII

Bieca l'Erinni riguardò quel riso,
Grandemente a quell'ira s'adirava.
Impauriane Turno ed interciso
Il parlar si sentia, tutto tremava;
Così turpe scopriva il vero viso,
E di tanti serpenti sibilava
D'Acheronte la vergine malvagia
Quando volse al garzon gli occhi di bragia.

XCIV

Va dell'insegne furiali adorna
Orribilmente, e sua rabbia rinterza;
Due ceraste drizzò come due corna,
E fe' scoppiar l'insanguinata sferza.
Ecco quella, gridò, che ben soggiorna
Ne' templi, e rotta dall'etade, scherza
E farnetica sol quando consiglia,
Mal nelle guerre de' gran re s'impiglia.

XCV

Guarda quest'armi. L'aborrito speco
Delle sorelle e i regni senza pace
Lasciai con esse, e agl'Itali ne reco
E guerra e morte. La crudel qui tace;
E fumante, vibrante un lume cieco
Al sen gli avventa la tartarea face.
« Ruppegli l'alto sonno nella testa »
L'incendio, in lago di sudor si desta.

XCVI

Arme arme freme, l'arme cerca appresso
Del letto, l'arme per la reggia intera.
Nè comportando del furor l'eccesso,
Tempesta come fa mar per bufera,
O per vampa licor, che più in se stesso
Non capendo, in vapor vola alla sfera,
In gorgoglianti spume esce alla sponda
Del vaso, e i fianchi roventati inonda.

XCVII

Così l'amor del sangue e la nefanda
Ira di Marte dentro se non serra
Turno, ed apparecchiar l'arme comanda,
E primo l'arme luminose afferra,
E messaggi a Laurento in fretta manda,
Ad intimare al re che la sua terra
Pensi a purgar da' Dardani; altrimenti
Basta Turno a domar Teucri e Laurenti.

XCVIII

Come questo imperato ebbe e gli Eterni
Pregati all'are, accendersi fra loro
Tutti i Rutuli all'arme a gara scerni;
Qual del re la beltà maschia e il decoro,
Qual degli avi del prence, oggi superni,
La fama, quale il marziale alloro
Da lui rapito in questa pugna e in quella
Sotto l'insegne gloriose appella.

XCIX

Mentre i Rutuli Turno all'armi desta,
L'irrequieta Aletto ecco è sull'ali,
Arti nove pensando: ancor le resta
A porre in corso gli ordinati mali.
Volò dove cacciar per la foresta
Il bel Giulo vedea con cani e strali.
Nova rabbia in costor versa, e dirige
I moti lor la vergine di Stige;

C

E sagaci li fa sì che per monte
E per valle non mai perdan la traccia
D'una fera fatal: poscia che fonte
Di guerra fu la sventurata caccia.
Un cervo, per la forma e della fronte
Pel doppio onore, che grand'aria abbraccia,
Rinomato, abitava in quella selva,
Fuor del costume mansueta belva:

CI

Che nel covil selvatico rapita,
Anco pendente dal materno seno,
I Tirridi serbar vollero in vita;
Nè cara a Tirro genitor fu meno,
Da cui la regia mandra è custodita
E i campi, e retto de' cultori il freno.
Silvia sorella loro or quell'umano
Accarezzava con la bianca mano,

CII

Or l'alte gl'intrecciò corna ramose
Di vaghe ghirlandette, ed or sul collo
Il lungo crin col pettine compose,
Ed ora in gorgo cristallin lavollo.
Alla mensa il nutrian di care cose
A gara tutti; ei libero e satollo
Il dì pe' boschi errando iva a diletto,
E tornava la sera al noto tetto.

CIII

Costui, ramingo un dì lungo i distanti
Margini tiberini e l'ombra e l'onda,
Levar di Giulo i rabidi latranti,
Mentre or nuota del bel fiume a seconda,
Or fresco esce dall' acque, e le grondanti
Membra s'asciuga sulla verde sponda.
Vago Ascanio di lode, una saetta
Tosto sull'arco poderoso assetta;

CIV

E volge all'animal mira furtiva,
Nè d'un Dio reggitor manca lo strale,
Che nel fianco con sibilo l'arriva,
E di sangue si tinge infino all'ale.
Al caro albergo quel meschin fuggiva,
E l'empía di lamento al nostro eguale:
Uom che all'altrui pietà si raccomande
Non altri gridi nè querele spande.

CV

Silvia le braccia coll' aperte mani
Si percote, all' affanno s' abbandona,
Ed alto invoca i sudditi villani,
Che non vista l' Erinni intanto sprona.
Tosto i vicini accorrono e i lontani;
All' arme, all' arme la campagna suona:
Chi tien forca, chi palo; un terzo aggira
Noderoso baston; diè l' arme l' ira.

CVI

Tirro a quadripartir coi cogni volto
Un' elce che atterrò con la bipenne,
Dato a questa di piglio, e d'ira stolto,
A farsi capo del tumulto venne.
Qui di nuocere Aletto il tempo colto,
Al tetto poggia sulle nere penne,
E l' oricalco bellico portato
A bocca, l'empie del tartareo fiato.

CVII

Fragore orrendo! ne tremò l' intera
Selva, percosso rimbombonne il monte:
Udì di Trivia il lago e la riviera,
Udì la foce del Velino e il fonte,
E per sulfureo umor bianca la Nera,
La spaventosa tromba d' Acheronte;
L' Appennino l' udì lunge e il Tirreno,
« E si strinser le madri i figli al seno. »

CVIII

Tutti a quel tuono marzial vedresti
Impugnar l'arme, e da monte e da lama
Correr precipitosi i duri agresti
Là dove l'infernal buccina chiama.
Nè fa il campo d' Enea schermi men presti:
Troppo Giulo gl'importa, e troppo l'ama:
E dalle porte spalancate fuori
A mille a mille versa i difensori.

CIX

Le falangi ordinaro i capitani.
Non con pertiche in vetta abbrostolite,
Nè con clave afferrate ad ambe mani,
Più si risolve villereccia lite.
Combattono col ferro; irta in que' piani
Messe ondeggia di spade, e le forbite
Arme le viste abbagliano, ogni telo
Che il sol saetta respingendo in cielo.

CX

Così gli scogli nella calma asciutti
Bagna al primo aquilone, e d' ora in ora
Più giganteggia il mar, gli astri co' flutti
Alfin percote e il firmamento irrora.
Son del misero Tirro i primi lutti
Di quella guerra, per quadrel che fora
D'Almon la gola, del maggior Tirride,
E voce e vita al giovine intercide.

CXI

Molti Gradivo a lui d'intorno ha spenti,
Nè a te, Galeso, pur vien che perdoni,
Mentre te vecchio omai fra i combattenti
Con parole pacifiche interponi.
Giustissimo Galeso in quelle genti,
E ricchissimo fu di campi ausoni;
Ben dieci gli tornar mandre diverse
Al chiuso, il suol con cento aratri aperse.

CXII

Mentre in tal guisa si combatte, e pende
Incertissima ancor la guerra prima,
Come adempite le promesse orrende
Aver l'acherontea vergine estima,
Abbandona l'Esperia e al cielo ascende,
Fino all'ultimo Olimpo il vol sublima,
E in sembianza colà di vincitrice
A Giuno in soglio s'avvicina, e dice:

CXIII

Ecco pien tuo dimando, ecco la stolta
Discordia in campo: or dì che insanguinate
Congiungano le destre, or dì che sciolta
Sulle tombe rannodin l'amistate.
Ma poichè libertà diedi una volta
Al brando, ho l'armi d'Ilion bagnate
D'italo sangue, or vo', se mel concedi,
Di guerra angusta dilatar le sedi.

CXIV

Non certo il Lazio, se potrò, la serra:
Alle troiane schiere, alle latine
Verranno aiuti da lontana terra,
Farò Marte regnar senza confine.
Guerra per le città, pe' campi guerra,
Per tutta Italia spargerò ruine.
Basta, Eumenide, basta, rispondea
Inorridita la Saturnia Dea.

CXV

Assai di frodi macchinasti, assai
Per te di danno e di timor già sorse:
Fermo ha la guerra fondamento omai,
Non è più Marte del suo regno in forse:
Tutt'arme all'ire convenir mirai.
Al buon figliuol di Venere, a chi porse
A lui l'ospizio promettendo il trono,
Di siffatti Imenei pronuba io sono.

CXVI

Tu sgombra intanto la superna sfera,
Chè a te più de' Celesti il genitore
Questo non lasceria dov' egli impera
Continuar licenzioso errore.
Se nulla manca, farò l' opra intera
Io stessa. Al cenno della Dea maggiore
Obbedisce la vergine infernale,
E stridenti di serpi batte l'ale.

CXVII

Nel cor d'Italia, là 've sorge e veste
Di nere selve l'Appennin le spalle,
E dagli omeri in su quasi è celeste,
Giace d'Ansanto la famosa valle.
Pendono quinci e quinci erte foreste,
Nel mezzo s'apre lo scosceso calle,
E con alto fragor di sasso in sasso
Un torrente precipita nel basso.

CXVIII

Colà spelonca orribile si mostra,
Donde a' dominj di Pluton si cala.
L'Acheronte rompendo in quella chiostra,
Di sopra i fiati pestilenti esala.
Per quel tetro vapor dall'aura nostra
Torna l'Erinni fra le gente mala;
A punir torna coll'usato zelo,
E la terra di sè libera e il cielo.

CXIX

Non men pertanto Giuno opra soletta,
Ed alla guerra impon l'ultima mano.
Le pastorali schiere entrano in fretta
Nella città dal combattuto piano,
E da' Numi implorando ira e vendetta,
Latin pregando che non regni invano,
Portano del Tirride il tristo peso,
E, deforme cadavere, Galeso.

CXX

Fra l'una e l'altra sanguinosa spoglia
Freme Turno presente, e al comun pianto
Sfoghi mescendo di feroce doglia,
Un lutto cresce che già grave è tanto.
Chiamato al regno Enea, la regal soglia
Per Turno chiusa ed ogni patto infranto
Alto lamenta, de' Latin la pura
Stirpe contaminar frigia mistura.

CXXI

Anco i mariti e i figli di coloro
Che per le selve inospite incammina
Bacco, e le aduna in furibondo coro,
(Tanto l'esempio può della regina!)
De' tumulti di Marte empiono il foro;
L'aperta contradir voce divina,
Guerra guerra gridando, osan gli stolti,
Appo le soglie di Latin raccolti.

CXXII

Fermo resiste il re non altrimenti
Che querce al turbo in dirupate fratte,
O solitario scoglio che de' venti
Or quinci or quindi la tempesta batte,
Ed egli invitto dura, e le frementi
Onde respinge e torna al mar disfatte;
L'alghe nuotano addietro, e si consuma
Invan sul sasso la rifranta spuma.

CXXIII

Ma poi che indarno re Latino oppose
La maestà degli anni e del comando
A que' ciechi consigli, e delle cose
Moderatrice è Giuno, arbitro il brando,
L'oracolo paterno che rispose
Indarno e tutte Deità chiamando
In testimoni, vinti siamo, ei dice;
Col Ciel, co' fati contrastar non lice.

CXXIV

Voi pagherete, o miseri, d'orrende
Offese orrendo il fio: te, scellerato
Turno, vendetta sanguinosa attende,
E vani voti al Ciel tardi pregato:
Stanca la nave mia porto già prende,
Sol mi togliete di morir beato.
Ciò detto nelle case ei s'imprigiona,
E del regno le redini abbandona.

CXXV

Era un uso nel Lazio il qual discese
A' padri albani primamente, ed ora
Sempre con quello le guerriere imprese
La gran Roma comincia ed avvalora,
O che a' Geti portar l'orride offese
Di Marte, o che domar sotto l'Aurora
Gl'Indi, gl'Ircani e gli Arabi disegni,
O richiedere a' Parti i tolti segni:

CXXVI

Due son le porte della guerra dette,
Per la religion sacre degli avi,
Orride pel terror che Marte mette,
Salda compage di ferrate travi;
Bronzo le sbarra sette volte e sette,
Le chiudon cento rugginose chiavi,
E, custode che a tergo e in fronte vede,
Non leva Giano dalle soglie il piede.

CXXVII

Queste, come fermò guerra il Senato,
Il console nel manto che da terra
Alza col nodo da' Gabini usato,
Sugli stridenti cardini disserra,
E guerra ei primo intuona, e replicato
Da' circostanti è tosto guerra, guerra;
E de' curvi oricalchi i rochi accenti
Armonizzano al grido delle genti.

CXXVIII

In cotale intimar modo solenne
Latin la guerra ai Dardani dovea,
E l'adre porte aprir: ma se n'astenne
La santa man dell'ospite d'Enea,
E nell'ombre domestiche si tenne
Chiuso il mesto monarca. Allor la Dea
Che sola a governar quell'armi prese,
Dal ciel de' cieli furibonda scese:

CXXIX

Ed urtò con la mano onnipossente
All'uscio indugiator le dure coste,
E schiodate e sconfitte immantinente
Si spalancaro le fatali imposte.
Queta da tanta età l'itala gente,
Di subit'arde; di qua sorge un'oste,
Ed un'altra di là: l'arme ritrova
Ciascun, nell'arme travagliar gli giova.

CXXX

E chi le schiere de' pedoni aggiunge
Dalle paterne abbandonate soglie,
Chi sublime un destrier modera e punge,
E il freno in corso polveroso scioglie;
Chi forbe il cuoio dello scudo ed unge,
E la ruggine antica ai dardi toglie,
E bipenne Amazzonica alle rote
Di dura affila sfavillante cote.

CXXXI

Udir lo squillo della tromba piace,
Brandir l'aste e l'insegne in feri ludi.
Cinque grandi città l'arti di pace
Dimenticaro pe' guerrieri studi:
Gli Ardeati operosi alla fornace
Rinnovan l'armi; di percosse incudi
Tivoli, Atina, Crustumerio suona,
E Antemna che di torri s'incorona.

CXXXII

Incavan delle tempie e della fronte
Gli schermi, i salci intessono in brocchieri:
Maneggiando talun l'arme di Bronte,
Tirò l'argento in lucidi schinieri,
O coll'aiuto di Vulcan fe' pronte
Le corazze a vestir petti guerrieri.
Falce non più nè vomero si stima;
Or quello è brando che fu ronco prima.

CXXXIII

E già suonan le trombe, e la parola
D'uno in altro passò de' combattenti.
Quale il giaco a rapire o l'elmo vola
Dal parete domestico pendenti;
Quale aggioga i destrier, bene alla scuola
Di Marte istrutti ed emuli de' venti:
D'usberghi a maglie d'or s'armano i grandi,
Di scudi eletti, di provati brandi.

CXXXIV

Or Pindo aprite, o Dee: voi di cantarmi
Prego esercito tanto e i duci suoi:
D'Italia dite in immortali carmi,
Qual vantasse a que'di prole d'eroi,
Di quali ardesse memorabil'armi.
In un saperlo e raccontarlo voi
Potete sole; a noi d'era sì antica
Indistinto rumor giunge a fatica.

CXXXV

Primo l'empio Mezenzio arma un drappello
Che lui fuggiasco seguitò da Cere:
Seco è Lauso figliuol, Lauso il più bello,
Tranne il rutulo Turno, in tante schiere.
Giungono a mille prodi, e il garzoncello
Dotto in domar cavalli, in cacciar fere,
Cingono indarno l'Agilline squadre;
Degno d'altro destino, e d'altro padre.

CXXXVI

Frenar biga famosa a lor vicino,
E corsieri ostentar vittoriosi,
Del bell'Ercole il bel figlio Aventino
Vedi, e del sangue dubitar non osi;
Chè in fronte dello scudo adamantino
Appar l'idra Lernea di velenosi
Angui ripullulante, e non indegna
È della prole la paterna insegna.

CXXXVII

Lui d'Aventin sull'orrida montagna
Di furto Rea sacerdotessa al lume
Mettea, donna d'un Dio fatta compagna,
Poscia che, spento Gerione, il Nume
Qui dall'occaso giunse, e della Spagna
Lavò gli armenti nell'etrusco fiume.
La sua schiera abbassar lung'aste vedi,
E de'Sabini saettar gli spiedi.

CXXXVIII

Egli pedon, sugli omeri e su' lati
Gettata di leone una gran pelle
Da' velli setolosi e rabbuffati,
Il ventre bionda e bianca le mascelle,
Sì che i crini del forte eran velati
Da' crini della fera (armi novelle,
Teschio per elmo), nella reggia entrava;
Tutto del padre avea, tranne la clava.

CXXXIX

Coppia consegue di guerrier famosi,
Che del sangue comun, di greco fonte,
La virtù mostreranno, ed animosi
Sempre a' Latini pugneranno in fronte.
Come con quattro piè precipitosi
I figli della Nuvola dal monte
Scendono, o l'Otri o l'Omole; a fracasso
Menan gli arbusti, dà la selva il passo:

CXL

Così Cora e Catillo infra i nemici
Irromperanno. Tu german di questi,
Chiaro Tiburte, tiburtine dici
Da te le mura che nel Lazio ergesti.
Nè chi Preneste in fertili pendici
Fondò, concetto fra i tugurj agresti,
E in focolar trovato, e di Vulcano
Però figlio creduto, indi è lontano:

CXLI

Ceculo regnator, cui dietro viene
Gran legion di rustici compagni:
Chi l'eccelsa Preneste e i campi tiene
Di Giunone Gabina e il ricco Anagni,
E quanti lava il gelido Aniene
E tu, volsco Amasen, padre di stagni,
E chi di rivi rugiadose cole
L' Erniche selci, e le risolve al sole.

CXLII

Non tutti d'armi nè di bighe quelli
Suonano: saettar vedi gran parte
Ghiande di piombo, e scoter due quadrelli
Pur molti e il ferro di lontano Marte.
Gli elmi son cuffie di lupine pelli,
E di materia pastorali e d'arte.
La destra gamba e il piè calzan di crudo
Cuoio di tauro, ed è il sinistro ignudo.

CXLIII

Messapo di cavalli agitatore,
Da ferro invulnerabile e da foco,
Prole del Dio del mar, tutte dimore
Rompe or che all'armi ed a virtude è loco:
Ne' dominati popoli il valore
Prisco ridesta che dormì non poco,
E, dalla guerra pur dissuefatti,
Fescennini e Falisci in guerra ha tratti.

CXLIV

Del Soratte il villan pur l'accompagna,
E chi frequenta la Flavinia arena,
O di Cimino il lago e la montagna,
O la selva santissima Capena.
La misura battean per la campagna,
Con passi eguali in ordinata scena
Movendo, e il re cantavano: nè stuolo
Crede lor di guerrier chi gli ode solo;

CXLV

Ma stormo di gabbian, che per bufera,
Gridando, a ripa vien dalla marina;
Ovver di cigni armoniosa schiera,
Che i volubili voli or leva or china
Là sull'Asia palude, ed alla sfera,
Quasi candida nube, s'avvicina:
Tornan pasciuti in cielo, e gorgheggianti
Da' lunghi colli fuor mandano i canti.

CXLVI

Segue il nobile Clauso, e di Sabini
Grande schiera conduce, a schiera grande
Pari egli stesso, ond'oggi infra i Latini
La Claudia stirpe e la tribù si spande,
Fin dal tempo primier che de' vicini
Non fu Roma ritrosa alle dimande,
Ma comunando la città, l'impero,
E Sabini e Romani un popol fero.

CXLVII

Uno stuol dietro lui manda Amiterno,
Nomento un altro ed i vicini Ereti:
Seco i primi Quiriti e gente scerno
Che di Mutusca i colli e gli oliveti,
O di Tétrica i sassi e l'aspro verno,
O lasciò del Velino i campi lieti,
Volse a Casperia, a Foruli la fronte,
Al rio d'Imella, di Severo al monte.

CXLVIII

La fredda Norcia qui combatte, e il seme
Latin che mura fra i Sabini alzava,
E chi Fabari beve e Tebro insieme,
E quanti l'Allia luttuoso lava,
E gli Ortini guerrier. Non quando preme
Lo spogliato terren la bruma ignava,
E sull'alba Orione in mar s'asconde,
Tante al libico lido rompon l'onde;

CXLIX

Nè tante spiche a nova estate il sole
In val d'Ermo matura, o là de' Lici
Ne' biondissimi campi, quanta prole
De' Sabini a' Troian cresce nemici.
Mossa d'armati poderosa mole
Fa le selve tremar dalle radici,
E il calpestio de' fanti e de' cavalli
Muggire i monti, rimbombar le valli.

CL

Di Turno intese le guerriere voci
E dell'odio paterno, e in cocchio asceso,
Mille precipitò genti feroci
Incontro Enea l'Agamennonio Aleso.
Qui chi lascia le fonti e chi le foci
Del guadoso Vulturno, e quale è sceso
Dal Massico vinoso, e il fior conosci
Di Cale, de' Saticoli e degli Osci.

CLI

Ed altri ne mandar dagli alti colli
I padri Aurunci, ed altri abbandonati
Hanno de' Sidicini i campi molli,
Tutti di targa la sinistra armati.
I dardi ritener può chi lanciolli,
Istrutti di guinzaglio, ed annodati
Alla man, che gli avventa e li riprende:
Breve spada falcata al fianco pende.

CLII

E te la Musa non terrà segreto,
Ebalo, che nascesti in Capri, nido
De' Teléboi novello; e del Sebeto
Ninfa t'è madre, se non mente il grido,
Che il rè Telone di favor fe' lieto:
Ma già contento del paterno lido
Non era il figlio, nè i Sarrasti indarno
E i bei campi invadea che riga il Sarno.

CLIII

E di quelli che arar vede ne' piani
La pomifera Abella, e di Celenne,
Di Batulo, di Rufra i capitani
Anco conduce, tanto regno ottenne.
Cinge spada la gente, e de' Germani
Nell' uso scaglia smisurate antenne:
Guarda sughero leve il fronte appena,
Ma duro bronzo nel brocchier balena.

CLIV

Te in guerra pur la montuosa Nersa
Manda, Ufente, famoso e fortunato
Guerrier, che guidi nazione avversa
Alla cultura ed à tranquillo stato;
L' Equicola feroce, che riversa
Le dure glebe e le sementa armato:
Fame all' umanità lo ravvicina;
Ma più di caccia è vago e di rapina.

CLV

I Marrubj conduce un Sacerdote
Adorno l'elmo del Palladio serto:
Il re Archippo l'invia, braccio che puote
De' primi in arme bilanciare il merto;
Umbron, che gli angui coll' arcane note
E colla mano d'incantare esperto,
E i lor morsi curar, seppe di Marte
Unir gli studj colla magic' arte.

CLVI

Ma ferita sanar non potè questa
Della lancia d'Enea, nè l'erbe scorte
Ne' Marsi monti, nè canzon che desta
Idra non lascia lo campò da morte.
Infelice! compianse la foresta
D'Anguizia tua te sacro indarno e forte;
Fúcino si turbò del caso amaro,
E te i limpidi laghi lacrimaro.

CLVII

Seguono gli Aricini; un giovinetto
D'Ippolito figliuol regge le squadre,
Il bellissimo Virbio, che l'aspetto
E il nome rende del risorto padre:
Snidato dal salvatico ricetto
Aricia l'ebbe, generosa madre,
Di là dove di Cintia, al padre cara,
È placabile il nume e pingue l'ara.

CLVIII

Chè poi che il casto Ippolito fu morto
Per gli artificj di deluso amore
Volto in odio nefando, e benchè a torto,
Nol malediva indarno il genitore,
Narran che rivedea gli astri risorto,
Tanto l'erbe Peonie ebber valore,
E tanto Delia sulle membra tratte
Da' turbati cavalli e in brani fatte.

CLIX

L' Onnipossente allor, preso di sdegno
Uno in veder del popolo mortale
Tornar da Stige nel superno regno,
In pugno strinse l'infocato strale,
E di tal arte l'inventor fe' segno
D'un colpo che nel baratro infernale,
Donde gli altri rapia, precipitollo,
Benchè figlio costui del figlio Apollo.

CLX

Ma il favorito suo Trivia in segrete
Dimore all'ira fulminante ascose,
Ed in foresta italica quiete
Gli fe' l'ore condurre e ingloriose,
Dov' Egeria all'Alban spegne la sete,
E nome Virbio al redivivo pose.
Onde ancor da quel tuo tempio, o Diana,
La nitrente famiglia s'allontana:

CLXI

Perchè dal mostro da Nettun sospinto
Spaventati gli alipedi, la biga
Rovesciaron ribelli, e il freno vinto,
Via trasportaro l'abbattuto auriga;
E dalle briglie l'infelice avvinto,
Segnò gran tratto di vermiglia riga.
Non pertanto il figliuol quella memoria
Non fa men vago dell'equestre gloria.

CLXII

Da frementi cavalli è in guerra addutto,
D'unghie, di rote, non che d'armi suona.
L'esercito che segue ha Turno instrutto.
Eroe di man, gigante di persona:
Ben lui discerni che del capo tutto
Que' prodi avanza che gli fan corona.
Una chimera al Rutulo imperversa
Fra tre creste sull'elmo, e fiamme versa.

CLXIII

Quanto Marte più inforza il fero ludo,
Più son gli eccidj di Bellona orrendi,
Tanto l'ircodragon farsi più crudo
Vedresti, e d'Etna vomitar gl' incendi.
Gli avi rammenta Inachidi lo scudo:
Vive nel campo, sì che il mugghio intendi,
Effigiata in auro Io, già di pelo
Irta e già vacca, e leva il corno al cielo.

CLXIV

Custode della vergine con cento
Pupille Argo la veglia, Inaco il padre
Versa dall'urna d'or fiume d'argento:
Meglio al Pelide non donò la madre.
Segue di fanti un nuvolo che al vento
Non fida i colpi; le Sacrane squadre,
I Sicani, gli Aurunci ad aspri studi
Volti, e i Labici da' dipinti scudi;

CLXV

E tu ne' campi italici traslata,
Argiva gioventù; gli uomini ond' era
Del Tiberino la campagna arata,
E, Numicio, la tua santa riviera;
E chi l'ampio Tirren dal giogo guata
Di Circe, e il vulgo che le biade spera
Da' campi sacri all'Ansuro Tonante,
O dov' are ha Feronia e sacre piante:

CLXVI

E color che le rutule colline
Impiagano col vomero, e la gente
Trista cui suole ad immaturo fine
Di Sátura condur l'onda dormente,
E chi nacque nell'umili marine
Dove spesso stagnando il freddo Ufente,
Al vicino Tirren di valle in valle
A stento s'apre tortuoso calle.

CLXVII

Di cavalieri è dietro ampia caterva,
Che tutta di forbite arme sfavilla.
D'un' Amazzone Volsca i cenni osserva
La torma, della vergine Cammilla.
Non trattò l'ago e il fuso e di Minerva
Tra i lavori costei crebbe tranquilla:
Ne' campi visse, e femmina cimenti
Durò virili, e vinse al corso i venti.

CLXVIII

Volar ella potea sulla già bionda
Messe, e le spiche non caderne infrante;
O, parendo sospesa in mezzo all'onda,
Correre il mare, nè bagnar le piante.
D'ogni dove si versa e la circonda
Gran turba con attonito sembiante:
Ogni donna abbandona, ogni donzella
Il domestico tetto, e vuol vedella.

CLXIX

E le madri e le vergini latine
Or n'ammiran l'aspetto, or le maniere:
Con qual fasto regal le porporine
Vesti s'annoda sulle spalle altere,
Come in oro imprigiona il lungo crine,
E l'arme porta e l'abito d'arciere,
Che men agile arnese il pie' non tardi,
E corti vibra e pastorali i dardi.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO OTTAVO

I

Non prima Turno il marzial vessillo
Alla rocca Laurente in vetta affisse,
E per le terre italiche lo squillo
Di mille trombe guerra guerra disse,
Che il Lazio si turbò, tanto tranquillo
Dianzi, e l'amor delle sanguigne risse
Dietro al carro del Rutulo pugnace
Destossi, e l'odio dell'antica pace.

II

Tumultuando le diverse genti
Congiurano in un voto, in un furore.
Primi Ufente e Messapo, ambo possenti,
E Mezenzio de' Numi insultatore
Di per tutto levare i combattenti
Vedi, e votar del popolo cultore
I mal sudati campi; a Diomede
Ricorrer anco, che in Italia or siede.

III

All' argiva ch' ei fonda ampia cittate
Là presso l'Adria è Venulo spedito,
Che il desti all' armi, le novelle ingrate
A lui portando del contrario lito:
Come nel Lazio i Dardani fermate
Abbian le nove sedi, e trasferito
Colà sè dica dalla madre Dea,
E re creato da' destini Enea:

IV

Che un' armata guidò la dove sbocca
Il Tevere nel mare, e porto prese,
Ed a' vinti Penati un' altra rocca
E nova Troja a fabbricare imprese:
E il nome dell' eroe di bocca in bocca
Già grande vola pel latin paese;
E già popoli assai s'è fatti amici;
D'ausonio regno fortunati auspici:

V

Ma veder più che Turno e che Latino
Le mire di costui debbe il Tidide,
E in Italia temer teucro domino,
Se al gran disegno la fortuna arride.
Tali trame ne' regni oltre Appennino
E tanta mossa di latine guide
Enea conosce, e n'ha l'alma in tempesta
Di pensier mille, nè ad alcun s'arresta.

VI

Qual dall' onda che trema all' urna in seno
Ripercosso di sol raggio vedete,
O di luna regnante in ciel sereno,
Basso ed alto volar per la parete,
E qua e là di tremulo baleno
Ferir la volta, nè trovar quiete;
Tal fra i consigli suoi vaga l'accorta
Mente d' Enea, da questo a quel si porta.

VII

Era notte profonda, e gli animali
Tutti il sonno freuava in aria e in terra;
Que' tra le fronde ripiegaron l'ali,
Questi il caldo presepe o il covo serra;
Quando Enea, dal pensier de' novi mali
Turbato, e tristo di cotanta guerra,
Colà del Tebro sulla verde riva
Si corcava all'aperto e s'addormiva.

VIII

Breve riposo, ma divin fu questo:
Del loco il Nume gli comparve intanto,
Tiberin, dalle canne manifesto,
Del crin corona, e dal ceruleo manto.
Tra le fronde de' pioppi al duce mesto
Ferì gli occhi improvviso il veglio santo
Da' proprj flutti emerso, e le rodenti
Cure prese a sgombrargli in questi accenti:

IX

O capitan d'origine superna,
Che da' nemici per fatal cammino
Troja a noi riconduci e serbi eterna,
O aspettato nel terren latino,
La tua dimora è quì; come paterna
La riguarda: non sei tu peregrino,
Nè i tuoi Penati altrove, oggi d'Idei
Volti in Ausonj da' mutati Dei.

X

E perchè ch'io son tale, e vane forme
Non ti finge il sopor ti sia dimostro,
Una scrofa giacer candida enorme
Sotto un'elce vedrai del margo nostro,
E trenta parti di color conforme
Lattare il sen del setoloso mostro.
In quel sito fermarti e i muri novi,
Fin de' travagli, fabbricar ti giovi.

XI

Quinci partita la regal tua prole,
Da quel portento dette ergere io miro
L'albane mura, trenta volte il sole
A meta giunto del maggior suo giro.
Però dell'arme non temer la mole;
L'arme gli Esperj senza Giove uniro.
Vincitore uscirai dal laberinto
Di tanta guerra e genero del vinto.

XII

Or odi come: i profughi, lignaggio
Di Pallante, dall' arcadi foreste,
Lungi seguendo nel marin viaggio
Evandro rege lor, giunsero a queste;
E per guardarsi da nemico oltraggio
(Chè sempre han l'armi de' Latini infeste)
Fondaro a' colli tiberini in vetta
La città, Pallanteo dall' avo detta.

XIII

Ti ristringi col duce e lega serra.
Per diritto sentier d'acque e di spume
Io ti trasporterò nella sua terra,
Lottando i remi coll' avverso fiume.
Or sorgi, sorgi per felice guerra,
E nato appena in oriente il lume
Volgi a' riti di Giuno i sacerdoti,
L'ira di tanta Dea vinci co' voti.

XIV

Nostra, spero, sarà l'ostia seconda,
Come i nemici avrai domi o distrutti.
Io son quello che l'una e l'altra sponda
Sempre flagella co' profondi flutti,
Il Tevere che il bel Lazio feconda,
Il più caro agli Dei de' Fiumi tutti,
E cui città de' popoli regina
Accoglie un giorno e Nilo e Gange inchina.

XV

Disse e sparve d'un tuffo all' acque in fondo:
Enea la notte e il sonno abbandonaro.
Sorge e volto colà dove già il mondo
De' primi raggi Iperion fa chiaro,
Col cavo attigne delle palme il biondo
Umore e l'alza, non de' riti ignaro:
Ninfe, gridando insiem, Ninfe Laurenti,
Genitrici di fiumi e di torrenti;

XVI

E, padre Tebro, tu con le tue sante
Acque, Enea ricevete, e da' perigli
Alfin guardate chi pel mondo errante
Andò tanta stagione in tanti esigli.
Qualunque il giogo che te vede infante,
Qualunque il fonte sia donde tu pigli
Bellissimo l'origine, ed a' nostri
Affanni adulto compatir dimostri;

XVII

Sempre t'onorerem, sempre di doni
Ti farem pingui l'are, o Tauriforme,
Che su' fiumi d'Esperia t'incoroni;
Sol che tu presti a' detti opra conforme,
E de' Frigj traslati a' campi ausoni
Regga le prime malagevol' orme.
Così pregato, due navigli il padre
Di remeggio fornì, d'armi le squadre.

XVIII

Quand' ecco meraviglia: a pie' d'un cerro
De' tanti lungo la fiumana sparti,
Fra i nati suoi la femmina del verro
Giacer, bianca la madre e bianchi i parti.
Che s'impugni comanda il sacro ferro,
E lei col gregge suo prende a svenarti,
Potentissima Giuno, e guida ei stesso
La stridente ecatombe all' are appresso.

XIX

Nella seguente vigilata notte,
In che sciolse la gente e il fiume ascese,
Il Tevere ammansì l'onde condotte,
E quasi piano immobile le stese,
E sì de' remi agevoli le lotte
Come in placido stagno o in lago rese:
Come vada all'ingiù, per l'acque chete
Sdrucciola ratto lo spalmato abete.

XX

Ammiran l'onde per la notte bruna,
Ammiran le salvatiche dimore
Inusato spettacolo, alla luna
L'arme raggiar di tremulo fulgore,
E su per la corrente, anzi laguna,
Notar veloci le dipinte prore.
Vogano e notte e giorno, e le rivolte
Seguon del fiume sinuose e molte;

XXI

E lor fanno inchinar spesso la fronte
Gli arbori della ripa e verde tetto.
Lontan dalla marina era e dal monte
Del paro il sole omai, l'ombre in difetto,
Quando una rocca apparve all'orizzonte,
E case rare ed umili in aspetto,
Ch'or levò Roma al ciel: povera allora
Del rege Evandro e rustica dimora.

XXII

Volgon tosto le prore inver la riva,
Senza tema appressando a' muri achei.
A sorte in questo dì vittime offriva
Al grand' Ercole Evandro e agli altri Dei,
Dove davanti la città fioriva
Un bosco, intorno agl' itali trofei
D'Alcide; e il fior degli arcadi coloni
Avea compagno ne' solenni doni.

XXIII

Regia prole Pallante e seco i figli
De' preminenti e il povero senato
Di sacro sangue avean fatti vermigli
Omai gli altari del monarca a lato,
E a convito sedean. Come i navigli
Su pel vergine fiume ebber mirato
Avvicinarsi tra le selve dense,
In piè balzaro dalle sante mense:

XXIV

Così stupì ciascuno, e di nemici
Improvvisi tremò benchè gagliardo.
Ma l'audace Pallante i sacrifici
Di romper vieta, ed impugnato un dardo,
S'avanza, e delle prossime pendici
Sovr'una esposto de'Troiani al guardo,
Olà, giovani, grida, onde e chi siete?
Con voi la pace o la battaglia avete?

XXV

Già per diporto peregrine squadre
Non s'inoltran così. Subito Enea
Alla poppa montava, e un ramo il padre
Di pacifico olivo in man tenea.
Tu vedi gente di che Troja è madre,
Armi nemiche de'Latin, dicea:
Cerchiam d'Evandro tuo, poi che in lor terra
Seder ne vieta invidiosa guerra.

XXVI

Questo riporta a lui; narragli come
Eletti duci d'Ilion consiglia
Giove seco a legarsi. A tanto nome
Fu compreso il garzon di meraviglia.
O qualunque di stirpe e di cognome
Tu sii, rispose con mutate ciglia,
Vieni ch'io t'introduca al genitore,
E pegno prendi d'ospitale amore.

XXVII

Così parlando gli donò la mano,
E nel trasse dal legno e il tenne stretto.
Con tal guida procede il capitano,
E dietro ha il fiume, la città rimpetto.
Venuto al vecchio re disse il Trojano:
Signor, greco di stirpe e non d'affetto,
Al qual m'invia Fortuna, e mi commenda
Il ramo involto della sacra benda;

XXVIII

Nel rifuggirmi a te rischio non vidi
Perchè tu fossi condottier d'Achei,
Ed Arcade congiunto a' feri Atridi;
Chè mi fecer sicuro i merti miei,
E in te la fama tua vuol che m'affidi;
E gli oracoli santi degli Dei,
E de' progenitori il comun seme
Ver te mi spinge, e voglia e fato insieme.

XXIX

Dell' iliaca città padre primiero
Dardano e fondator, come è vulgato
Da' Greci, venne nel trojano impero,
Dall' Atlantide Elettra in luce dato.
Atlante portator dell' emispero
Maja ancor generò: da Maja nato
Dove bianchi Cillenio i gioghi mostra,
Mercurio è padre della gente vostra.

XXX

Le due schiatte così parton d'un solo
Materno sangue. Per cotal riflesso
Non io da prima sconosciuto suolo
E dubbj abitator tento per messo,
Ma dò bando ad ogn'arte, e poco stuolo
Meco traendo m'avventuro io stesso,
Supplice d'un monarca a' limitari
Con cui sangue ho comune ed avversari.

XXXI

Dalla daunia crudel gente siam noi
Perseguiti qual tu: che se perviene
Ella a cacciarne, preveder ben puoi
Che tutte occuperà l'itale arene,
E Turno obbedienti a'cenni suoi
Farà l'adriache sponde e le tirrene.
Or la tua fe mi porgi e la mia prendi.
Forte è l'avanzo de'trojani incendi;

XXXII

E spermentati nelle dure cose,
Nè d'audacia manchiam nè di consiglio.
Questo fin l'Anchisiade a' preghi pose.
L'udiva attento di Marica il figlio,
E tutte ne squadrò le decorose
Sembianze intanto, e il ciglio affisse al ciglio.
Rispose poscia: volentieri, oh quanto!
Io ti ricevo, re de'Teucri e vanto.

XXXIII

Vive Anchise, direi, vive tuttora,
Così mi rendi tu quella divina
Sembianza! Mi sovvien come foss'ora
Del viaggio di Priamo a Salamina,
Dov'egli con gran corte iva la suora
A visitar, dell'isola regina.
Abbracciata Esion, le frigie antenne
Ad Argo ei spinse, ed in Arcadia venne.

XXXIV

Allor, degli anni nell'allegro aprile,
Il mento mi fioria del primo pelo.
Nulla a que'frigi eroi vidi simile,
Nè un altro Priamo per mutar di cielo:
Ma di tutti più alto era e gentile
D'aspetto Anchise. Stupefatto anelo
A dimandarlo, a conversar con esso,
E dare e torre l'ospitale amplesso.

XXXV

M'accosto ardito, d'amistà ragiono;
In Fenèo m'accompagna ei volentieri.
Una licia faretra ebbine in dono,
E strali invidia di famosi arcieri,
E due redini d'or che vanto or sono
Del mio Pallante nel domar destrieri,
E clamide purpurea e d'oro intesta.
Così partissi, la memoria resta.

XXXVI

Pertanto il figlio non invan soggiorna
Oggi meco, quantunque in altro lito;
E congedarsi come prima aggiorna
Potrà contento e d'Arcadi fornito.
Ma la guerra a dimani: oggi ritorna
Il dì sacro ad Alcide ed annuo rito
Cui non lece indugiar. Voi nosco, amici,
Dividete le mense e i sacrifici.

XXXVII

Le due genti così leghi un banchetto;
A' conviti de' vostri in questa grande
Ricordanza avvezzatevi. Ciò detto,
Fa riportar le tazze e le vivande.
Sopra l'acero poi d'un rozzo letto
La bionda pelle d'un leon si spande
In regal seggio e solo. Alto su questo
Enea s'asside, sull'erbetta il resto.

XXXVIII

D'Ercole il sacerdote e cento destri
Giovani fanno i convivali onori:
Chi di Cerere il dono offre in canestri,
Chi l'abbrostite viscere de' tori.
Regie mense le chiami e non campestri,
Sì larghe son de' Bacchici favori,
E di fianchi di vittima cortesi,
Per l'ampio desco senza fin distesi.

XXXIX

Poi che l'amor de' cibi si compose
Ne' petti, Evandro la ragion dichiara
Della festa così: queste pompose
Mense, o Troiani, questo culto ed ara,
Non superstizion vana c'impose,
E dell'avite Deitadi ignara,
Ma gratitudin santa; e salvatore
Dio ne riporta meritato onore.

XL

Vedi là quella rupe al ciel vicina,
Che pende incontro la montagna nostra,
E sgominati sassi e di ruina
Orme nel fianco spaventose mostra?
Qui l'irta s'annidò semiferina
Forma di Caco in cavernosa chiostra
Al giorno inaccessibile, di freschi
Eccidii brutta e d'ammontati teschi.

XLI

Altri mozzi d'allora e sanguinenti
Dalle porte pendean quasi trofei:
Stragi antiche v'avea, scempi recenti,
Di Latini cadaveri e d'Achei.
Perdeale il mostro, e nulla ardian le genti
Contro un figliuol del fabbro degli Dei,
Che fumo e fiamme vorticose ed adre
Vomitando, facea fede del padre.

XLII

Il tempo alfine e gl'Immortali amici
Maturaro un soccorso ai mali nostri:
Ecco il grande quaggiù degl'infelici
Vendicatore, l'uccisor de'mostri,
Gerione punito e tre nemici
In un sepolti negl'inferni chiostri,
Ercole al Tebro giunge, e del Triforme
Le spoglie ha seco e le muggenti torme.

XLIII

Enormi tori nell'Iberia nati
Ingombrando venian la valle e il fiume.
Caco per non lasciar danni intentati,
Nè più che l'uomo rispettando il Nume,
Quattro tori superbi e smisurati,
E quattro vacche, belle oltra il costume,
Gli rapì dalle stalle, ed occultava
La ricca preda nella buia cava.

XLIV

E perchè l'orme lor, fino allo speco
Continuate sulla molle arena,
Non aprissero il furto, e il ladro seco,
Alle ricerche del figliuol d'Alcmena,
Per la coda gli avea tratti. Dal cieco
Riparo lunge ciascun segno mena,
E più che va più falla Ercole errante
Dietro a'vestigj delle fesse piante.

XLV

Disperando il racquisto e la vendetta,
A diloggiare alfin co' rimanenti
Giovenchi si dispone, e d'ogni vetta
Ecco al Tebro calar sazj gli armenti,
E lento lento la pasciuta erbetta
Disgombrando, muggir non altrimenti
Che i compagni piangessero. Una tolta
Vacca dall'antro quelle voci ascolta;

XLVI

Ed in risposta invia sordo muggito,
Che al rio custode le speranze atterra.
In furore il dolor n'è convertito
D'Alcide: l'armi sovrumane afferra,
E vola al giogo in cima onde ferito
Gli avea l'orecchie il suon che di sotterra
Parve uscir lamentoso. Allor quel tristo
La prima volta paventar fu visto.

XLVII

Più veloce del fiato aquilonare
Verso l'antro precipita, le penne
Dargli a' calcagni lo spavento pare.
Nè là prima l'Ignivomo pervenne,
E al sasso, che pendea sul limitare
Per ferri ed arte che dal padre ei tenne,
Rotti i ritegni, disparir si vide,
Che calcò quella pietra il piè d'Alcide;

XLVIII

E dell' abisso suo giunto alla bocca
Lo sentì Caco in tacita paura.
Ercole in ogni parte i guardi scocca,
Se un'entrata veder possa a ventura,
E giù e su la sotterranea rocca
Tenta e i ripari che formò Natura;
E palpitando il mostro ode gli accenti
Della minaccia e lo stridor dei denti.

XLIX

Tre fiate cercò tutto all'intorno
L'Aventin dirupato, ed altrettante
Al macigno molar fatto ritorno
Di che porta si fea l'empio gigante,
A levarlo intraprese e n'ebbe scorno,
E spossato rivenne ed anelante
Nella valle a sedersi. Ecco alle quarte
Prove risorge con più d'ira e d'arte.

LX

Il dirupo maggior dell'Aventino
Sulla grotta sedea, da tutti i lati
Precipitoso; a' nuvoli vicino
Col capo, albergo di grifagni alati.
Questo, sul fiume da sinistra inchino,
Col braccio di che fur gli astri appoggiati
A sveller prese nell'estreme prove
D'Anfitrione il figlio, anzi di Giove.

LI

E poi che rotto il vide alla radice
Dalle potenti replicate scosse,
Finalmente la spinta abbattitrice
Gli diede, e parve che tremoto fosse.
Il masso rotolò per la pendice,
E nel fondo del Tevere percosse;
Crollar le rive, al cielo andar le spume,
E corse indietro impaurito il fiume.

LII

Allor di Caco la magion profonda
E l'opache apparian vaste caverne.
Come se aperto il suol per furibonda
Arcana forza, le dimore inferne
E gli squallidi campi disasconda
Del van rimorso, delle doglie eterne,
Da' Numi anco aborriti, e l'ombre e il truce
Dite confonda l'intromessa luce.

LIII

Sorpreso il ladro nelle cupe case
Dall'inimico Sol contro ogni speme,
E stranamente digrignante invase
L'eroe dall'alto. Di tutt'arme il preme,
E dardi e tronchi avventa e le rimase
Ruine. Il mostro si contorce e freme,
E vedendo al fuggir chiuso ogni passo,
Di sopra Alcide, d'ogn'intorno il sasso,

LIV

L'arme paterne e l'ultima fortuna
Tenta, e fumo di bocca, oh meraviglia!
Versa che i nembi che il Tonante aduna,
O la notte dell'Erebo somiglia;
Tutte confonde le sembianze in una,
Nè veder ponno l'aguzzate ciglia
Più che buio laggiuso e involto il loco
In un misto di tenebre e di foco.

LV

Ma nè mutato pur l'antro in fornace
Trattenne Alcide da serrar l'assalto.
Argomentando di ragion l'audace
Dove il fumo più spesso, il foco er'alto,
Di tanto incendio ritrovar la face,
Nel maggior vampo si piombò d'un salto.
Là Caco inteso tutto alla sua guerra,
E vane fiamme vomitante afferra;

LVI

E la via dello spiro e dello strido
Gli preme ad ambe man fin che la lingua
Spinga da' labbri fuor, cacci di nido
Le torve luci, e foco e vita estingua.
Vola repente del gran fatto il grido;
Da' limitari che la tabe impingua
Svelta è l'orrida porta, e tolto il velo
Di tante colpe agli uomini ed al Cielo.

LVII

Febo i tori d'Alcide e furto mira
Che non commesso il perfido giurava,
E lo sconcio cadavere si tira
Pe' piedi fuor dell'affumata cava.
Giova da presso contemplar la dira
Faccia e le membra che fiaccò la clava,
Setolose, biformi, e i labbri e il mento
Neri del foco nella gola spento.

LVIII

Tornò lieto quel giorno e degli eroi
Al maggior consecrato, e chi successe
La gran festa condusse in fino a noi.
Il buon Potizio i primi onor diresse;
Della religion d'Ercole poi
Custode il seme de' Pinarj eresse
Quest' ara che da noi massima è detta,
Ned altro nome da' nipoti aspetta.

LIX

Su dunque, seguitiam santo costume,
E di tanto favor, giovani, in prezzo
V'inghirlandate e tazze empite al Nume,
De' Greci a' voti e de' Latini avvezzo.
Tace, e de' pioppi che nutriva il fiume
La fronda bicolor, d'Ercole il rezzo,
Cinge agli Arcadi il crin, cinge a' Troiani,
Ed i calici sacri empion le mani.

LX

Sulla mensa ciascun Bacco diffonde,
Tutti orando gli Dei nel libamento.
Ma già l'astro maggior d'Abila all'onde
Avvicinò il rotar del firmamento:
Di novi sacrificj e di seconde
Mense e de' balli è l'ora e del concento.
Ecco i Salj venir, coro vestito
D'irsute pelli come chiede il rito;

LXI

E Potizio precederli, l'erede
Dell'antico Potizio, e foco all'are
Portar costoro nell'accese tede,
Ed offerte a' mortali e a' Numi care.
Al secondo convito il popol siede,
Regal dovizia d'ogn'intorno appare.
Coronati di pioppo i Salj avanti
Gli altari accesi cominciaro i canti.

LXII

Giovani e vecchi ripetendo vanno,
In due cori partiti, ad una ad una
L'Erculee lodi: per primiero affanno
Gli angui della matrigna ancisi in cuna:
Troia, Ecalia abbattute, e del tiranno
Euristeo a' cenni, come vuol fortuna
O l'odio di Giunon, durati e vinti
Mille travagli, mille mostri estinti.

LXIII

De' biformi Nubigeni tu sei,
Alcide, il distruttor; tu incatenasti
Di Creta il mostro, e tu quel de' nemei
Dirupi inerme lottator domasti:
Te tremarono i laghi acherontei,
Te dell'Orco il portier, che de' tre pasti
Sugli avanzi al passar d'Ercole giacque
Nella spelonca sanguinosa, e tacque.

LXIV

Non te la Sfinge poi, non la Chimera,
Non Tifeo spaventava, al vero eguali
Larve, non l'Idra ritornata intera,
E i portenti lernei, poscia infernali.
Salve, o progenie del Tonante vera,
O decoro cresciuto agl'Immortali:
Sempre tu ne proteggi, e degna or noi
Di tua presenza e i sacrificii tuoi.

LXV

Questi ed altri cimenti il doppio coro
Al Nume suo ricorda, e sopra tutti
Caco fiammispirante, e il tetro foro,
Del mostro albergo e de' Latini lutti.
Ripete i carmi l'Aventin sonoro,
E per udirli Tiberino i flutti
Par che arresti ed accheti. E già la sera
Spargea di stelle la serena sfera.

LXVI

Insiem l'inno fornito e il dì solenne,
  Alla città facean tutti ritorno.
  Pel carco dell' età lento, rivenne
  Ancora Evandro nel regal soggiorno,
  E Pallante a sinistra, a destra tenne
  Enea; che gli occhi rivolgendo intorno,
  Iva i luoghi notando, e al vecchio lasso
  Con mille inchieste trattenendo il passo:

LXVII

E lieto esporre i monumenti udia
  Degli uomini vetusti, ancora ignaro
  Del terren che da' Fati ebbe in ~~in~~ balia.
  Ma tutto Evandro nel cammin fa chiaro:
  Questi boschi che vedi i Fauni in pria
  E l'Amadriadi indigene abitaro,
  Ed una gente che da' tronchi nacque,
  Cui ned arte civil nè legge piacque.

LXVIII

Non sapeano aggiogar tori e giumenti,
  Dalle querce materne e dalla dura
  Caccia rapiano i poveri alimenti,
  Nè del domani conoscean la cura:
  Quando, fuggendo fra l'umane genti
  L'armi del figlio Giove e la ventura,
  Qua Saturno scendeva, a chi l'invase
  Lasciando il cielo e le stellanti case.

LXIX

Nell' esilio prescelto il tosco fiume,
Gli sparsi montanari in un raccolse,
E loro indusse cittadin costume,
E Lazio nominar la terra volse,
Perchè quivi latente, e ignoto il Nume
Visse all' ingrato che il poter gli tolse.
Allora incominciò per quell' eletto
Popolo il tempo che dell' oro è detto;

LXX

E durò tanto che Saturno il freno
Tenne. A vita sì dolce, e diva in terra,
A poco a poco si mischiò veleno,
L' amor d' aver, la rabbia della guerra.
Allor gli Ausonj e i Siculi venieno
Ben d'oltre il mare e il monte che ne serra;
Il Saturnio terren fu d' ogni gente
L' ospizio, e nome ne mutò sovente.

LXXI

Sorser aspri tiranni, e Tebro, un mostro
Di mole e di fierezza, onde cognome
Dier gl' Itali di Tebro al fiume nostro,
Che presto ne perdè d'Albula il nome.
Me poi bandito dalla patria, e al vostro
Modo errante pe' mari (il dove e il come
Lungo fora a narrar) qui collocato.
Ebbe la sorte onnipossente e il fato:

LXXII

Non senza i Numi già. Delio fu scorta
Ad Evandro e Carmenta genitrice.
Qui, progredendo, un'ara ed una porta
Mostra che sempre Carmental si dice;
Onor di Ninfa del futuro accorta,
Di Carmenta, che prima annunziatrice
Fu del vanto infinito che attendea
Il Palatino e i posteri d'Enea.

LXXIII

Un gran bosco, del qual Romolo feo
L'Asilo, e il Lupercal poi mostra a dito,
Ch'entro gelida rupe a Pan Liceo
Sacrò con nome arcadico e con rito,
E l'Argileto: e se giura non reo
Di rotta fede in accennar quel sito,
Dov'Argo ospite suo, forse sincero,
Gli Arcadi sospettosi a morte diero.

LXXIV

Ecco al Tarpeo son giunti e al Campidoglio,
Or aureo tutto, allor tutto di dumi
Ispido. Quella selva e quello scoglio
Fin da que' dì credean stanza de' Numi,
E più di Lui che tien d'Olimpo il soglio,
E move il mondo d'un girar de' lumi;
E la religion del loco dira
Era il terror d'inevitabil ira.

LXXV

Quel bosco, Evandro dice, orrido ed erto,
Quel dirupo frondifero ricetta
Qual Nume non si sa, ma un Nume certo.
O sia credenza che il timor ne detta,
O 'l vero sia: da' miei compagni asserto
È che Giove miraro, al colle in vetta,
Nella manca vibrar l'Egida negra,
Nell'altra il dardo che lanciava in Flegra.

LXXVI

Inoltre quelle due rocche che gli anni
Disfecero colà su que' duo monti,
Memorie son de' prischi uomini, e i danni
Mostran del tempo con le sparse fronti.
Oltre il secol de' mostri e de' tiranni
Chi ne cerca l'origine rimonti:
Gianicolo e Saturnia elle già furno;
L'una Giano fondò, l'altra Saturno.

LXXVII

Così parlando procedean costoro.
Già del povero Evandro eran vicine
Le sedi, e mandre errar pel roman foro
Vedeano e per le splendide Carine.
Giunti alle soglie: in queste aver m'onoro
(Aggiungeva l'eroe dal bianco crine)
Ricevuto il grand'Ercole: capìo
Questa picciola casa un tanto Dio.

LXXVIII

Osa, amico sublime, in secol guasto,
Osa sdegnar l'inutile ricchezza
Sull'esempio d'un Nume, e il frigio fasto
Alla latina povertade avvezza.
Cortesemente albergo entra non vasto
E non adorno: se non altro, apprezza
D'Evandro il buon voler. Mise, ciò detto,
Il gran Troiano nell'angusto tetto;

LXXIX

E presso un letto pastorale il pose,
Che foglie componean ne' penetrali,
E d'un'orsa ammantavan le villose
Spoglie, già segno d'affricani strali.
Precipita la notte e sulle cose
Stende l'immense tenebre dell'ali:
S'addormenta l'eroe; ma veglia in cielo
Venere accesa di materno zelo.

LXXX

Da' guerrieri apparecchi sbigottita
De' Laurenti e de' Rutuli la Dea,
Sollecita del figlio e d'una vita
Che al mar sottrasse ed alla fiamma achea,
A Vulcan si rivolge, e la ferita
Gli rinfresca nel cor, perchè d'Enea
Faccia amico quel Nume e difensore,
Se non paterno, maritale amore.

LXXXI

Nell' aureo letto dove seco or giace
Incomincia così: dolce consorte,
Mentre rocche dovute alla vorace
Tua possa e genti destinate a morte
Svenò la greca spada, arse la face,
Non io, sapendo d'Ilion la sorte,
D'arme pregar ti volli, e la tua mano
A pro de' Teucri esercitare invano:

LXXXII

Benchè molto a' Priamidi dovessi,
E su' mali d'Enea pianto infinito
Facessi io trista! Pe' comandi espressi
Di Giove or siede sul Saturnio lito.
Apparecchiarlo a' prosperi successi
Pertanto or giova: te gentil marito,
Te diletto, te sacro a fabbricarmi
Pel figlio prego insuperabil' armi.

LXXXIII

Te con lor preghi e lacrime potero
E la madre di Memnone e del mare
La Ninfa indurre a tanto: ambedue, spero,
Non egualmente che Ciprigna care.
Ve' quant' ira laggiù, quanto guerriero
Moto fra i Toschi e fra i Latini appare;
Le genti in armi, le cittadi in lega
A sterminio de' miei vedi, e ti piega.

LXXXIV

Detto questo la Dea che tutto allaccia,
A lui che stava d'assentire in forse
Si strinse, al collo gli gittò le braccia
Candide più che neve, e un bacio porse.
Qual da vermiglia luminosa traccia
Vedi ratto le tenebre trascorse
Della tempesta, quando Giove tuona
E squarcia i nembi e i folgori sprigiona:

LXXXV

Tal dall'amplesso della Diva accorto
Repente al Nume le midolle invade
La nota fiamma, e rapido il risorto
Affetto corre per l'usate strade.
Se n'avvede Ciprigna e n'ha conforto,
Conscia d'incomparabile beltade.
O mia consorte e Dea (sotto il governo
Vulcan risponde d'un amore eterno)

LXXXVI

Perchè sì studj i preghi, e gli argomenti
Cerchi sì lunge? Diffidar deh cessa
Del nostro amore, il tuo poter più senti.
Se già mostravi la vaghezza istessa,
Armarti il figlio, armar tutti i possenti
Dell'infelice Troia opra permessa
E dolce m'era, nè quassù vietato
Dieci anni ancora dilungarle il fato.

LXXXVII

Or, se t'appresti in guerra, io non ricuso
Nulla dell'arte mia: quanto sul dosso
D'Etna lece informar con oro fuso
E con ferro all'incudine percosso,
Ciò che del foco suddito con l'uso
E dello spiro animatore io posso,
Tutto farò: ma l'umile dimanda,
Credi, m'afflisse: non pregar, comanda.

LXXXVIII

Ciò detto, dona l'anelato amplesso,
E s'addormenta in seno alla compagna.
Poi quando alta è la Notte, e non più presso
Agl'Indi omai che a'termini di Spagna,
In quell'ora che il sonno in fuga è messo
Dalla prima quiete a chi guadagna
Col travaglio la vita, il Nume balza
Da' molli strati; la promessa incalza.

LXXXIX

Così femmina sorge, anco le stelle
Brillando, e scinta le sopite brace
Desta, e ne'lunghi compiti l'ancelle
Travaglia al raggio di sospesa face,
La notte all'opre aggiunta, onde le felle
Fortune tempri, e pane ottenga e pace
Per la dolce famiglia, ed onorato
Il nome serbi in povertà di stato.

XC

Contro a' lidi sicani erge la fronte
Ed a Lipari Eolia un'isoletta,
Dove un ferrigno solitario monte
Fumo e faville eternamente getta,
E giù nel centro cavernoso il fonte
Cela del foco che si mostra in vetta.
Qui degli etnei Ciclopi è la caverna,
Ministri all'opre che Vulcan governa.

XCI

Sordo mugghio del monte, accompagnato
Da scosse, i moti di laggiù rivela,
Dove sempre da' mantici soffiato
Nelle rosse fornaci il foco anela,
Ed immerso nell'onda arroventato,
Il metallo omicida si querela.
La magion di Vulcano in grembo ei serra;
Vulcania è il nome dell'accesa terra.

XCII

L'ignipotente Dio qui dalla sfera
Scende a maestro de' fabrili studi.
Nella spelonca spaziosa e nera
Batteano il ferro i gran Ciclopi ignudi,
Sterope, Bronte, Piracmone, ed era
Allora a sorte sulle dure incudi
Delle tante di Giove una saetta,
Parte abbozzata ancor, parte perfetta.

XCIII

Tre di grandine raggi e tre di nembo,
E di foco e di turbine altrettanti,
Di punte in guisa congegnato al lembo
Dell'opra avean gli artefici Giganti:
Or di velocità l'empiono il grembo,
Di baglior, di terror, d'ire tonanti.
Non lunge un carro cominciato vedi
Per Marte, e l'oro degli equestri arredi.

XCIV

Di quel primo lavor negl'intervalli
Affrettando venian questo secondo,
Ond'egli delle rote e de'cavalli
Col romor desta e chiama in guerra il mondo;
E d'un'Egida omai fusi i metalli,
E Medusa scolpita in aureo fondo,
Anguicrinito teschio, or de'serpenti
Polian le squamme ad abbagliar le genti.

XCV

Orrida in mezzo l'intricate spire
Delle ceraste, ingenito veleno,
Gli occhi torce la Gorgone, e nell'ire
Seconda il Nume che la porta in seno.
Etnei Ciclopi, cominciava il sire
Del foco, tutto questo in un baleno
Sgombrate, e fate poi come v'accenno:
L'arme ad un prode fabbricar si denno.

XCVI

Ciascun l'arte e la forza onde è capace
Or tutta spieghi per divin lavoro.
Volgonsi quelli, che non prima ei tace,
All'opre ingiunte, e partonle fra loro:
Il ferro feritor nella fornace
Ferve, corrono a rivi il bronzo e l'oro.
L'ampio palvese in pria forman di salde
Tempre e di sette collegate falde.

XCVII

Tutte direste a rintuzzare ei vaglia
L'armi latine. Nel crogiuol qua bolle
L'argento e l'or, là morde la tanaglia
E rovente dal foco il rame tolle.
Chi le fiamme co' mantici travaglia,
E chi batte all'incude il ferro molle,
E il pesante martello a tempo abbassa
Sopra l'informe scintillante massa.

XCVIII

Mentre là nell'Eolia il lemnio Nume
A questo bada, dall'agreste letto
Caccia Evandro l'Aurora, e il novo lume
Salutando gli augei sull'umil tetto.
Sorge l'antico dalle molli piume,
E la tunica ai lombi, al piede stretto
Il tirreno calzar, d'un pardo toglie
E piega a manca le macchiate spoglie.

XCIX

Poi dall' omero destro al fianco avverso
Cinta la spada arcadica, movea,
Due fidi cani precedendo, verso
I limitari dov' accolse Enea.
La promessa a tener tutto è converso.
Mattutino il figliuol di Citerea
Non sorse men. S' incontrano, mirate;
E l' un seco ha Pallante e l'altro Acate.

C

Congiungono le destre un'altra volta,
Ed al tetto ospitale in mezzo assisi,
Consultano con agio, e tali ascolta
Del Greco il Frige gli opportuni avvisi.
Re di Troia infelice, che sepolta
Evandro non dirà fin che ravvisi
Te salvo, quel ch' io posso in questo lido
È poco, e il vero mal risponde al grido.

CI

Quinci il fiume toscan, quindi ne chiude
Il dominio di Turno ed una guerra
Che a mura quasi di campioni ignude
Intorno tuona eternamente ed erra.
Ma un gran popolo unirti e gioventude
Molta e gagliarda di vicina terra,
In quella vece io penso: armi che mostra
A voi già pronte la fortuna vostra.

CII

Or ben, Teucri, si par che qua da' Fati
Foste condotti. Non lontan da queste
L'antichissime mura e i celebrati
Tetti d'Agilla torreggiar vedreste;
Dove, nel suolo italico traslati
Da quelle stesse rive onde scioglieste,
I Lidi generosi e in arme conti
Fermaro il seggio fra gli etruschi monti.

CIII

Per lunga età fiorì: ma l'agilline
Fortune a rovesciar venne l'impero
Di Mezenzio immanissimo. Qual fine
L'istoria avrebbe, credereste il vero,
Se le stragi a narrarne e le rapine,
E di tanta tirannide l'intero
Corso prendessi io qui? Sovra quel rio
E la sua schiatta le ritorca Iddio.

CIV

Ancor lo scellerato (odi tormento!)
Con gli estinti congiunse i vivi spesso,
In un fascio legati, e mento a mento
E palma a palma e seno a sen commesso;
E grondanti putredine, d'un lento
Morir gli uccise nell'atroce amplesso.
Stanchi i soggetti finalmente armaro
Le giuste destre del ribelle acciaro.

CV

Circondano la reggia e dentro lui;
Gli distrugge i satelliti la spada,
I tetti il foco: ma il fellon per bui
Varchi ed ignota sotterranea strada
A salvarsi pervien con gli altri sui,
E guadagnar la prossima contrada
De' Rutuli e di Turno; il qual si lega
Seco d'armi e d'ospizio, e a' Toschi il niega:

CVI

Che tutti insorti, con falangi preste,
Per lo supplizio meritato il truce
Tiranno ridomandano. Di queste,
Ch'io'l posso, o divo Enea, ti farò duce.
Ferve il lido di navi a Turno infeste;
Ma tal che l'avvenir vede alla luce
Degli aruspicj vi trattien le schiere,
E lor vieta spiegar vele e bandiere.

CVII

O lidia eletta gioventude, ei dice,
O novo fior di popolo vetusto,
A cui le pene conquistare indice
Di Mezenzio furor pubblico e giusto,
Torre a verun degl' Itali non lice
Qui l'imperio supremo, e vada onusto
Pur quel capo d'allor: perchè v'arrida
Giove, scegliete pellegrina guida.

CVIII

Però l'oste de' Toschi, impaurita
Dalla voce del Ciel, nel campo resta
Che prima pose. Me Tarconte invita,
Come prence straniero, al fren di questa,
E schiera venerabile spedita
D'oratori m'ha già con tale inchiesta
E lo scettro e il diadema e gli altri fregi
Invidiati del poter de' regi.

CIX

Ma degli anni l'algor che qui mi serra,
Misero! mi contende un tanto onore:
Inetto all'opre della dura guerra,
E me troppo di me sento minore.
Il figlio manderei se d'altra terra
In un fosse la madre e il genitore:
Ma Sabina è costei. Tu in Frigia nato,
Cui l'età favoreggia e vuole il fato,

CX

Fortissimo de' Teucri e degli Esperi
Duce, quel regno è tuo, Giove tel diede.
Prendilo, tel rinunzio io volentieri,
E di picciolo stato il solo erede,
La mia speme, il mio tutto, a' tuoi guerrieri
Pallante aggiungerò, che, come chiede
L'etade acerba sua, le militari
Aspre dottrine te maestro impari;

CXI

E valor senza simile da presso
Veggia ed ammiri, ad imitarlo ardente.
Dugento cavalieri arcadi ad esso
In compagni darò, fior di mia gente;
Ed altra turma del potere istesso
Ei ti farà in suo nome obbediente.
Così l'antico: al suol gli occhi tenea,
Com'uom che seco si consigli, Enea.

CXII

Molti ed aspri pensier volgono in petto
Il divino Anchisiade e il fido Acate:
Nè mutato a'dubbiosi il tristo aspetto
Avrian d'Evandro le parole grate,
Se, nelle cure del materno affetto
Vigile Citerea, dalle beate
Aperte sedi non mandava un segno
Di vittoria al figliuol nunzio e di regno.

CXIII

Gli occhi confonde un subito baleno,
Torta fiamma dal ciel col fragor piomba
D'alta ruina della terra in seno,
Squilla per l'etra la guerriera tromba:
Levan le luci attonite al sereno
Olimpo, e il primo tuono anco rimbomba,
Che un altro e un altro scoppia, e del secondo
E del terzo terror palpita il mondo.

CXIV

Puro frattanto l'orizzonte e sola
Veggion candida nube che raggianti
Arme nel grembo tien, mentre ella vola
L'una all'altra percosse e risonanti.
Come privo di moto e di parola
Ogn'altro rimanea de'riguardanti;
Ma il figliuol della Dea la genitrice
In que'portenti riconosce, e dice:

CXV

Ospite, non cercare in questi auguri
Per te stesso ventura o buona o rea:
Me riguardano sol. Tu n'assicuri
La vittoria d'un figlio, o madre Dea,
Che spiegarli dell'etere ne'puri
Campi repente, se la guerra ardea,
Mi promettesti, e porgermi con loro
Armi celesti, di Vulcan lavoro.

CXVI

O quante stragi a'miseri Laurenti
Ed alle schiere a sostenerli accinte
Sovrastan or! Voi pallide correnti
Del padre Tebro, quante salme estinte
E scudi ed elmi di guerrier possenti
Al Tirren rapirete in rosso tinte!
Quali pene dovrai, Turno, pagarmi!
Or via, rompan la fe, gridino all'armi.

CXVII

Dall'alto seggio, così detto, ei scende,
E quel sopito ardor prima sull'are
Del Tirintio domestiche raccende,
Che jer l'ostie consunse al Nume care.
Nè men poscia l'onor debito rende
A'piccioli Penati e al greco Lare
Che i Frigj accolse; e vittime lanose
Poi, com'è rito, sugli altari impose.

CXVIII

Anco Evandro le sue co'Teucri offerse,
Ed i comuni sacrificj assolti,
L'Anchisiade alle navi il piè converse,
E rivide i compagni in ambe accolti;
E que' di loro che più prodi scerse,
Per fargli compagnia scelse fra molti,
Or che de'Toschi nell'amica terra
A gir s'appresta e comandarli in guerra.

CXIX

L'uno e l'altro vasel che a ripa giacque
Riporta il resto, ed ozioso il corso
A seconda precipita dell'acque,
Nunzio ad Ascanio del vicin soccorso.
Corridori son dati a quanti piacque
Scegliere al capitano: ei preme il dorso
Del più superbo, a cui crescon decoro
Le spoglie d'un leon che han l'unghie d'oro.

CXX

Per la picciola terra in un istante
Sparge la Fama dell'impresa il grido:
Che frigj guida Enea, guida Pallante
Arcadi cavalieri al tosco lido.
Cresce di Marte l'orrido sembiante,
Ne' cori imbelli la paura il nido
Ritrova, raddoppiar senti angosciose
Le madri i voti e le deserte spose:

CXXI

Evandro del figliuol che vola in guerra
Si fa l'indugio, e spesso a nome il chiama,
E, come per gli amplessi ultimi, il serra
Al sen paterno, e lagrimando esclama:
Oh se Giove da questa che m'atterra
Mi tornasse all'età della mia fama,
Quando sotto Preneste il suol d'ignudi
Corpi copersi, e monti arsi di scudi;

CXXII

Ed Èrilo tiranno, un mostro orrendo,
Al Tartaro cacciai con questa mano!
Èrilo che tre vite ebbe nascendo
Dalla madre Feronia: oh fatto strano,
Che cadendo il feroce e ricadendo
Steso era sempre e disarmato invano;
E dovè nel cimento abbandonarmi
Tutte quell'alme ei pur, tutte quell'armi!

CXXIII

Tal fu l'arcade Evandro: ah fossi or quello,
Non d'altri, o figlio, pugneresti al fianco,
Nè Mezenzio de' popoli flagello,
Insultando il superbo al mio crin bianco,
Fatto de' nostri avria scempio sì fello,
Vicin nemico, nè di guerra stanco
Mai nè di scelleraggini. Ma voi
Numi, e tu che li reggi e tutto puoi,

CXXIV

Pietà, Giove, d'un re dagli anni oppresso;
Quello onde un padre voi prega e scongiura
Udite: se Pallante a novo amplesso
Gli conservano i fati e vostra cura,
Se per lui riveder vive, e con esso
Ricongiungersi un dì fra queste mura,
Tal va dolcezza a tanti amari unita;
Benchè sia per penar, chieggio la vita.

CXXV

Ma se un qualche accidente, ahi da non dire!
M'apparecchia Fortuna, oggi oggi dato
Mi sia questa crudel vita finire,
Mentre è verde la speme, incerto il fato,
E te mio primo ed ultimo desire,
Tardo conforto mio, tengo abbracciato,
Anzichè d'ineffabile dolore
Nuova del campo mi trafigga il core.

CXXVI

Così, de' fati presentendo il corso,
Il mestissimo padre, e al fin dei detti
Cadea svenuto: più d' un servo accorso
A braccia lo portò ne' regii tetti.
Ma già i Troiani e l' arcade soccorso,
Tutti montati su destrieri eletti,
Fuor delle porte uscir di Pallantea
In ordin vedi, comandarli Enea.

CXXVII

Vengon esso ed Acate a' primi avanti,
Ma cavalca Pallante in mezzo a' suoi,
Clamide porporina, arme raggianti
Distinguendo il garzon fra cento eroi.
In tal guisa innamora i riguardanti,
Pura emergendo da' lavacri eoi,
Di Venere la stella e dell' aurora,
E scioglie l'ombre e l'oriente indora.

CXXVIII

Dalle mura seguir le madri meste
Con gli occhi delle terse arme i fulgori
E la nube di polvere vedreste
Che leva il calpestar de' corridori.
Quelli tra i dumi e l' umili foreste
De' virgulti con bellici clamori
Corron breve sentiero, e l' unghia appena
Con quadrupede suon batte l' arena.

CXXIX

Appo il fiume di Cere ampia foresta,
Per la religion de' padri santa,
Sorge, e d'orridi colli intorno a questa
Corre catena che l'abeto ammanta:
Che quel bosco a Silvano e propria festa
I Pelasghi sacrar la Fama canta:
Antichissimo popolo che venne
D'Asia, e primo l'Etruria e il Lazio tenne.

CXXX

Non lontan di colà posto Tarconte
A campo avea l'esercito toscano,
E potean Frigi ed Arcadi dal monte
Scoprir tende infinite ed armi al piano.
Qui la turma trattenne alle già conte
Falangi in vicinanza il capitano,
E stanchi, in mezzo delle sante valli
Riposar fece e gli uomini e i cavalli.

CXXXI

L'alma Venere intanto, avvolta in velo
Di nube candidissima, scendea
Coll'armi frutto del materno zelo
Dal patrio Olimpo a rallegrarne Enea;
E il diletto figliuol visto dal cielo,
Che in appartata e tacita vallea
Si sedea solitario in riva al fiume,
A lui sorvenne, e tutto aperse il nume.

CXXXII

Ecco il dono promesso, in tali accenti
La Dea proruppe (ne ringrazia, o figlio,
Del patrigno la man), che de' Laurenti
Possi nel fasto non veder periglio,
E provocar ne' bellici cimenti
Lo stesso Turno con sicuro ciglio.
Così detto abbracciollo, e luminose,
Prima d'un'elce al piè l'armi depose.

CXXXIII

Quel, di favori inusitati altero,
La compiuta armatura a parte a parte
Guata, nè d'ammirarne il magistero
Si sazia e in terra inimitabil arte:
Ed or l'elmo fiammante e dal cimiero
Cresciuto, or l'asta, fulmine di Marte,
Ora il brando fatale in man si piglia,
E va di meraviglia in meraviglia.

CXXXIV

Bronzo è l'usbergo, smisurata mole;
Di sanguigno color n'escono i lampi:
Come quando s'infiamma incontro al sole
Azzurra nube, e par che il ciel n'avvampi.
Per formar le schiniere al mondo sole,
Oro ed elettro de' celesti campi
Confuse il Nume: ma lo scudo è cosa
Oltre ogn' umano dir meravigliosa.

CXXXV

Qui le cose d'Italia e de' Romani
I trionfi scolpì l'Ignipotente,
A cui, siccome a Dio, noti gli arcani
Eran de' fati, l'avvenir presente:
Anzi tempo qui nacque alle sue mani
Tutta d'Ascanio la futura gente;
E nell'ordine lor le guerre impresse,
Già non sembraro immagini, ma desse.

CXXXVI

Una lupa giacer nel verde speco
Di Marte là sull'onda tiberina
Vedi, e il latte succhiarle e scherzar seco
Due gemelli d'origine divina,
Quasi con dolce madre: ella non bieco
Il muso torce, la cervice inchina,
E rende alterne le carezze, e sembra
Colla lingua informar le nuove membra.

CXXXVII

I principj di Roma effigiati
Lì presso e il ratto avea delle Sabine
Vulcano, e si vedean già celebrati
I Circensi, pretesto alle rapine,
E i lieti ludi in guerra aspra mutati
Tosto, e pugnar sul prossimo confine
Quinci Romolo audace e quindi il vecchio
Tazio, e voi Curi, delle genti specchio.

CXXXVIII

Ecco, inditta la tregua, i regi all'are
Di Giove, non ancor l'armi deposte,
Star con patere in mano, e l'aspre gare
In sempiterna lega esser composte:
Una scrofa svenata in mezzo appare.
Non lunge Mezio da quadrighe opposte
Di qua insieme e di là tratto si vede:
Ma tu, Albano, perchè romper la fede?

CXXXIX

Tullo de' brani la silvestre via
Disseminava, e i dumi sanguinenti
Insegnavano ad Alba ad esser pia,
E la religion de' giuramenti.
Più là d'ossidion cinta apparia
Roma, e cacciato dall'oppresse genti
Tornar Tarquinio, minaccioso volto,
E Porsenna imperar che fosse accolto.

CXL

In risposta le mani al ferro ha pronte
D'Enea la gente: di catene è scarca,
E la morte prepone: e l'ira in fronte
E la minaccia in siem vedi al monarca,
Perchè rompere ardia Coclite il ponte,
Ed il Tevere Clelia a nuoto varca.
Del Tarpeo salvatore, alla vedetta
Manlio s'asside della rocca in vetta.

CXLI.

Dietro ha il tempio di Giove, e della reggia
Ancora è tetto la Romulea paglia.
Sotto portici d'oro un'oca aleggia
D'argento, e in suo sermon chiama a battaglia,
Chè già presente è il Gallo, e signoreggia
La rupe: vedi come prono ei saglia
Per caprigno sentier di scoglio in scoglio,
Favorito dall'ombre, al Campidoglio.

CXLII

Fra i dumi del burron spicca la gente
Di Brenno, e splende di vergati sai;
Oro è la bionda chioma, oro lucente
La barba, oro il monil, fonte di rai,
Da' nudi colli e nitidi pendente,
Che il latte nel candor vincon d'assai:
Vibra due lance alpine ogni guerriero,
E lungo scudo lo protegge intero.

CXLIII

Qui de' Luperci i cori anco e de' Sali,
De' Salj snelli, de' Luperci ignudi,
E le lane del crin sacerdotali,
E caduto un dal ciel fra molti scudi
Il fabbro figurò degl'Immortali,
E in onor degli Dei pompe e tripudi.
Con l'immagini lor le madri pie
Scorreano in cocchio le romane vie.

CXLIV

Quinci remote il Dio pur l'inamene
Stanze di Dite e il tenebroso mondo
E delle scelleraggini le pene
Effigiava, e il Tartaro profondo,
E Catilina che laggiù catene
Agita eterne, sempre trema il pondo
D'un sasso che già già piomba, e d'Aletto
Gli angui, le faci e il furiale aspetto.

CXLV

Godono altrove i pii; spicca fra questi,
Prence Caton del fortunato coro.
Nel centro poi l'immagine vedresti
D'un gran mare agitato impressa in oro:
Ma son d'argento i flutti, e manifesti
Per bianca spuma nel divin lavoro:
Scherzan delfini candidi e lascivi
Per quell'onde così che paion vivi.

CXLVI

Marittima tenzon, dotto del fato,
Sculse nel mezzo il Dio: coprono instrutti
In doppio ordine i legni il campo aurato,
L'Aziaco Marte divampò su i flutti.
Il roman venerabile senato,
Il popolo, i Penati, i Numi tutti
Seco traendo, nel conflitto giusto
Gl'Itali regge ed avvalora Augusto.

CXLVII

Dall'alta poppa tutto move il grande
Imperator, cui gemina fiammella
Scherza intorno le tempie e lume spande,
E brilla in fronte la paterna stella.
Dopo Cesare primo, ov'ei comande
Guida Agrippa le squadre, e rinnovella,
Favorito da' venti e dagli Dei,
Del crine i rostri, e i siculi trofei.

CXLVIII

Nell'avversa falange Antonio adorno
Di barbarica pompa, e di lontano
Soccorso forte, dove nasce il giorno
Raccolto, indo, fenice, arabo, ircano,
D'arme si vede cento fogge intorno,
E degli ultimi Battri è capitano;
E seco egizia moglie, oh vitupero!
Parte la speme del romano impero.

CXLIX

Ecco l'armate s'ordinaro, e presti
Son quinci e quindi a' marziali affronti.
Movono; il remo mille flutti ha desti,
E de' navigli le rostrate fronti.
» Svelte notar le Cicladi diresti, »
E per l'alto cozzar monti con monti,
Tanto è vasta la mole e gli urti gravi
Delle nemiche torreggianti navi.

CL

Dardi volano e faci, in rosso Marte
Gli azzurri campi di Nettun colora.
La regina, presente in ogni parte,
Col patrio sistro gli Etiopi incòra;
Forza oppone alla forza, ed arte all'arte,
E gli angui a tergo non si vede ancora.
Anubi latratore e mille mostri,
Lor Dei, sfidano audaci i Numi nostri.

CLI

Imperversa nel mezzo e torvo guata,
Sculto in acciar, Gradivo, e le funeste
Dire per l'aria erranti, e lacerata
L'irta Discordia la discinta veste,
E quella che dall'empia è tanto amata
Che sempre ove l'un'è l'altra vedreste,
Bellona, che non guarda ove percuota,
Quando il flagello sanguinoso rota.

CLII

Dubbio dal tempio suo vide il conflitto,
E l'arco tese il saettante Nume,
E salse ad Azio in cima, e volar dritto
Fe' d'uno stral su' barbari le piume:
Tosto intero n'andava in fuga Egitto,
Tutta Persia, tutt'India, e tutta Idume,
E prima Cleopatra a' combattenti
Volgea la poppa, ed invocava i venti.

CLIII

Fra le stragi volar con veli e remi
Fe' Vulcan l'infelice in altro canto,
Pallida del pensier de' fati estremi,
E di contro alla donna il Nilo in pianto:
Gran corpo che s'incurva, e par che tremi,
E spanda i seni del ceruleo manto,
In atto di chiamar ne' nascondigli
Del settemplice grembo i vinti figli.

CLIV

Ma fra i romani tetti in trionfale
Pompa tornando di tre palme onusto,
Agl'italici Dei voto immortale,
Trecento moli consacrava Augusto.
Vedi piena ogni via che al tempio sale
Di Giove, e il calle alla gran turba angusto
Che plaude e l'empie di festivi suoni,
Scarse a' ludi le piazze, i templi a i doni.

CLV

Non v'ha chiuso delubro o freddo altare;
In tutti i templi di matrone un coro
Miri, vittime pingui a tutte l'are.
Incoronato Cesare d'alloro,
Siede dove di Febo il limitare
Novo è di Roma e candido decoro,
E de' popoli vinti i doni accoglie,
E in voto appende alle marmoree soglie.

CLVI

Passar gli vedi in lungo ordine avanti
All' alto soglio, ed inchinar devoti
La fronte al novo Dio, varj i sembianti,
L'abito e l'armi, e fra se stessi ignoti.
Qui gli affricani stabili e gli erranti,
E voi del mondo nel confin remoti
Mòrini, e i Licj, e con l'arco fra mano
Gl' irti Geloni figurò Vulcano.

CLVII

De' non più invitti Dai chiaro è lo scorno
Nel bronzo; Eufrate mena onde più basse,
Quinci il Reno declina il doppio corno,
E quindi al ponte s'avvezzò l'Arasse.
Di tai rilievi quello scudo adorno
Era: diletto, non saper ne trasse,
E de' nipoti Enea le gloriose
Fortune ignaro agli omeri s'impose.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO NONO

I

Mentre d' aiuti necessaria inchiesta
Così dal campo lontanava Enea,
Iri a Turno spediva, a coglier presta
Il buon momento la Saturnia Dea.
A sorte Turno re nella foresta
Sacra all' avo Pilumno allor sedea.
La dipinta di Giuno ambasciatrice
Gli appar dall' alto luminosa, e dice:

II

Quello che nullo de' Celesti osato
Di promettere avrebbe al tuo desire,
Ecco, o Turno, non so se il caso o il fato
In poche luci volontario offrire.
L' avventurier di Frigia, abbandonato
Vallo e compagni, temerario ardire!
Là dove al Tebro la città sovrasta
Del vecchio Evandro navigò: nè basta.

III

Fin nell' ultima Etruria alle cittati
Di Córito penetra, ed arma i Lidi,
Agreste moltitudine. Che guati
Di miglior punto, in quale error più fidi?
Or di chiedere è tempo i cocchi alati,
Or di levar della battaglia i gridi.
Rompi, rompi ogn' indugio, e come lampo
L' ostile invadi impaurito campo.

IV

Libra le penne coll' estremo detto,
E dispiccato il vol, fende la Diva
D'un grand' arco le nubi: il giovinetto
Riconobbe qual Dea gli compariva,
E le palme levò con grande affetto
Agli astri, e seguitò la fuggitiva
Con siffatte parole: Iride bella,
Del ciel decoro più che luna o stella;

V

Nunzia superna, qual dirò che mande
De' Numi te dal patrio Olimpo al suolo?
Si dileguano i nuvoli, si spande
Limpida l'etra, brilla d'astri il polo.
Qualunque sii che all' arme inviti, o grande
Nume, accetto l' augurio, all' arme io volo.
Disse e con ambe mani al vicin rio
Pur' onda attinse, e il ciel divoti empio.

VI

E già l'intero esercito vedere
Incamminato per l'aperto piano
Potresti, e i cocchi aurati e le guerriere
Dipinte vesti folgorar lontano.
Messapo è in fronte delle prime schiere,
E dell'ucciso * Almon più d'un germano
L'ultime guida: in mezzo giganteggia
Il duce Turno come toro in greggia.

VII

Vengono innanzi l'ordinate genti
Passi eguali serbando ed intervalli:
Tal con sette pacifiche correnti
Passeggia il Gange l'indiane valli:
Nè tu, Nilo divin, corri altrimenti,
Poi che tornasti negli usati calli
Dall'inondate arene, e fra le sponde
Volvi le cupe navigabil'onde.

VIII

Ecco nero levarsi in lontananza
Nembo di polve i Dardani miraro.
La scoperta caligine s'avanza
Più e più sempre, e toglie al giorno il chiaro.
Primo sulla vedetta in osservanza
Sedendo, quante tenebre velaro
L'orizzonte colà, grida Caico.
Compagni, all'armi, all'armi, ecco il nemico.

* *Vedi c. 7. St. 110.*

IX

Il nemico, il nemico, odi all'intorno
Ripeter mille; l'un dall'altro è spinto:
Con calca, con clamor fanno ritorno
Per ogni porta nel mural recinto.
Chè il capitano lor questi, nel giorno
Ch'era dal vallo a dipartirsi accinto,
Lasciò saggi comandi, e sè lontano,
Vietò battaglia venturar nel piano.

X

Siatevi di vegliar, disse, contenti
Le mura intanto e l'arginate fosse.
Così, quantunque di quel fren dolenti,
E colle guance di vergogna rosse,
Nondimeno opponeano obbedienti
E porte e sbarre alle nemiche posse,
E piantandosi armati in sullo spalto
Dell'alte torri, v'attendean l'assalto.

XI

Ecco giunto improvviso è Turno audace;
Di tanto il lento esercito precede!
Signoreggiare il pian che sottogiace
Con venti eletti cavalier si vede.
Precipitando frena un corsier trace,
Macchiato di candor la fronte e il piede;
Lungo pennacchio porporin gl'inostra
L'elmo dorato, ed or lo cela or mostra.

XII

Chi meco viene, o giovani, chi tardo
Parer fa il pronto, e timido il securo?
Disse, e principio della pugna, un dardo
Lanciava all'aure, e s'accostava al muro.
Presti color con impeto gagliardo,
Con grida orrende a seguitarlo furo.
Dell'inerzia de' Teucri han meraviglia;
Chè nullo scende, nè l'arringo piglia:

XIII

Paurosi covar sembrano il vallo.
Egli intorno, a mirar se un varco dia,
Inquieto raggira il gran cavallo,
E dove via non è cerca la via.
Nè perchè vada quella cura in fallo,
Men guarda il visto, l'indagato spia:
Come de' chiusi Teucri entri nel nido,
E li diffonda nell'aperto lido.

XIV

Siccome lupo che in aguati oscuri,
Appo il rozzo cancel che l'allontana
Dal dolce pasto, tutta notte duri
La pioggia e il vento con lusinga vana;
Sotto le madri gli agnellin sicuri
Belano, ei freme, col desir gli sbrana;
Lunga sete di sangue l'affatica
Frattanto e il vuoto della fame antica:

XV

Cotal s'adira il Rutulo feroce,
E in contemplar le dardane difese
Le midolle il dolor dure gli cuoce.
Al fin s'avvisa di men dubbie offese,
E la classe d'Enea che dalla foce
Tiberina qui venne e porto prese,
Dietro il campo nascosa e la cittade,
Dal fiume chiusa e da ripari, invade.

XVI

E foco grida de' compagni in fronte,
E primo scote in man teda ferale:
Ciascun l'imita, mille faci han pronte,
Mille di Turno la presenza vale.
D'acceso pino si disperse un monte
In infinite mani, il furor sale
Di Vulcano alle stelle, e il firmamento
Velan di fumo cento vampe e cento.

XVII

Muse, qual Nume dalle prore Idee
Rimosse il foco sul Saturnio lido?
Voi che tutto sapete, il dite, o Dee:
Antico è il fatto, ma perenne il grido.
Quando, campato dalle fiamme achee,
Enea creder pensava al mare infido
Gli avanzi d'Ilion, le vive travi
Troncando all'Ida per formar le navi;

XVIII

Narran che degli Dei la genitrice
Così Giove pregasse: o caro figlio,
Quel che chiede una madre a te felice
Del domo Olimpo e del paterno esiglio,
Deh nol negar. Sull' ultima pendice
Dell' Ida sorge, colà donde il ciglio
Godo a' miei dechinar frigi domini,
Di negri aceri selva e d' alti pini:

XIX

Cara a me da gran tempo, e inviolata,
E testimon di sacrificj spessi.
Eppur questa ad Enea, di pronta armata
Necessitoso, volentier concessi:
Ma d' un tardo timore oggi turbata,
Chè già son pini a terra, orni e cipressi,
A te ricorro perchè tu mel fughi,
E di tenera madre il pianto asciughi.

XX

Possan le preci tue sì che nè vento
Mai travagli costor, nè rompa scoglio;
Lor giovi almen sul mobile elemento
Che del bel monte mio furon germoglio.
Cui la prole che volge il firmamento:
Qual mai brama t' appressa al nostro soglio,
O dolce madre? Che pretendon questi
Tuoi preghi? I fati rivocar vorresti?

XXI

Navi che fabbricò destra caduca
Saranno eterne? perchè i Frigi Enea
Fra i rischi incerti a fin certo conduca?
Qual de' Superni tanto unqua potea?
Pur, come in terra l'almo dì riluca
Che di quel corso che il destin volea
Giunte a meta le veda, io farò quello
Che posso, o madre, pel gentil drappello.

XXII

A quantunque campar dall'acque denno,
E condurre a Laurento il re troiano,
La mortal forma toglierò d'un cenno,
E darò d'esser Dee dell'oceano,
A Cimodoce, a Doto, a quante fenno
Sempre là stanza, e con petto e con mano
Fendon l'onda spumosa indifferenti;
Chè questo è scritto tra' futuri eventi.

XXIII

Così detto, giurò dell'Acheronte
L'onde fraterne, e le tartaree fosse,
Colme di pena, ed inchinò la fronte,
E tutto Olimpo di quel cenno scosse.
Ed apparito omai sull'orizzonte
Era il promesso giorno, e del Caosse
L'operose nipoti avean filato
Il tempo tutto che voleva il fato;

XXIV

Quando di Turno a far vani i furori
La Dea si mosse. Nell'azzurro lembo
Del ciel son visti insoliti splendori;
Sorge a levante luminoso nembo,
E trascorre il seren con lieti cori
Di Coribanti nel dorato grembo;
E Teucri insieme e Rutuli e la foce
Del Tebro assorda spaventosa voce:

XXV

Non v'affannate, o Dardani, le vele
A schermir dall'incendio, or che vicini
Veri perigli son: Turno crudele
Prima i mari arderà che i sacri pini.
E sciolte itene voi, tanto Cibele
V'esalta! ad abitar gli antri marini,
Fragil navi non più; ma Ninfe, quali
Son Dori e Galatea, sante, immortali.

XXVI

Ancor tonava da' superni chiostri
Quel comando, che già fransero i cavi,
E al suol marino rivolgendo i rostri,
Come delfini s'immergean le navi.
Poi dall'ultimo fondo, o novi mostri!
Quanti legni di genti e d'arme gravi
Nel Tebro entraro, tante vaghe uscieno
Vergine forme, il collo ignude e il seno.

XXVII

Così delusi lo spavento piglia
Rutuli e Toschi; s'arrestò l'assalto;
A Messapo di man cadde la briglia,
Diedero i corridori addietro un salto;
E roco mormorò di meraviglia,
E il piè ritrasse il Tevere dall'alto.
Non però la baldanza a Turno audace
Andonne a terra, e la brandita face.

XXVIII

Ma richiamando le smarrite menti,
O Rutuli, dicea, perchè si trema?
Contro i nemici son questi portenti,
D'ogni appoggio così Giove gli scema:
Vano è il solito mare, i noti venti.
Così li coglie la sventura estrema
In lor chiuse latebre, e nulla o poco
È del rutulo ferro uopo e del foco.

XXIX

Delle due regioni in che diviso
Vedete il mondo è loro il mar negato,
In nostra man la terra, ove ravviso
Per noi l'Italia non che il Lazio armato.
Nè i responsi del Cielo e dell' Eliso
Che vantan essi e gli ordini del fato
Più di questi vanissimi prodigi
Timor mi danno: se pur credo a' Frigi.

XXX

Assai Venere ottenne, il fato assai,
Che d'Italia toccaro il fertil lido.
Ho i miei destini anch'io: perdere omai
Questi infami ladroni entro lor nido:
Soli forse addolora i Menelai
Involata consorte, ospite infido?
I ratti vendicar giova a Micene,
Soffrir si denno sull'ausonie arene?

XXXI

Ma basti che periro una fiata!
Sì, se bastato lor fosse una volta
Peccar, nè da Dardanide pirata
Ogni femmina esposta ad esser tolta:
A nova colpa nova pena è data
E gli empia il vallo di fidanza stolta
E il fosso pur: brevissimi confini
Che stan fra i Teucri e gli ultimi destini.

XXXII

Non vider essi le lor mura antiche,
Di Nettuno e d'Apolline sudore,
Le giuste divorar vampe nemiche?
Ma voi, voi nerbo di mie genti e fiore,
Chi primo in queste lor vane fatiche
Il fuoco porta che fuggir le prore?
Chi crede al proprio acciar, come cred'io,
Senza che d'arme mi fornisca un Dio?

XXXIII

Non l'armi di Vulcan, non mille navi
Con que' vili abbisognano; ed a loro
Da quante terre, Tiberin, tu lavi
Vengano armati pur, venga tesoro.
Aborro aguati tenebrosi, ignavi,
E del cavallo le latebre ignoro;
Nè quell'arte imparai che a notte oscura
Svena i custodi del Palladio, e il fura.

XXXIV

Sulla nona assalirli, e in foco porre
Vo' que' muri all'aperto. A far non hanno
Con Pelasghi tenzon, dal solo Ettorre
Trattenuti, condotti al decim'anno.
Or, poi che all'occidente il giorno corre,
Ciò che n'avanza, per curar l'affanno
Del non breve cammin vi lascia il duce,
E la pugna sperate a nova luce.

XXXV

Dice, e a Messapo d'osservar le porte
Con eletti guerrier la cura ha data.
Sette e sette centurie ha la coorte,
E da duci altrettanti è comandata;
Gente vestita di bell'armi e forte,
Porporina i cimier, gli elmi dorata;
Le guardie ad alternar docile e presta,
Ed a vicenda addormentata e desta.

XXXVI

Discorrono all' intorno, o sopra l'erba
Adagiati convitano e la volta
Danno agli enei crateri: il giuoco serba
Poi vigilante la pasciuta ascolta.
Apparecchiano i Teucri a quell' acerba
Vista gli schermi: sulle mura accolta
S' è la schiera maggior; visita il resto
Le porte, i ponti, quel riparo e questo.

XXXVII

Portano in fasci sulle mura i dardi,
Di Menesteo le voci imperiose
E di Sergesto udendo, ambo non tardi
Ordinatori di guerriere cose.
Sotto sì sperte voci e de' gagliardi
Maestre il duce nel partir li pose.
Tratti a sorte i perigli, entrano in una
O in altra guardia, come vuol fortuna.

XXXVIII

Niso una porta custodir dovea:
D'Irtaco ei nacque, per compagno egregio
Ida la cacciatrice al divo Enea
Mandollo, insigne nel materno pregio.
Seco Eurialo vegliava, il qual godea
Di sovrana beltade il privilegio
Fra i Teucri tutti, e chiare eran le note
Dell' età prima sull' intonse gote.

XXXIX

Era fra questi due solo un amore
Ed un voler; precipitare in guerra
Godeano insieme; ed oggi anco nell'ore
Notturne uniti difendean la terra.
Dice Niso all'amico: è questo ardore
Che sì m'esalta, che il confin non serra
D'un ufficio volgar l'opra d'un Dio,
O fa Nume ciascun del suo desio?

XL

Qualche impresa di rischio e d'onor piena,
Avvengane che può, forza è ch'io tenti:
Qui restarmi non so. Vedi la scena
Colà mutata fra l'avverse genti.
Parve in fiamme quel campo, or brilla appena
Di rarissimi fuochi e semispenti;
Nè per tender l'orecchio udir si ponno
Voci: tacquer dal vin domi e dal sonno.

XLI

Or odi quello che nel petto io volgo:
Dietro Enea si sospira, ed è consiglio
De' grandi dell'esercito e del volgo,
Far certo il duce del comun periglio
Messaggieri inviando. Allegro io tolgo
L'incarco sopra me; d'Irtaco il figlio
Andrà, se a te promettono (chè a lui
Basta il grido del fatto) i premj sui.

XLII

Però che parmi di poter là sotto
Quel picciol colle ritrovar sentiero
Onde all' amiche mura esser condotto
Dov' ha l'arcade Evandro italo impero.
Men di Niso l'ardir che l'incorrotto
Petto e di lode amor tanto e sì vero
Ammirando l'amico, a replicarli
Prendea così: di solo andar tu parli?

XLIII

Dunque mi fuggi per consorte, o Niso,
Nell' alte imprese? Tra l'infeste squadre,
O crudele, entrerai da me diviso?
Non certo a questo m'educava il padre,
Il prode Ofelte, che con fermo viso
Gli achei terrori ad affrontare e l'adre
Fortune d'Ilion m'assuefece:
Ben altri modi di vantar mi lece.

XLIV

Nè tu certo gl'ignori, al quale io fui
Fido compagno, dall' amore eletto,
L'Anchisiade seguendo e i fati sui.
De' perigli si rise il tuo diletto;
Men che a te la virtù non piacque a lui;
Nè mai la lode che tu cerchi ha detto
Caro comprarsi con la vita, ch'ebbe
Sempre in dispregio, e senza onor gl'increbbe.

XLV

E l'Irtacide a lui: nulla d'ascoso
Mi narri: Niso con un vil s'unio?
Così vivo al tuo fianco e glorioso
Giove mi riconduca od altro Dio,
Come sempre per forte e valoroso
Io ti conobbi e il tuo vanto fu mio.
Ma se un qualche sinistro il gran cimento
Produca; e, il sai, di cento è grave e cento:

XLVI

Se venissero iniqui o casi o Dei
Nel sangue a soffogar l'alte ambasciate,
Che tu restassi in vita io preporrei,
Chè più n'è degna la tua nova etate.
Dunque rimanga chi mi renda a' miei
O rapito o redento, e lacrimate
Queste membra sotterri, od almen vano
Sepolcro inalzi al cenere lontano.

XLVII

Nè mia colpa vorrei doppio compianto,
E della madre tua gli ultimi stridi.
Lassa! per te seguir non curò quanto
L'altre ritenne su' trinacrii lidi,
Fra i naufragj beata al figlio accanto.
Vivi; morendo, la meschina uccidi.
Tacque, e il garzone a lui: vani pretesti,
E invan trovati: non andrò se resti.

XLVIII

Orsù, fretta, soggiunge, e primo accinto,
Desta le mute, che succedon tosto.
Sciolti vanno amendue là dove cinto
Han Giulo i duci; ed il comando è posto.
Tutti gli altri animali il sonno vinto,
E le menti sollecite composto
In dolce calma avea per l'universo,
Di sue rugiade obbliviose asperso.

XLIX

De' Teucri intanto i principi discorso
Delle cose tenean del novo stato,
Curvi sull'aste, con gli scudi al dorso,
In mezzo al campo; militar senato:
Che far, come ad Enea pronto soccorso
Chieder per messi; i Rutuli d'un lato
Vietarlo e d'altro il Tevere. Qui Niso
Di sè dà loro e del compagno avviso:

L

Venir per grande affare, e valer questo
Alcuno istante di lor tempo. Ei dice,
E Giulo accoglie i timorosi, e presto
Più degli altri risponde: entrar vi lice;
Tu parla, Niso. E il giovine modesto:
Male il proporre a questa età s'addice;
Pure, o Duci, non sia chi ne condanni
Prima d'udirne, nè guardate agli anni.

LI

Domi dal sonno i Rutuli e dal vino,
Ammutiro. Ingannarli, e fuor potersi
Per la porta venir che più vicino
Ha il mare ed in due vie mette scopersi.
Rari e fumidi fuochi ivi il cammino
Mostran sicuro fra i nemici immersi
Nel letargo di Bacco. Or se di corre
Sì bel momento ne degnate imporre;

LII

Tornar vedrete Enea dalla sublime
Terra d'Evandro di nov'armi in fronte,
Non senza spoglie di nemici opime,
A destarsi mandati in Acheronte.
Nè la via fallirem: che l'orme prime
Non vi porremo. Quelle rive conte
Ne sono, e la città lunge tra foschi
Colli n'apparve nel cacciar ne'boschi.

LIII

Qui d'anni grave Alete e di consiglio,
Esclama: o patrii Dei, dunque mirate
Pergamo sempre con benigno ciglio,
Nè del tutto i Troian perdere amate,
Quando crescete nel settenne esiglio
Gioventù così prode all'agitate
Reliquie d'Ilione. E così detto
Abbracciava amendue con grande affetto;

LIV

E di lacrime liete il volto e il seno
Rigando, soggiungea: premj che indegni
Del valor vostro, o giovani non sieno,
Quai sarà ch'io proponga e Giulo assegui?
A voi prima i più belli, i giusti appieno,
Che di potere uman passano i segni,
Daranno i Numi, e la comun salute,
Ed a se stessa guiderdon virtute.

LV

D'Enea debito è il resto, e il paga certo;
Nè poi questa magnanima sua prole
Fia che negli regnar per vostro merto,
E dimentichi gesta al mondo sole.
Anzi, Ascanio ripiglia: io che inesperto
Giovinetto vacillo a tanta mole
Di guerriera minaccia, e veggio infermo
Nel ritorno del forte il solo schermo,

LVI

Te pe' Numi domestici scongiuro
D'Assaraco e di noi, per le segrete
Are di Vesta, o Niso (io m'assicuro
In voi, voi Giulo e il suo destin tenete),
Deh rendetene il padre, e nulla è duro,
Nulla seco feral; quest'armi liete
Fatene di sua vista animatrice,
E salva è Troia, più temer non lice.

LVII

Due nappi donerò di puro argento,
Perfetti e di figure aspri e di fregio,
Che quando cadde Arisba ebber fra cento
Prede del genitore il primo pregio;
E d'oro aggiungerò doppio talento,
Ed uno ed altro ancor tripode egregio,
E già sudato sul fenicio lido
Ampio cratere, tua memoria, o Dido.

LVIII

Se poi fortuna e gli arbitri celesti
Daran rutule spoglie, italo impero,
E cattivi e cavalli e carri e vesti
Sortirà fra' soldati il condottiero,
In quali arme venia Turno vedesti,
E su qual corridore: io quel destiero,
Quell' elmo, o Niso, quello scudo fuora
Terrò dell'urna; tua mercè fin d'ora.

LIX

Molti schiavi, ciascun coll'armi sue,
Quindi, e sei donne e sei floride e lampi
Di beltà darà il padre ad amendue,
E tutti di Latino i lieti campi.
Me poi teco, o fanciul, che l'orme tue
Anzi me poco nella vita stampi,
Già stringa un nodo che sol rompa morte;
A compagno t'abbraccio in ogni sorte.

LX

Gloria non cercherò ch'io non divida
Teco egualmente, o guerra io m'abbia o pace;
A te cose e parole innanzi fida
Giulo, te primo consultar gli piace.
Non unqua Eurialo, il giovine qui grida,
Da se stesso diverso, o meno audace
Paia di quel che or brando impugna ed asta:
Non sia nemica la fortuna, e basta.

LXI

Ma quel m'adempi tu che d'ogni dono
Più stimo, e te n'avrò merto infinito:
Parto di madre non volgare io sono
(Uno vanta con Priamo il ceppo avito),
Cui de' mali il maggior fu l'abbandono
Del figlio; nè l'amor del patrio lito
La tenne di cercar meco ventura,
Nè poi d'Alceste l'ospitali mura.

LXII

Tacito da costei che nulla scerne,
Nulla sospetta, per cimento strano,
Onde doglie crudeli, e forse eterne,
Lascio all'insalutata, io m'allontano:
Chè di veder le lacrime materne,
Gli astri, o prence, n'attesto e la tua mano,
Io non ho cor. Deh tu la derelitta
Soccorrer degna, consolar l'afflitta.

LXIII

Donami di portar meco sì bella
Speranza, Ascanio, in te: più baldanzoso
Tutti i perigli ad affrontar con ella
N'andrò, senz'essa la metà non oso.
Piansero inteneriti a tal favella
I Dardanidi tutti, e lacrimoso
Sovr'altri il vago Giulo, emulo affetto
Pel caro padre si conobbe in petto.

LXIV

Quanto dimandi, replicò, ben merta
Ed ella e tu: fa cor, donna sì pia
Ov'orba resti non riman diserta,
La tua madre divien la madre mia;
Tranne il nome, Creusa: e vada certa
Che non ha dritto a men chi partoria
Un figlio tale. Checchè faccian poi
I destini di te, specchio d'eroi,

LXV

Ne giuro il capo mio che il genitore
Sovente anco giurò, quanto t'è dato
Ove salvo ritorni e vincitore,
A lei passa ed a' tuoi per altro fato.
Sì parla e piange di fraterno amore,
E il brando scinge e glie l'appende a lato:
Di Licaon di Creta alto lavoro,
Dove il fodero eburno e l'elsa è d'oro.

LXVI

La spoglia di un leon dagl'iti velli
Dona a Niso Mnesteo; con Niso intanto
Scambia Alete l'elmetto: e così quelli
Armati si partian fra i voti e il pianto.
Non v'ha chi non li segua e non favelli
Di quella impresa con immenso vanto:
E d'un cerchio d'eroi fino alla porta
Hanno e di Giulo l'onorata scorta.

LXVII

Il quale innanzi tempo uomo agli affetti
Ed a'pensieri, cento cose e cento
Pel caro padre a lor dice, ma i detti
Tutti rapisce e li disperde il vento.
Dalle socchiuse porte escon soletti,
Nè trovando nel fosso impedimento,
Verso il campo nemico e morte vanno;
Ma prima molti di lor man l'avranno.

LXVIII

Alta e la notte dell'insidie amica,
E per l'erba giacer veggiono oppressa
Dal sopore e dal vin l'oste nemica
Confusamente, e qua rada e là spessa.
La distesa de'corpi i passi intrica,
Cadde ogni foco, ed ogni guardia cessa:
Dormon fra l'armi e l'anfore, sepolti
Sotto le bighe, nelle briglie involti.

LXIX

Primo Niso favella: ecco l'istante,
Prode amico, d'osar: le mani all'opra
Chiama l'occasione. Io movo innante,
Tu fa che dietro mi sostenti e copra;
Nè levarsi veruna in destre tante
Possa a tergo di me, che non tu sopra
Tosto le corra, e la prevenga. In questo
Brando poi fida, e gli abbandona il resto:

LXX

Larga via ti dischiude. E così detto
A bassa voce, e il fido acciar nudato,
Ramnete assalse, che sublime in letto
Di molli piume, su purpureo strato
Regalmente giacea, dall'imo petto
Spirando il sonno con sonoro fiato.
Sovranamente amò Turno costui,
Augure dotto ne' destini altrui.

LXXI

Ma vol d'augelli il suo proprio non disse
All'infelice, o non l'intese almeno.
Tre servi Niso col signor trafisse,
Che in mezzo all'arme inutili dormieno.
Nè poi che in Remo s'imbattè, più visse
Questi; ed al fianco suo morse il terreno
L'armigero fedele, ed alla biga
Sotto disteso ed a' corsier l'auriga.

LXXII

E pur anco potea gemere in quelli
Un avanzo di vita, onde recise
A' moribondi il capo, e di ruscelli
Di sangue il letto e il padiglione intrise.
Indi Lámiro e Samo, e te fra'belli
Bellissimo Sarrano a morte mise.
Di quella notte il giovine non poco
Avea consunto fra le tazze e il gioco.

LXXIII

Alfin Bacco lo vinse, e le palpebre
A feral sonno ed ultimo chiudea:
Fortunato, se il gioco alle tenebre
D'ore agguagliava ed al mattin traea!
Quale uscito un leon dalle latebre,
Chè più il digiuno che il timor potea,
Pieni ovili diserta e scanna e strazia;
Sazia la fame, ma il furor non sazia:

LXXIV

Tal sembra Niso. Secondollo, e tinse
Séco Eurialo il terren di strage pari,
E molta plebe senza nome estinse,
Abari, Fado, Reto, Èrbeso ignari,
E Reco desto. Quel codardo spinse
La paura a cercar strani ripari:
Nascondiglio si fe' d'ampia cratera,
Che inebriar potea tutta una schiera.

LXXV

Viltà perduta! del garzone accorto
Lo scoprì l'occhio per la buia strada,
Rannicchiato là dietro, e in quel che sorto
Per fuggir era l'arrivò la spada.
Nelle viscere entrando infino al torto
Ferro dell'elsa, non sostien ch'ei cada,
Prima ch'n'esca sanguinosa tutta.
Colla morte il meschino in terra lutta;

LXXVI

E col sangue e col vin mista, dal petto
Vomitando va l'anima vermiglia.
La vittoria gustata, il giovinetto
Ognor più lenta dell'ardir la briglia:
E sè già vede col guerrier diletto
Giunto dove l'equestre ampia famiglia
Di Messapo si dorme, e un lume fioco
Getta nel mezzo moribondo foco;

LXXVII

E corridori, vigilati forse,
Pascon l'erbe legati in lunga schiera:
Quando, poi che d'osar troppo s'accorse
Niso, e la notte ognor farsi men nera,
Or qui fermiam le sanguinose corse,
Dice; assai n'uccidemmo, e la foriera
Dell'inimico sol già ne sovrasta:
Fatta è la strada fra'nemici, e basta.

LXXVIII

Allor lasciaro cento spoglie e cento,
E bei crateri, e nobili tappeti,
Ed armi che splendean di sodo argento,
Dalla necessità fatti discreti.
D'una cintura Eurialo iva contento,
Sparsa di borchie d'or, preda che lieti
Fe' di Remulo i lari al tempo antico,
Dono ospitale di lontano amico,

LXXIX

Del ricchissimo Cèdico. Il donato
Al pio nipote nel morir lo lassa:
Poi da questo, in tenzon vinto e spogliato,
Al rutulo Ramnete il cinto passa.
Or lui spento, n'adorna il manco lato
Eurialo, ahi per brev'ora! Indi la bassa
Celata il folle slaccia, onde il tuo vesta
Elmo, o Messapo, dall'altera cresta.

LXXX

Escon del campo avverso, ove sicura
Sembra la strada dirizzando l'orme.
Trecento di gravissima armatura
Frattanto, il nerbo dell'equestri torme,
Lasciate innanzi di Latin le mura,
Mentre, già prese le guerriere forme,
Il resto attende per partir la luce,
Al re Turno venian: Volscente è il duce.

LXXXI

Dalla città portavano risposte
Cotal fretta chiedenti al capitano
Dell' italica lega. Erano all' oste
Di lui già presso ed al confin troiano,
Quando, da lunge pur, veggion le poste
Volgere i fuggitivi a manca mano.
L' elmo Eurialo tradì, per l' aria bruna
Brillando a' raggi dell' avversa luna.

LXXXII

Sicchè furo avvertiti ambi, e Volscente
Dalla squadra gridando, invan veduti
Non foste, disse; olà, fermi repente;
Chi siete; ove diretti, onde venuti?
Così dimanda lor, ned altramente
Che affrettando la fuga e i conosciuti
Sentier lasciando replicar li vede;
Nel vicin bosco e nella notte han fede.

LXXXIII

A' noti passi della selva tosto
Di qua di là si mettono i Latini.
Ad ogni uscita cavalieri ha posto
Volscente, e coronò d' arme i confini.
Ampia era, e tale che tener nascosto
Altrui ben può fra i rovi e fra gli spini
Che dell' elci crescean negl' intervalli,
Rari in quell' ombre rilucendo i calli.

LXXXIV

Tarda Eurialo la preda, e al corso intrico
Gli fanno i rami coll' alterno amplesso;
E la paura ancor dell' inimico
Dal buon sentiero lo diverte spesso.
Niso va lunge, ahi misero! l' amico
Nella fretta scordato, e al lago appresso,
Alban poi detto, si ritrova in valle
Dov' ha Latin l' invidiose stalle.

LXXXV

Com' ei qui stette, nè si vide accanto
Il compagno nè dietro: o me infelice!
Dove mai t' ho lasciato, e come in tanto
Ampia foresta ritrovarti? dice;
E ripreso il cammin con questo pianto,
Che seguì per la selva ingannatrice,
All' orme che v' impresse intenti i lumi
Tien sempre, ed erra pe' tacenti dumi.

LXXXVI

Quando pel bosco galoppar destrieri
Intende, e squillo di lontana tromba;
Poi gridi ascolta e strepiti guerrieri;
Il suon s' accosta, e più e più rimbomba.
Ecco un cerchio serrar di cavalieri,
Che d' ogni parte impetuoso piomba,
Eurialo vede, che sforzi fa vani,
Nè con una può uscir di cento mani.

LXXXVII

Che farà? Con qual armi ad armi tante
Potrà il caro rapir? Debbe da forte
Entrar fra i brandi ed affrettar l'istante
Di bella sì, ma pure inutil morte?
O tentar colpo insidioso avante,
Che spavento a'nemici e fuga porte?
Questo eletto pel meglio, alza alla guancia
E in atto pone di ferir la lancia;

LXXXVIII

E guardando la luna, che splendea
E piena e pura, così prega innanzi:
O tu presente luminosa Dea;
Che sì le stelle di fulgore avanzi;
O celeste, terrestre, acherontea,
Che pur l'affetto nelle selve stanzi;
S'unqua sull'are di Diana ombrose
Doni il mio genitore Irtaco pose;

LXXXIX

E se merto paterno al figlio vale,
E punto crebbe quell'offerte il pio
Niso per cacce venturose, e tale
Spoglia nel tempio ti sospesi anch'io,
Deh per l'aure, gran Dea, reggi lo strale
Di che que'crudi conturbar desio.
Vibra al colpo, ciò detto, il braccio insieme
E il corpo tutto: vola l'asta e freme;

XC

E divise le tenebre, percote
Nel tergo che Sulmone a sorte mostra;
Dove parte s'infrauge e parte puote
Ferir così che tosto esangue il prostra.
Dal destriero il meschin con cento rote
Precipitato, sul terren, che inostra
D'un caldo fiume, freddo giace e bianco,
E singhiozzo mortal gli scote il fianco.

XCI

Di quel fatto stordir tutti i vicini
E scompigliarsi vede, e n'augumenta
Baldanza Niso, che da' destri crini
Un altro telo tenebroso avventa.
Nella folta de' trepidi Latini,
Tago a sorte quel trova, e l'addormenta
Nel sonno eterno, trasvolando dritto
Da tempia a tempia pel cervel trafitto.

XCII

Imperversa Volscente a cotal vista,
Chè l'autor di que' colpi in nulla parte
Discopre; e più che doppia onta, l'attrista
La negata vendetta e il cieco Marte.
Così Fortuna nel trovàr m'assista,
Tornato il pigro sol, chi liberarte
Procura invan! tu cadi intanto, ed una
Paghi due morti finchè l'ora è bruna.

XCIII

Così grida il feroce, e il brando tratto
Gli corre addosso. Di celarsi allora
Più oltre non sostien l'esterrefatto
Niso, ma tosto dell'aguato è fuora.
Me, me, Latini, trafiggete; io fatto
V'ho questo inganno, io sol: giusto è ch'io mora,
E non questo meschin, che imberbe e molle,
Osar mai tanto non potè nè volle.

XCIV

Solamente amò troppo un infelice,
Altra colpa non ha: questo sereno
E i conscj astri ne giuro. Ei così dice,
Ma già ruppe la spada il bianco seno.
Come purpureo fior, che alla radice
Troncò il vomero, langue in sul terreno;
O come, grave del notturno gelo,
Il papavero incurva il dritto stelo:

XCV

Tale Eurialo trafitto il capo biondo
Sull'una spalla inchina, e s'abbandona
A terra inanimato e freddo pondo;
Deturpa il sangue la bella persona.
Ma de' Rutuli in mezzo furibondo
Niso si scaglia, e a tutti altri perdona,
Tutti sdegna ferir nel denso stuolo;
Mira a Volscente, Volscente vuol solo.

XCVI

L'urta, il ributta la nemica gente,
Tutta è volta ad oprar che addietro ei dia;
Ma Niso il brando rota, e col frequente
Fulminar della punta si fa via;
Finchè non, questa al trepido Volscente
Dentro la gola, che grand'urlo apria,
Cacciando, vendicò l'ombra consorte,
Ed al nemico nel morir diè morte.

XCVII

Poi sull'amico esanime a giacersi
Trafitto corre, e là placido spira.
Fortunati ambedue, se nulla i versi
Ponno che Febo e tanto amor m'inspira!
Vostri nomi non vede in Lete immersi
Veruna età che in Campidoglio mira
Aver trono d'Enea l'alto lignaggio,
Di Roma il padre dalle genti omaggio.

XCVIII

Spogliati i corpi, i vincitori il calle
Del campo amico riprendevan tristi,
Coll'esangue Volscente in sulle spalle,
E colle prede; troppo cari acquisti!
Nè minor lutto il campo empie e la valle
Del Tevere, Sarrano e Numa visti
E Ramnete svenati, ed altri molti,
Grandi dell'oste, fra le guide accolti.

XCIX

Si concorre a veder morta o mal viva
Tanta schiera di prodi, e calda ancora
La strage miserabile furtiva,
Ned anco ferma la sanguigna gora.
De' Laurenti la turma intanto arriva:
L'elmo lucente di Messapo allora
Riconosce la turba, e invan rivinto
Pel suo signore, di Ramnete il cinto.

C

E le terre spargea del novo lume
Omai l'Aurora, abbandonati i gialli
Strati a Titone e l'infeconde piume,
E non che i monti, nè ridean le valli:
Turno, che mattutino oltre il costume
L'armi vestite avea, giunti i cavalli,
Iva all'armi chiamando ogni men presto;
All'armi, all'ire tutto il campo è desto.

CI

Ciascun de' capitani ordina, affretta
La propria schiera, che l'acciar già veste.
In que' cori l'ardor della vendetta
Di Marte il foco raddoppiar vedreste.
Ancora, affisse di duo lance in vetta,
(Miserando spettacolo) le teste
D' Eurialo e di Niso il vulgo intorno
Porta con grida di nefando scorno.

CII

L' iliaca gente, ne' disastri invitta,
Sta preparata intanto alle riscosse
Sulla manca muraglia (è la diritta
Dal fiume cinta), e torri guarda e fosse:
Imperterrita dentro, in vista afflitta,
Chè ben ravvisa da che busti fosse
Tronco il doppio trofeo che sanguinando
Dell'aste in punta va, fresco dal brando.

CIII

Ma l'alata de' mali annunziatrice
Per la cittade impaurita vola
Col tristo caso in bocca, e tanto dice
Che la tua madre alfin n'ode parola,
Eurialo. Ne gelò quell' infelice;
Di man le cadde il pettine, la spola
Al terren rotolò: si graffiò come
Insana il volto, si stracciò le chiome;

CIV

Ed ululando disperatamente,
Dritto alle mura combattute corse.
Imbelle, inerme dell'avversa gente
S'espose ai dardi, nè periglio scorse:
Ahi sol d' Eurialo il capo! e dal presente
Orror nè il passo nè le luci torse;
Ma guatando animosa, in tal sembiante,
O figlio, disse, mi ritorni avante?

CV

Crudel! potesti tu sola l'antica
  Madre lasciar così? l'unico mio
  Amore, il solo fin d'ogni fatica,
  Tal mi rendeva dispietato oblio?
  Non tu, mandato in mezzo alla nemica
  Oste a perirvi, dell'estremo addio
  Me pur degnavi, ahi misero, del Lazio
  Ora a i corvi rapina, a i cani strazio!

CVI

Gli occhi non ti serrò la madre mesta,
  Non le piaghe lavò, nè, le ferali
  Pompe curando, t'ammantò di vesta,
  Che, non già disegnata ad usi tali,
  Tesseati e notte e dì, lassa, con questa
  Cura ingannando dell'etade i mali!
  Dov'or ti seguo? qual terren l'ignude
  E sparse membra tue tiene e non chiude?

CVII

Questo è quel tutto, ahimè, che mi riporti,
  Figlio, di te! Di lungo error, d'amari
  Travagli m'attendean questi conforti!
  Dietro un teschio varcai le terre e i mari!
  In me dardi e saette e mille morti
  Lanciate a un tempo, di null'arme avari,
  Rutuli, per pietà: me fra gli avanzi
  D'Ilio aborriti distruggete innanzi.

CVIII

Che se scopo sì vile avete a sdegno,
Nè da questa crudel vita riposo
Trovar posso altrimenti; almen tu segno
Fammi, gran Giove, di furor pietoso;
E d'un tuo strale nel fraterno regno
Questo capo precipita odioso
Alla terra ed al ciel. Grida, e frattanto
Più d'un prode vicin piange al suo pianto.

CIX

Fra l'armi intempestivo entra il dolore
Per que' lamenti, e rapido si vede
Suo contagio passar di core in core
A fiaccarvi l'ardir che il tempo chiede;
Onde Ideo d'una parte e d'altra Attore
(Così Giulo con lacrime provvede)
Prendonsi sulle braccia, e come in letto
Ne riportan la donna al proprio tetto.

CX

Ma già squillan le tube e danno i canti
Degli oricalchi i bellici preludi:
I Volsci con clamor vengono avanti,
D'arme diversi e di guerrieri studi.
Acciò il fosso riempia, il vallo spianti,
Protetta da testuggine di scudi
Una parte s'accosta, altra di scale
Instrutta appressa, ed all'aperto assale.

CXI

Sotto a' propugnatori, ove men folta
La corona n'appare; e un varco splende,
A tentar questo, ad appoggiare è volta
Le scale eccelse; più d'un prode ascende.
All'incontro lanciata e varia e molta
Copia di teli i Dardani difende,
E con ferrate antenne a tener lunge
Badan chi monta, a rovesciar chi giunge.

CXII

Due lustri i muri d'Ilion difesi
A cotal guerra esercitata e balda
Fer la gente d'Enea, che giù gran pesi
Volvendo e parti di montana falda,
La compage de' rutuli palvesi
Tenta d'alto fiaccar; ma quella è salda,
E contro ogni tempesta, ogni ruina,
L'arte nemica ed il poter s'ostina.

CXIII

Ma ecco dove con più furia inonda,
E di scudi maggior numero assembra,
Volvon de' muri sull'estrema sponda
Tanta mole i Trojan, che un monte sembra,
E piombando precipite sprofonda
Dell'armi il tetto, e scudi ed elmi e membra
Sotto se frange. Allor pronto a disciorre
Que' nodi è il resto; cieco Marte aborre.

CXIV

Di tutte fogge saettando i dardi
A viso aperto il Rutulo feroce,
Tenta i Frigi cacciar da' baluardi,
Nè men col foco che col ferro nuoce.
Quinci in fronte de' Toschi, orrido i guardi,
Squassa fumido pin Mezenzio atroce,
Quindi Messapo le trincere atterra,
E chiede scale per finir la guerra.

CXV

Or tu, Clio, m'avvalora, e quante a Dite
Turno spingesse nella strage alterna,
Quante i compagni generose vite,
Fa che tra l'ombre dell'etadi io scerna.
Di vetusta tenzon, Muse, m'aprite
Gli annali degni di memoria eterna.
Tutto membrate voi, tutto potete
Condur ne' carmi a trionfar di Lete.

CXVI

Sorgea gran torre, di più palchi estrutta
Dove il sito lo chiese, e volle l'arte.
Questa gli Ausonj di lor possa tutta
Oppugnando, battean dall'una parte;
Dall'altra dense sostenean la lutta,
E indefesse rompean l'onda di Marte,
Saettando da merli e da finestre
E sassi e dardi le troiane destre.

CXVII

Turno sorgiunto di rotata face
Avventolle l'ardor, che vi s'apprese,
E soffiato da vento senza pace,
Per ogni parte vincitor si stese.
Di pareti e di tavole l'edace
Fiamma fa pasto; infino al tetto ascese.
Sbigottiti i torrier corrono al basso:
Vulcan già chiude della fuga il passo.

CXVIII

Or che faranno? Quel rifugio è preso
Che lece, e tutto il trepido drappello
Si ritira, si calca ov' anco illeso
Dal foco vede l'infiammato ostello.
Da questo lato di soverchio peso
Grave la mole allor, guasta da quello,
Trema, ondeggia dall' imo; ed ecco intera
Ruina; e tuona del fragor la sfera.

CXIX

Con l'alta torre i miseri custodi
Vengono tutti, quali spenti e quali
Semivivi, al terren, fitti da' chiodi
E dalle schegge e da' lor proprii strali.
Soli Elénore e Lico in tanti prodi
Campò fortuna: Elenore in regali
Stanze prodotto di non regio Imene,
Là di Meonia nelle culte arene;

CXX

Cui la madre Licimnia, àncella amata
Dal suo Signore e re, fe' giovinetto
Partir per Troja, innanzi tempo armata
La destra al figlio di furtivo letto:
Garzon per misto sangue e per celata
Cuna non chiaro, nè a' comandi eletto.
Velite inglorioso, un brando ignudo
Bastolli, e breve, non dipinto scudo.

CXXI

Com' ei caduto su nemica sabbia
Sè vide e d'ogni intorno oste infinita;
Come fera che un cerchio assalit' abbia
Di cacciatori, non vedendo uscita,
Va contro l'armi con sicura rabbia,
La disperazion la rende ardita,
E d'un salto magnanimo si getta
Sopra gli spiedi; certo fine affretta:

CXXII

Non altrimenti Elenore, preclusa
Vista ogni via di scampo, all'inimico
S'offerse, e in mezzo all'aste, ove più chiusa
N'era la siepe si slanciò. Ma Lico,
Egregio corridore, il valor usa
De' piedi tutto, e verso il muro amico
Fra l'armi vola e fra gli armati, e il tocca
Ei già, già monta come capra in rocca.

CXXIII

Tendongli i suoi le destre, e non invano
Omai; le aggiunge, poco più ch'ei saglia;
Quando Turno l'arriva, e grida: insano!
Non corso è meco, non è vol che vaglia.
Fuggir dunque speravi a questa mano?
In ciò dire il meschin, dalla muraglia
Pendente, afferra per lo piè più basso,
E lo svelle di là con più d'un sasso.

CXXIV

Non altrimenti lo scudier di Giove
In bosco lepre od in palustre lido
Bianco cigno ghermisce e porta dove
L'aereo sazj sanguinoso nido:
O così lupo dall'ovil rimove,
Dove latrato non curò nè grido,
Un belante agnellino a tutto corso,
Che in bocca preso, si gettò sul dorso.

CXXV

Calca il nemico con clamor le sparte
Ruine ed usa le fortune prime:
Colmano il fosso, di Vulcan, di Marte
Lanciano i teli alle merlate cime:
Ilionéo d'un gran sasso, che parte
Fece d'un monte, di Lucezio opprime
L'alto capo e la man, mentre si stende
Di face armata, e la gran porta accende.

CXXVI

Asila a Corineo, Ligeri al fero
Emazion qui fa mordere il suolo,
L'uno buon lanciatore e l'altro arciero;
Céneo scema d'Ortigio il marso stuolo:
Te Céneo poscia del trionfo altero
Turno a vicenda ancide, e non te solo;
Prómolo ed Ida a morte anco ha feriti,
Ságari, Clonio, Diossippo ed Iti.

CXXVII

Capi uccide Priverno: a costui prima
Fe' l'asta di Temilla al manco lato
Un leve sfregio, che ferita ei stima,
E gettando il brocchier lo sconsigliato,
La man vi porta: intanto dalla cima
De' muri arriva, traditore alato,
Lo stral di Capi, che la man configge
Al fianco, e l'alma al margine di Stige.

CXXVIII

Stava propugnator sopra il troiano
Vallo il figlio d'Arcente, e di gran pregio
Armatura vestiva, ed ostro ispano,
Dipinto all'ago di superbo fregio.
Lui crebbe il genitor là del sicano
Simeto all'onde, le sembianze egregio;
Dove sorge foresta a Marte cara,
E de' Palici la placabil ara:

CXXIX

Ed a seguire i dardani destini,
Ahi per morte immatura e strania tomba!
Mandollo. Il crudo re degli Agillini
L'aste depose, ed impugnò la fromba,
E tre volte rotato intorno a' crini
Piombo avventogli, che per l'aria romba,
Finchè nol trovi la squagliata ghianda,
E rompa il cranio, le cervella spanda.

CXXX

Fama è che il primo strale oggi la prole
D'Enea scoccasse in guerra, usa d'arciere
A trattar l'armi in caccia, e ferir sole
Infino allor le paurose fere:
Per troncarne indignissime parole
In bocca al rio Numano; un cavaliere
D'alta fortuna, a cui sposa novella
Era di Turno la minor sorella.

CXXXI

Costui, Rémulo ancor detto, la fronte
Primo a' Teucri mostrando, alma orgogliosa
Di re cognato, li pungea con onte
Che tutte il canto ricordar non osa.
O Frigi, schiere per viltà sol conte,
Gente due volte dentro un muro ascosa
Con quel misero fin che nullo ignora,
Un'altro vallo, un'altro assedio ancora?

CXXXII

Delle terze, o codardi, ed egualmente
Vane latebre vergognate. Or vedi
Chi presume frenar l'itala gente,
Chi nozze ambisce di gran regno eredi!
Qual Dio v'offese o qual morbo la mente
Sì, che cercaste di latine sedi?
Dove non molli Atridi e non bugiardi
Ulissi stanno, ma guerrier gagliardi:

CXXXIII

Dura progenie, a cui l'oro men piacque
Del ferro, al poco da' prim' anni avvezza,
Che tuffata è ne' fiumi il dì che nacque,
E pe' primi lavacri il gelo spezza;
Poscia al corso l'arene, al nuoto l'acque
Turbar l'è gioco e pueril vaghezza,
Cacciar le belve, od aspettarle al varco,
E domare i cavalli, e tender l'arco.

CXXXIV

Così cresce a Gradivo, e non ben atta
Anco all'armi, le prende; e pace o guerra
Abbia poi la feroce, il ferro tratta
Sempre, e glebe ne rompe o mura atterra.
La gioventude, all'arme assuefatta,
Vedreste armata rivoltar la terra;
Punti i giovenchi, ed affrettati i solchi
Coll'asta inversa da' guerrier bifolchi.

CXXXV

Nè per mutar d'età mutan le cure;
Premiam coll' elmo la canizie, e nova
Preda sempre cercar con avventure
Novelle, e viver di rapine giova.
A voi son gli ozj a grado, e le paure
E le ree cupidigie il petto cova;
Piaccion le tresche, piacciono i conviti,
E di porpora e d'ostro andar vestiti;

CXXXVI

E maniche le vesti e seni i manti
E nastri hanno le mitre e vaghi nodi.
O Frigj no, ma Frigie, ite pe' santi
Dindimi gioghi, nelle danze prodi,
Dove il timpano voi de' Coribanti
Chiama e del bosso Berecintio i modi.
Via quell'armi mal vostre: al sesso forte
Cedete il ferro; per gl'imbelli è morte.

CXXXVII

Tal dileggia costui: ma Giulo intende,
E a chiuder pensa la villana bocca.
Tosto l'arco coll'una e il nervo prende
Coll'altra mano, ed uno strale incocca,
E la sinistra poi quanto può stende
Innanzi, e il petto con la destra tocca;
Degna, gridando, onnipotente Giove,
D'un fanciullo onorar le prime prove.

CXXXVIII

E un giovenco n'aspetta all'ara avante,
D'auro la fronte e di corone adorno,
Che già la madre agguagli, e con le piante
Sparga l'arena, e a' cozzi abbassi il corno.
Così pregò, l'udì l'Altitonante,
E dalla parte dove nasce il giorno,
Senza nubi tonò: libero insieme
L'arco fa Giulo, il nervo equin ne freme;

CXXXIX

Il corno stride, e fischia il dardo e vola,
Vago d'insanguinarsi infino all'ale;
E l'una tempia a Remulo, nè sola
Coglie; chè all'altra s'affacciò lo strale.
Or va, tanto profitta a questa scuola,
Che più non morda chi di te più vale:
Così la gente che due volte asconde
Un vano muro a' Rutuli risponde.

CXL

Tanto Giulo e non più: seguon clamori
Lieti de' Teucri, gran conforto è nato;
Levan gli animi al cielo i difensori,
Passa la tema dal contrario lato.
Frattanto Apollo da' celesti cori
In disparte sedea sovra un dorato
Nuvolo, donde la città d'Enea,
E Frigi in pugna e Rutuli vedea.

CXLI

Viva viva, gridò chiuso in quel velo
Il Dio; cresci, o fanciullo, e sempre adorno
Di virtù nova: così vassi al cielo,
Vero figlio di Numi, e padre un giorno.
Che de' tanti germogli onde sei stelo,
Per uno il secol d'or faccia ritorno,
L'universo obbedendo intero a lui,
È giusto: Troia te non cape e i tui.

CLXII

Detto appena così, dal firmamento
Alla volta d'Ascanio il Nume scende,
Rassomigliando impetuoso vento,
E forme umane e conosciute prende.
All'aspetto, alla voce, al portamento
Bute si vede in lui, Bute s'intende;
Al bianco crine, all'armi ancor temute
Lo scudiero è d'Anchise, il vecchio Bute.

CLXIII

Già d'Anchise scudier, già guardia fida
A' limitari, dal figliuol fu poi
Dato ad Ascanio per compagno e guida,
Eroe valente nel formar gli eroi.
Febo al fanciullo vincitor, che sfida
Ora ogni rischio, palpitando i suoi,
Così mutato s'avvicina e dice:
Tanto, imberbe guerriero, e più non lice.

CXLIV

L'aver ti basti quel villan punito
Impunemente: intempestivo onore
Che d'Olimpo l'arcier t'ha compartito,
Non geloso di tanto emulatore.
E qui sorrise Apollo, e disvestito
L'uman sembiante, disparì nell'ore.
La circostante schiera al tintinnio
Delle quadrella riconobbe il Dio:

CXLV

Scosse sul tergo, faretrato ognora,
Nella fuga invisibile del Sire.
Avido di battaglia i duci allora
Raffrenan Giulo nel vietato ardire;
E condotto il garzon del rischio fuora,
Ritornan essi a vincere o morire
Dove par che i guerrier Marte più scemi,
E metton l'alme ne' perigli estremi.

CXLVI

Sorto orrendo clamor corre le vaste
Mura e le torri, e stuolo il rende a stuolo.
Un tender d'archi vedi, un vibrar d'aste,
Che lento nodo drizzerà nel volo,
Dell' avventate lance altre rimaste
Ne' corpi, e d'altre ricoperto il suolo;
E degli strali, che percoton folti,
Gli elmi e gli scudi tintinnire ascolti.

CXLVII

Non per vento di Libia o per procelle
Occidentali tanta pioggia cade,
Quando sull'alba disparir le stelle
De' Capretti veggiam là dietro a Gade;
E non quando gli abeti e i cerri svelle
Noto e distende le mature biade,
Giove i campi talor di tanto gelo
Flagella, in terra rovesciando il cielo.

CXLVIII

Pandaro e Bizia, boschereccia prole
D'Alcánore e d'Iera, in arme conti
Da che l'Ida lasciaro e l'aspre scuole
Dell'irta madre pe' guerrieri affronti,
Ideo portento, giovani di mole
Agli abeti natii pari ed a' monti,
La salda porta a lor guardia commessa
Apron sicuri al Rutulo che appressa.

CXLIX

Ed ei sul limitar ferman le piante,
In quella parte torreggiando e in questa,
Orridi per gran ferro e per tremante
Sull'elmo bruno porporina cresta.
Tali, d'umido suol prole gigante,
Scotono al vento la frondosa testa
Due quercie che sul Po nacquer gemelle,
E coll'intonso crin vanno alle stelle.

CL

Visto l'adito aperto, immantinente
Irrompono i nemici, ed ecco Imaro,
E ricco l'armi Equicolo, e Volscente,
E quarto Emone, pugnator preclaro,
O con veloce fuga essi e lor gente
Sottrarsi a' colpi del troiano acciaro,
O trafitti lasciar l'anime al passo
E morder vedi della soglia il sasso.

CLI

Quinci e quindi la turba e il fero piato
Cresce: i Teucri concorsi a quella parte,
Osan pugnando uscir dello steccato,
Ed inoltrarsi nel cammin di Marte.
Al duce Turno, che in diverso lato
Oppugna i muri, gran ruine ha sparte,
Avviso giunge: i Dardani le porte
Offrir dischiuse, e menar danno e morte.

CLII

La ben comincia impresa ei n'abbandona,
E tale un'ira che furor l'appelli,
Ver la porta dardanide lo sprona
E i duo troiani indomiti fratelli,
Cui già di prodi rinforzò corona;
E fa che primo Antifate fra quelli,
Che al licio Sarpedon donna di Tebe
Produsse, morda le latine glebe.

CLIII

Chè primo sorte al Rutulo l'addita.
Vola l'italo córniolo che abbonda
Della possa di Turno, e in sen ferita
Gli apre che un antro par, tanto è profonda.
Quinci fuor gorgogliando esce la vita
Col sangue mista, che d'intorno inonda:
La ferrea punta nel polmon sta salda
Frattanto, e il core la invermiglia e scalda.

CLIV

Merope poscia, Afidno ed Erimanto,
E quinto Bizia smisurato atterra:
Nè già questo con dardo, chè da tanto
Dardo non era, nè l'usata guerra.
Un'enorme falarica con quanto
Impeto dalle nubi si disserra
La saetta di Giove di man parte
Della prole di Dauno, anzi di Marte.

CLV

Nè il moltiplice scudo, ove di toro
Due terga l'arte col metallo assembra,
Nè l'usbergo gravissimo, che d'oro
Per doppia scaglia impenetrabil sembra,
A parar buoni la percossa foro.
Con fracasso rovinano le membra
Del trafitto Alcanoride colosso,
E lo scudo infedel gli tuona addosso

CLVI

Così di Baja sull'amena sponda
Gran mole, che con argani e catene
Prima levaro per gettar nell'onda,
Tronchi gli alti ritegni, a cader viene,
Con fragor nell'abisso si profonda,
E fa montarne al ciel l'acque e l'arene;
Trema Procida al tuffo e l'arso scoglio
Che le membra a Tifeo calca e l'orgoglio.

CLVII

Or qui Marte a' Latini animo e forza
Cresce, e li punge con interno sprone;
L'ardore incontra de' Troiani ammorza,
Gli sgomenta, li turba e in fuga pone.
Dietro Turno s'accoglie e si rinforza
L'ausonia gente, che a più stretto agone
Chiaman le porte spalancate, e rio
Co' difensori, della guerra il Dio.

CLVIII

Pandaro, che giacer vede il germano,
Ed a mal punto la disfida addutta,
Si ristringe alle porte, e l'una mano
Oprando e l'altra e la persona tutta,
Tenta serrarle, nè lo tenta invano:
Ma non pochi de' Teucri in dura lutta
Lascia intanto di fuori, ed altri cieco,
Teucri e Rutuli misti inchiude seco.

CLIX

Ahimè, non vide che fra questi il duce
Turno dentro irrompea, ned altrimenti
Nell' iliaca città chiuse quel truce,
Che fera tigre fra gl' imbelli armenti!
S' annunziò col romore e colla luce
Dell' armi ei tosto ai Dardani sgomenti,
E fe' dell' elmo sventolar le rosse
Chiome, e lo scudo balenando scosse.

CLX

Riconosce il gran corpo e l'odiata
Sembianza ognuno, e il vil ne trema e il forte.
Pandaro solo senza orror la guata,
Così l'esalta la fraterna morte.
Già non è questa dell' altera Amata
L'aula dotal, l'ossequiosa corte;
Ardea intorno non vedi e muri tuoi,
Ma nemica città: n'esci, se puoi.

CLXI

Così gli grida. Li mantieni i vanti?
Turno risponde con tranquillo petto,
Sorridendo ne' torbidi sembianti:
Or su comincia, la disfida accetto.
Che Priamo rivedrai tra pochi istanti
E la prole famosa io ti prometto:
Seco fra l'ombre t'accompagna, e dille
Che in Italia trovasti un altro Achille.

CLXII

Disse, e un'asta nodosa, anzi un'antenna,
L'altro con giusta mira e gagliardia
Portentosa lanciò; ma come penna
Giuno la svolse dalla dritta via.
Nella porta s'infige, e quivi accenna
Col tremor lungo di qual destra uscia.
Non così fuggirai tu il violento
Colpo ch'io vibro, nè confido al vento.

CLXIII

Dice e la spada e sè quanto più puote
Levando Turno, tal fendente assesta
Fra le tempie del Teucro e fra le gote,
Che fino al collo bipartito ei resta.
Tosto la terra con fragor percote,
Ed, orrendo spettacolo! la testa
Gli s'inchina sugli omeri a due bande,
E due fiumi vermigli intorno spande.

CLXIV

Fuggono i Frigi allor, tanto la sorte
Gli atterrì degl'indomiti germani.
E se in mente ponea Giuno del forte,
Fiaccar le sbarre coll'invitte mani,
Ed a' compagni disserrar le porte,
Finiti eran quel dì guerra e Troiani;
Ma cieco amor di strage ad inseguire
I vinti il trasse, e spaziar nell'ire.

CLXV

Primi Falari atterra e il forte Gige,
I garetti succiso in mezzo al corso,
E l'aste da' cadaveri sconfige,
E ne trapassa a' fuggitivi il dorso:
Ali poscia e Fegeo sul nero Stige
A crescer manda insolito concorso
D'alme guerriere: da Giunon per mano
Quasi è condotto; nessun colpo è vano.

CLXVI

Poi, tutti intesi alla mural tenzone,
Sorprende a tergo, e a' difensori scema
Alio, Pritani, Alcandro e Noemone:
A Lincéo che lo vede e che non trema,
Ma gli altri avverte e l'armi all'armi oppone,
Aperto reca la sventura estrema
D'un mandritto del brando, e il colpo strano
Coll'elmo il capo fa volar lontano.

CLXVII

A costoro accompagna, Amico ideo,
Delle belve terror, del quale al paro
Non intridea saette altri di reo
Succo ed armava di velen l'acciaro,
E l'eolide Clizio, e il buon Creteo,
Delle Muse divoto, a Febo caro;
Sempre la cetra in man, sempre de' prodi
In bocca avea l'armoniose lodi.

CLXVIII

Di tanto scempio la novella intesa
Alfin, Menésteo con Sergesto move
A quella volta da minor contesa:
Veggion di Turno l'incredibil prove,
Sparsi trovano i lor, la fuga presa.
Così fuggite, sconsigliati! ah dove?
Esclama Menesteo: con che speranza?
Questa perduta, qual città n'avanza?

CLXIX

Un uomo solo, o cittadini, e cinto
Per ogni parte da' ripari vostri,
Tanti prodi Dardanidi avrà spinto
Impunemente agl' infernali chiostri,
Senza che in voi vilissimi del vinto
Pur la vergogna le sembianze inostri,
Della patria, d'Enea, de' Numi aviti
Pietà voi prenda, ed a battaglia inviti?

CLXX

A quel parlare i Dardani, di foco
Fatti per l'onta, s'arrestavan tutti,
E riprendean valore, ordine e loco,
In densa fronte di difesa instrutti.
Indi Turno a ritrarsi a poco a poco
Inverso il porto e i tiberini flutti;
Indi, sempre calcando i suoi vestigi,
Con alte grida ad incalzarlo i Frigi.

CLXXI

Come cede leon che dal concorso
De' cacciatori soperchiar si mira;
In un teme il feroce, e n'ha rimorso,
E bieco guata, e lento si ritira;
Quinci agli assalitor volgere il dorso
Non gli concede la virtù nè l'ira,
Quindi illeso cozzar, benchè v'aneli,
Non può col ferro, e selva aprir di teli:

CLXXII

Tal, poi che irresoluto e fermo un pezzo
Si restò quel magnanimo davante
A mille, e tutti prodi, egli da sezzo
Cede; ma tardo è il piè, torvo il sembiante.
E ben due volte si lanciò nel mezzo
De' Teucri, e li turbò, ruppe altrettante.
Ma già tutto s'accolse, e come un solo
Guerrier combatte l'inimico stuolo.

CLXXIII

Nè più infondere in Turno a Giuno or lice
Vigor che agguagli sovrumane prove,
Perocchè la celeste ambasciatrice
Iri mandata dall' Olimpo ha Giove,
Di non molli comandi apportatrice
Alla germana, e di minacce, dove
Il feroce garzon sua prima cura
Tosto non lasci le troiane mura.

CLXXIV

Però deserto più non puote, e rette
Omai l'arme mal son da' membri lassi.
Fiocca un nembo di dardi, e di saette,
E spinge addietro involontarj i passi;
Sul cavo elmo rimbomba e ne scommette
E pesta il bronzo il grandinar de' sassi;
Cadder le piume, de' suoi fregi ignudo,
E di confitti strali irto è lo scudo.

CLXXV

Mnestéo fulmina intanto, e lo seconda
Oste infinita nell' alterno assalto.
Ogni membro al Latin di sudor gronda,
E l'ange affanno faticoso ed alto.
Tale al Tevere ei trasse, e giù nell'onda
Con tutte l'armi si tuffò d'un salto.
Lavato e fresco il bel fiume cortese
Portollo a riva, ed a' compagni il rese.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO DECIMO

I

Frattanto dell' Olimpo onnipotente
La magion luminosa si disserra,
E là il Consiglio che del mondo è mente
Chiama il padre del Ciel, re della terra,
Donde scopre ogni lido ed ogni gente,
E i duo guerrieri popoli e la guerra.
Quando tutti raccolti i Numi sono,
Incomincia così Giove dal trono:

II

Immortali d'Olimpo abitatori,
Che sì voi trasse a variar pensiero,
E diversi spiegando odj e favori,
Pugnar del Lazio e dell' ausonio impero?
Alla guerra infiammar gl' itali cori
Vietai contro il fatal seme straniero:
Qual timor vi conturba, e l' una parte
E l' altra spinge nell' agon di Marte?

III

Verran, verran (non gli affrettate) i tempi
Che pugna il Cielo non iniqua attristi,
Quando Cartago di valore esempi
Meravigliosi offrendo, e non più visti,
Traverso all'alpi aperte orridi scempi
A Roma porti, ed a' romani acquisti.
Saran leciti allor gli odj e gli sdegni;
Mutar gl'imperj e conquistare i regni.

IV

Or vi ricomponete obbedienti
In pace, o Dei, sulle terrene cose.
Tal fe' Giove comando in brevi accenti;
Ma non in brevi Venere rispose:
O tu che solo le mie doglie senti
(Ogn'altro Nume in non cale mi pose)
Eterno Padre, che con dritti eguali
I mortali governi e gl'Immortali;

V

Degli Ausonj il furor t'è forse occulto?
Come Turno col rapido cavallo
Scempio calpesti di Troiani inulto,
E più non copra i miei muro nè vallo?
Ve' del feroce spaziar l'insulto
Dentro le porte ancora, e l'intervallo
Fra lo steccato e la muraglia rosso
D'Iliaco sangue, e traboccarne il fosso.

VI

Nulla intanto ne sa de' Teucri il Sire,
Tauto necessità lunge l'ha spinto!
Quando gli assedj d'Ilion finire
Farai? Rinacque appena, ecco n'è cinto,
E fin d'Arpi richiama all'armi, all'ire
Diomede sacrilego, che tinto
Va del sangue de' Numi, e di vendetta
Venere invece nuove piaghe aspetta.

VII

Se navigaro ver l'ausonia arena
Senza il perdono tuo, senza il favore,
Paghino i Teucri dell'ardir la pena,
Nè gli aiuti il poter fulminatore:
Ma se di cento oracoli li mena
La voce quivi, ed all'iliache prore
Quella terra i Superni, e quella i Mani
Mostraro, aprendo del destin gli arcani;

VIII

Come a' tuoi cenni volontà ribelle
Qui sorge, e può crear novi destini?
D'Iride tacerò, giù dalle stelle
Mandata or fra i Trinacrj or fra i Latini
Per nefandi messaggi, e le procelle
Sciolte su' frigi veleggianti pini
Dall' eolie catene, e quale assorto
Non fu dall' onde, incenerito in porto.

IX

Rimaneano a tentar le tenebrose
Divinitadi, e il sotterraneo mondo:
Ed ecco Aletto alle superne cose
Evocata dall' Erebo profondo,
Tutte le genti italiche m'oppose,
E di sua rabbia il Lazio è furibondo
A sterminio de' miei. Credi, pensiero
Già non m'affanna del conteso impero.

X.

Finchè stette fortuna io lo sperai;
Or colui regni che il dator de' troni
Prescelse. Questo sol chiedo: se mai
Non è che l'ira di Giunon perdoni,
E nulla region scaldano i rai
Del sol che a' Teucri miseri abbandoni
La tua dura consorte, almen risparmi
Marte il mio Giulo; non l'uccidan l'armi.

XI

Pregoti per l'iliache anco fumanti
Ruine, il figlio a me salva del figlio.
Per acque vada non errate avanti
Frattanto il padre nel secondo esiglio,
Dietro a novelli guai, casi altrettanti,
E giunta di fatica e di periglio:
Ma che i giorni salvar di questo amato
Fanciullo io possa, innanzi tempo armato.

XII

Amatunta, Citera e Pafo ombrosa
Son le mie sedi, e il dolce idalio colle:
Abbandonate l'armi, ingloriosa
Vita là tragga, ma sicura e molle;
Mentre è Cartago tua vittoriosa,
E duro scettro sugli Ausonj estolle,
E nulla sorge sull'opposta riva
Che il mar le usurpi, ed il terren prescriva.

XIII

Qual pro che a' luttuosi ultimi eccidi
D'Ilio fuggisse tra la fiamma achea,
Tante terre nemiche, e tanti infidi
Mari varcasse vincitore Enea,
Se questa Troia degli esperii lidi
Costrutta appena ricader dovea?
Me' non era seder su' patrii avanzi,
E in quella polve che Ilion fu dianzi?

XIV

Rendi a' miseri Teucri il Simoenta
E il Xanto, o Padre, e ripassar da' loro
Per tutti i casi della patria spenta:
Dardana tomba qual mercede imploro.
Così Venere iusiem prega e lamenta;
E la regina del superno coro
Infuriata allor: perchè le chiuse
Doglie m'irriti con ingiuste accuse;

XV

Sì ch'io le scopra alfine, e manifesti
Nuove ragioni dello sdegno antico?
Enea qual de' mortali o de' Celesti
Costrinse a farsi di Latin nemico?
Itale sedi per voler dicesti
De' fati ha cerche, pe' delirj io dico
Della vergin Priamide: ma sia
Che seguit' abbia destinata via.

XVI

Forse ad abbandonar lo persuasi
Assediato campo, e delle mura
Nuove, e di tutti della guerra i casi
Ad un fanciullo risegnar la cura;
E sè credere all' onde e a' venti, quasi
Non li conosca, per cercar ventura
Fra quegli Esperj che già furon Lidi,
Turbando i queti, e ribellando i fidi?

XVII

Non dunque incolpi, se verrà che pera,
Che l' audacia sua molta, e il senno poco.
Giunone e di Giunon la messaggiera
In ciò che fanno, o quale ha il Ciel qui loco?
A torto cinge la città straniera
Nel Lazio il ferro de' Latini e il foco?
Ad Enea Turno, al peregrin l'erede
Il suolo a torto ed il poter non cede?

XVIII

Turno, a cui fu Pilunno avo famoso,
Ed è Venilia genitrice Dea.
Che dirò d'ogni modo ingiurioso
Onde s'infama fra gli Ausonj Enea,
Che terre usurpa, e prede adduce, e sposo
Per violenza e genero si crea
Di donzella promessa ad altra mano,
E di chi madre non si sente invano?

XIX

Quinci l'olivo, e quindi il ferro ha stretto,
Che già il sangue de' miei fatto ha vermiglio.
Di che dunque ti lagni? A te disdetto
Non fu sottrarre al gran Pelide il figlio,
Densa nebbia in sua vece e vano aspetto
Ponendo; e al vinto fortunar l'esiglio,
E in porto addurlo fuggitivo or puoi,
Indi volgere in Ninfe i legni suoi:

XX

E i Rutuli giovar non potrà Giuno
Molto nè poco, la maggior Celeste?
Enea lunge si trova, e l'opportuno
Non sa! Nol sappia: perchè l'armi hai deste?
Nè più t' aggrada de' tuoi seggi alcuno;
Pafo, Idalia, Citera hai fatte meste
Dell' abbandono tuo, l'ire e la guerra
A provocar di bellicosa terra?

XXI

Noi rovesciar del tuo popolo afflitto
Tentiam dal fondo le fortune? noi?
A' Danai Giuno ed al Pelide invitto
Espose, dimmi, gl' infelici Troi?
Che altro fu che violato il dritto
E tradita la fe, che tanti eroi
D'Asia e d' Europa armò? Forse me guida
Nel ratto avea l' adultero dell' Ida?

XXII

Ed io l'arme gli porsi e d'Amor fei
Sprone a Gradivo? Il tempo allor de' saggi
Timori era pe' Teucri; or vani e rei
Spieghi i lamenti, e spendi invan gli oltraggi.
Così Giunon: fremevano gli Dei
Di vario assenso, qual tra gli orni e i faggi
Della selva Aquilon, prima che scopra
La sua possanza, e metta il mar sossopra.

XXIII

Allor colui che terra e ciel governa,
Fra gl' Immortali onnipotente e solo,
Parlava: al suo parlar tacque l'eterna
Magion de' Numi e tremefatto il suolo;
Nell' ima region, nella superna
Tutto fu muto, l'Acheronte e il polo;
Si posarono i venti, e l'oceano
Senz' onda giacque mansueto e piano.

XXIV

Udite, incominciò, quello che dice
Il Padre, o Numi, e lo serbate in petto:
Quandochè Teucri e Rutuli non lice
Unir, ned altro che battaglie aspetto,
Battaglie orrende in terra, ed infelice
Discordia e liti nel superno tetto,
Sia frige Citerea, Giuno latina,
Sta Giove in mezzo, e in nulla parte inchina.

XXV

Qualunque è la fortuna oggi e la speme
O di questo o di quel, Dardano ei sia
Od Ausonio, tal resta, e non la preme
Punto nè leva la potenza mia:
O che il nembo guerrier, che intorno freme
A questa Troia che dall'onde uscia,
Dal fato mova, o dall'error d'Enea,
Che le voci del Ciel male intendea.

XXVI

Ned assolvo perciò Turno o secondo;
Abbia ognun la sua sorte e il proprio affanno:
Egualissimo regna il re del mondo:
La strada i fati ritrovar sapranno.
Così concluso, del german profondo
Gli abissi e i fiumi dell'eterno danno
Giurò pece correnti, e il capo mosse,
E tutto Olimpo di quel cenno scosse.

XXVII

Dipoi sciogliendo il parlamento sorse
Dall' aureo soglio Giove, e a' limitari
Della magion de' fulmini lo scorse
L' eterea corte e dell' Olimpo i pari.
Le schiere intanto da Giunon soccorse
Ad ogni porta i dardani ripari
Ivan tentando: coll' acciar congiura
Il foco, e tutte circondò le mura.

XXVIII

Chiusa l' oste d' Enea bada agli schermi,
Giova il rifugio disperar de' vinti.
Sull' alte torri i miseri son fermi,
E di rara corona i muri han cinti.
Castore, e Timbri, che negli anni infermi
Spiega ardor giovenil, là fra' distinti
Vedi, e d' Imbraso il figlio Asio, e Timete,
Che tutto il padre Icetaon ripete.

XXIX

Ed uno ed altro Assaraco mostrarte
Posso fra questi nel primiero agone,
E duo di Sarpedonte, anzi di Marte,
Fratei, di Licia onor, Claro e Temone.
D' un gran sasso, che fu non poca parte
D' un monte, carco, giganteggia Emone,
Non men lodato nelle frigie squadre
Del fratel Menesteo, di Clizio il padre.

XXX

Senz' elmo Ascanio, la sembianza aperta
E le crescenti sue forme divine
Mostrando in mezzo a lor, par che diverta,
Incantate, da sè l'armi latine.
Come gemma sfavilla in oro inserta,
D'un bel collo ornamento o d'un bel crine;
O come avorio splende in terebinto,
O se di bosso dotta man l'ha cinto:

XXXI

Così spicca lassù, bello è fra' belli
Giulo, degno pensier di Citerea.
Un nastro d'oro i liberi capelli
Ornar piuttosto che frenar parea,
Che il regal fanciulletto in biondi anelli
Sulle spalle di latte diffondea.
Accompagna, difende il fior de' sui
Sì caro pegno e tutta Troia in lui.

XXXII

Te pur gli Eneadi attoniti vedieno
Gli strali al segno dirizzar sicuri,
In un di ferro armati e di veleno,
E certa morte saettar da' muri,
Ismaro lidio, che nascesti in seno
A gran dovizia, nè di padri oscuri,
Là 've il ricco Pattolo erra per gli ampi
E pingui colti, e d'oro irriga i campi.

XXXIII

Capi, ond' ha nome la campana rocca,
Poi vedi e Menesteo fulmine in guerra,
Che de' bellici vanti il sommo tocca
Or che da Turno liberò la terra.
Chi dardi vibra, chi saette incocca,
E chi macigni smisurati afferra,
Il vantaggio a rapir dell' alto loco;
Chi tede infiamma e foco oppone al foco.

XXXIV

Così durando le sanguigne gare,
A partirle la notte alfin sorvenne.
Veloce intanto a quella volta il mare
Enea solcava sull' etrusche antenne;
Il qual, poi che le mense arcadi e l'are
Lasciate, al tosco esercito pervenne,
E al duce disse la sua stirpe e il nome,
E il perchè dell' arrivo e il donde e il come;

XXXV

E l'aiuto che chiede e quel che reca,
E quali il rio Mezenzio arme si leghi,
Quanto sia Turno forte, e come cieca
Regni Fortuna e in ogni parte pieghi,
Un momento propizia, un altro bieca,
Espose, e giunse agli argomenti i preghi;
Tosto Tarconte persuase, e stretto
L' accordo venne, ed egli a guida eletto.

XXXVI

Gioioso adempie il popolo che gli avi
In Meonia lasciò quel che disegna
Il fato e vuole il Cielo, e nelle navi
Monta, nè duce pellegrino sdegna.
Quella d'Enea precede, e l'adornavi,
Tarconte, tu d'appropriata insegna:
Son due frigi leoni appiè del monte
Che non più sorge de' Troiani in fronte.

XXXVII

L'Anchisiade qui sta, ma tutto in quelle
Pugne che attende col pensier dimora.
Siede a manca Pallante, e non si svelle
Dal fianco dell'eroe che l'innamora,
Interrogando or lui sopra le stelle,
Notturne guide de' nocchieri, ed ora
Sopra le dure sue sorti diverse,
E quanto in terra e quanto in mar sofferse.

XXXVIII

Or voi m'aprite l'Elicona, o Dive,
E cantate per me qual gente Enea
Accompagnava dall'etrusche rive,
E di quai legni il pelago fendea.
Massico primo il mar di fuggitive
Tracce segna col Tigre, e spume crea:
Mille ha con sè, che in agile armatura
Cosa lasciaro e le clusine mura.

XXXIX

Sagittarj que' son, ma di pesante
Arnese instrutte le seconde squadre.
Qui d'acciaiò sfavilla il navigante,
E d'oro in poppa della luce il padre.
A colui che li regge, al torvo Abante
Secento prodi Populonia madre,
Trecento Elba donò, terra feconda
Del metallo di Marte in mezzo all' onda.

XL

Asíla sacerdote i terzi regge,
Interpetre de' Numi e de' mortali,
A cui le fibre del villoso gregge,
Del pennuto obbedian le lingue e l'ali.
Nello stellato firmamento ei legge
E del Tonante ne' presaghi strali.
Mille astati il seguian; Pisa li diede,
Che d'origine alfea, tosca è di sede.

XLI

Asture quarto vedi, Asture il bello,
Di destrier vago, di dipinto arnese
Superbo e di magnanimo drappello:
Trecento prodi, che da Cere ei prese,
A Gravisca rapì dall'aer fello,
A Pirgo antica e al fertile paese
Che Mignon riga: un popolo qui fanno
Di varj i torti di comun tiranno.

XLII

Nè il capitan de' Liguri, l'ardito
Cinira lascerò fra i nomi ignoti,
Nè te da pochi Cupavon seguito,
Che bianche penne sopra l'elmo scoti;
Penne del padre tuo, che, se mentito
Non ebber gli avi ai creduli nipoti,
Condannaron gli Dei (dunque costante
Amore è colpa?) a variar sembiante.

XLIII

Chè mentre inconsolabile il diletto
Fetonte piange il re ligure e vate,
Cigno, e canta l'amor del giovinetto
All'ombra delle suore trasformate,
E già fra i carmi, d'infelice affetto
Vano conforto, l'imbiancò l'etate,
Narran che in piuma gli si volse il pelo,
Ed augello volò candido al cielo.

XLIV

Il figlio, di trecento anch'egli guida,
Co' remi spinge del Centauro enorme
La mole avanti. Dalla prora sfida
L'onde, diresti, l'animal biforme,
E d'un gran sasso, che impugnò, l'infida
Schiera minaccia; nè quel mar già dorme
Che quinci col timon, quindi col rostro
Sembra solcar lo spaventoso mostro.

XLV

Ocno consegue con le patrie squadre,
Che figlio al Tebro e all' indovina Manto,
Primo a Mantova mura e della madre
Il nome diede, e cominciolle il vanto,
Che de' figli crescean l' opre leggiadre
E d' istoria dignissime e di canto.
Tre son le genti lor, quattro ciascuna
Popoli conta, e sotto un segno aduna.

XLVI

Tosco è di tutte il sangue, e signoreggia
Mantova lor, di popoli regina.
Alto la fronte che di canne ombreggia,
Mincio, non figlio di pendice alpina,
Ma tua prole, o Benaco, che padreggia,
Governar per l' instabile marina
La prima nave par: tanto l' espresse
Al vivo il fabro che quel segno elesse.

XLVII

Lento il massimo pin del duce Auleste
Segue, e porta di lor non poca parte.
Spumarne l' onde e volversi vedreste,
Da cento remi travagliate e sparte,
E tra i flutti guidarlo e le tempeste
Un gran Triton, miracolo dell' arte,
Che d' orca il ventre ad uman petto accorda,
E dà fiato alla conca e il mare assorda.

XLVIII

Cotanti duci dell'etrusca gente
Navigavan di Troia alle difese
E di Mezenzio ai danni, ed una mente
Facean di mille di quel re l'offese.
Ben trenta navi empieno, e in occidente
Il dì che gl'imbarcò tutto già scese,
E la Luna co' candidi cavalli
Battea già il mezzo degli eterei calli.

XLIX

D'Anchise il figlio (chè dormir non lassa
La cura il condottier dell'altre guide)
Da prora a poppa corre, alza ed abbassa
Le vele ei stesso, ed al timon s'asside.
Ecco, quando l'armata il punto passa
Che in parti eguali il suo cammin divide,
Venirgli incontra le compagne Idee,
Che già navi gli furo ed or son Dee.

L

Così mutarle a Berecintia piacque,
E le dilette far Numi dell'onda.
Tante Ninfe notavano per l'acque,
Quante prima mordean prore la sponda.
Il tornar dell'eroe Fama non tacque
Giù nell'umida lor sede profonda;
Perchè tosto n'usciro, e il regio abete
Che lui portava circondaron liete;

LI

Ed a far cominciaro intorno Enea
Danze e carole per l'azzurro piano.
Ma dotta del parlar Cimodocea,
Alla poppa s'attien con l'una mano;
E il mar con l'altra fende, e si vedea
Emerso il petto biancheggiar lontano.
Ciò ch' ora avvien del Tevere alle foci
All'ignaro palesa in queste voci:

LII

Enea, vero figliuol d'una Immortale,
Vegli tu? Veglia, e spiega al vento i lini.
Noi siam quelli che tu nella natale
Terra troncasti sacrosanti pini,
Tua classe dianzi per l'immenso sale,
Ed or Numi immùtabili marini.
Turno n'incolpa, che de' patti gioco,
E del ferro si fa dritto e del foco.

LIII

Mentre il fier ne premea di faci armato,
Rompemmo i nodi tuoi non volentieri,
E nel mar ci salvammo. Indi notato
Abbiam verso l'Etruria e il lido ov' eri,
Il primo volto nel divin mutato
Che vedi. Berecintia, onde i misteri
In Ida velavam, per sua mercede
Questi riposi e questo onor ne diede.

LIV

Frattanto Ascanio tuo mal dalla fossa
E dalle mura senza te difeso,
Del Gradivo latin tutta la possa
Sostien con pochi, nè più regge al peso.
Già dalla turma che per terra hai mossa,
Mista di Toschi e d'Arcadi, fu preso
Il loco inditto: non l'ignora e molta
Oste Turno dirige a quella volta;

LV

E d'impedirti l'union minaccia.
Su su, naviga, approda, e l'oriente
Non prima imbianchi che schierata in faccia
Tutta tu gli abbi la condotta gente.
Nell'arme invitte tu balena, imbraccia
Lo scudo che donò l'Ignipotente,
E grandi eventi ne vedrem dimani,
E di rutula strage ingombri i piani.

LVI

Così detto lasciollo, e il regio pino
Urtò con man sull'ultima parola,
Ella che d'affrettar corso marino
Bene il modo sapea per lunga scuola.
Quel più ratto per l'umido cammino
Che freccia a' venti commendata vola.
Dall'altre Ninfe l'altre navi spinte,
Tosto dietro gli fur, di poco vinte.

LVII

Enea di tanto volo ha maraviglia,
E il non visto perchè pur s' indovina,
E l' augurio l' incora: onde le ciglia
Volgendo all' alta region divina,
O madre dell' olimpica famiglia,
Esclama, in Ida e in Dindimo regina,
Che al giogo accoppi per destrier leoni,
E la chioma di torri t' incoroni;

LVIII

Tu precedimi in pugna, a chi ti cole
Presente ognora e soccorrevol Dea,
Speme de' Frigi; ed all' evento vole
Per te l' augurio. Così prega Enea,
E già maturo in oriente il sole,
L' ombre fugate d' ogni parte avea.
Comporsi il capitano ad ogni banda,
E lor vessillo seguitar comanda:

LIX

L' arme vestano in nave, ed a battaglia
Abbian tutti le destre e l' alme pronte.
E del novo Ilion già la muraglia
Dall' alta poppa si mirava in fronte:
Lo scudo allor che i riguardanti abbaglia,
Oro forbito dalla man di Bronte,
Leva alle torri in vista, e come lampo
Fa balenar l' effigiato campo.

LX

N' alzan grido di gioja i difensori,
Alfin soccorsi sull' estremo danno.
L' ire la speme rinfiammò ne' cori;
Piover d'alto le frecce e i dardi fanno.
Così, del Capricorno i nudi algori
Fuggendo e l' onte del mutabil anno,
Le gru stridono in cielo, e sonar l'adre
Nubi fa il rombo dell'alate squadre.

LXI

Quel clamor, quell' ardor fe' il capitano
Meravigliar della latina guerra;
Chè nulla anco apparia dal basso piano
Che ragion ne rendesse in mare o in terra.
Ecco l' armata alfin tosca e il troiano
Duce mostrarsi, che già il lido afferra;
E l'aria empir le vele, e spumar tutto
Veggion de' remi e delle prore il flutto.

LXII

Ardon l'armi all'eroe, vomita orrende
Fiamme lo scudo, a vasto incendio eguali.
Come di luce sanguinosa splende
Astro crinito, messaggier di mali;
O qual d'autunno l'orizzonte accende
Sirio, che addurre a i miseri mortali
Sete e i pallidi morbi ha per costume;
Dell'elmo è tal l'irrequieto lume.

LXIII

Nulla frattanto par Turno sgomento,
Nè dubbio d'occupar primo le sponde,
E tener lunge i Toschi, o nel momento
Della discesa rigettar fra l'onde.
Ecco, grida, o compagni, ecco l'evento
Che sì bramaste: qui non vallo asconde
E non muro i nemici; eguale, aperto
Ora il conflitto ed ogni colpo è certo.

LXIV

In nostra man qui Marte, al paragone
Le virtù sono, il vil si vede e il forte.
Ciascun la patria or membri e la magione,
I cari figli, la fedel consorte;
Qual fosse il padre e qual l'avo in tenzone,
E quale ei stesso: o gloria, o prodi, o morte.
Al nemico, al nemico, or che le prime
Orme sul lido mal sicure imprime;

LXV

E lo sboccar da' fluttuanti pini
Sopra i lubrici scogli e l'alga infida
Turba gli ordini lor. Core, o Latini,
Gli audaci ama Fortuna, e Turno è guida.
Dice e volge fra sè quali incammini
Al mare, e come in due l'oste divida,
Onde assedio accordar possa e battaglia,
I Teucri osservi ed i Tirreni assaglia.

LXVI

Frattanto approda l'Anchisiade, e i ponti
Lancia da poppa sulle prime arene,
E sul lido così passa i men pronti:
Agil altri d'un salto a terra viene,
Altri al remo s'appoggia, onde dismonti
Là 've s'annulla e suolo il mar diviene.
Scopre de' Toschi il re sponde giacenti,
Dove men ponno sopra l'onde i venti;

LXVII

E la sabbia, egualissima diffusa,
E delle digradanti acque la pace
Nessuno scoglio traditore accusa.
Quel piano lido d'afferrar gli piace;
E grida: o prodi miei, gente ben usa
Al mar, quel tratto dove il mar si tace,
Non chiami indarno voi; forza di remi
Là conduca le navi a' flutti estremi.

LXVIII

Questa terra nemica il rostro fenda;
Solchi l'arene se l'arene trova;
Prima la spiaggia desiata io prenda,
Pera il naviglio poi; nulla più giova.
Così Tarconte, perchè ratto ei scenda:
Su' remi i vogator sorgono a prova,
E sospingono innanzi e quasi a volo
Portan le navi sul Saturnio suolo.

LXIX

È già morde l'asciutto il curvo rostro,
Siedono i pini sulla sabbia illesi,
Salvo, Etruschi guerrier, quel del re vostro,
Che in roccie acute urtando e non palesi,
S'arresta e pende. Gran valore è mostro,
E grandi sforzi dalla ciurma spesi
Nel sostentarlo son; poi che gli nega
Presa lo scoglio, ed ogni flutto il piega.

LXX

Ma vana esce ogni cura: ei si riversa
Alfine, e va in conquasso, e i naviganti
Con tutto il carco sopra l'onde versa;
E delle sciolte tavole notanti
A' naufraghi l'ingombro s'attraversa
Nel cammin della ripa, e i remi infranti;
E pel molle e pel lubrico condutti,
Gli spinge addietro lo stornar de' flutti.

LXXI

Ma Turno a' Toschi addosso ecco ha rapita
Ogni sua schiera, ed occupò la spiaggia.
L'oste alla pugna l'oricalco invita;
Primo nell'arme Enea contro le raggia,
E ferita mortal giunge a ferita;
Cade la gente di Latin selvaggia,
E Terone primier, che giganteggia
A lui di fronte, ed osa uscir di greggia.

LXXII

Costui che indarno la gran lancia ha spinta,
Augurio di vittoria, il brando punge
D'Enea, che il bronzo e l'or della distinta
Lorica passa ed al vitale aggiunge.
Poi Lica atterra, dalla madre estinta
Estratto e sacro a Febo: ahi che non lunge
Da quel fendente che gli aprì le porte
Di vita il colpo fu che gli diè morte!

LXXIII

Terzo il duro Cisseo, quarto l'enorme
Gia, che di clava armati ivan le schiere
Abbattendo, n'avean fato conforme.
Nè l'arme, Alcide, tua, scempio di fere,
Nè il paterno valor che già non dorme
Nè figli, di salvarli ebbe potere:
Il valor di Melampo ad Ercol fido,
Che sempre i rischi ne divise e il grido.

LXXIV

Indi a Faro trafigge in mezzo a i vanti
La bocca, e rompe ingiurioso detto.
Ben anco a te, Cidone, or che gli erranti
Amori in Clizio posi, un giovinetto
Cui la prima lanugine i sembianti
Appena vela, e godi il novo affetto,
Di questo e d'ogni tenero desio
Indotto avrebbe sempiterno oblio:

LXXV

Se de' germani l'animoso stuolo,
Prole egregia di Forco, era men ratto
In tua difesa. Sette sono, e al volo
Di sette dardi Enea segno n'è fatto.
Ma qual cade dall'elmo ottuso al suolo,
E quale storna dallo scudo intatto;
E tal, che in parte men difesa avria
Colto, la man di Venere disvia.

LXXVI

Al buon Acate allor, che l'accompagna
Coll'aste, porgi quell'esperte, ei disse,
Che là ne' piani che Scamandro bagna,
Ne' corpi degli Achei stettero affisse:
Non fide men nell'itala campagna
Saranno, e in sedi che il destin prescrisse.
Una, ciò detto, n'afferrò satolla
Già d'argolico sangue, ed avventolla.

LXXVII

Tutte allo scudo di Meon trafora
Quella le falde metalline, e sotto
Fracassato l'usbergo, insino allora
Saldo, e le coste mortalmente ha rotto.
Quell'infelice, che non più dimora
In piè, sorregge Alcanore, degli otto
Forcídi l'un; ma il braccio che quel pondo
Sostien gli passa il fulmine secondo.

LXXVIII

Nè qui l'asta riman: piaghe novelle
Sanguinosa ad aprir vola lontano.
Da pochi intatti nervi e dalla pelle
Semiviva al meschin pende la mano.
Da Meon, già cadavere, divelle
La prima e scaglia Numitore invano:
Chè la Fortuna e il Ciel te privilegia,
Enea: solo ad Acate il fianco sfregia.

LXXIX

Fior de' Quiriti giovinetto e speme,
Clauso la gola, di minacce e d'onte
Varco, a Driope configge, e così preme
L'asta che v'apre porporino fonte.
Toglie il colpo la voce e l'alma insieme:
Ei batte al piano la superba fronte,
E di tepido sangue or dalla piaga,
Or dalla bocca la campagna allaga.

LXXX

Ne' Traci urtando poi, tre della gente
Ultima boreale, e tre, che in guerra
Mandava Ismaro patria, Ida parente,
Per varii casi, nè d'un' arme atterra.
Messapo, Aleso accorrono l'ardente
Sabino a secondar; l'oste si serra
Degli Aurunci lor dietro, e que' che suole
Far primi in campo di Nettun la prole.

LXXXI

Si combatte d'Italia a' limitari,
E quelli per cacciar, per entrar questi
Virtù spiegano egual, ned avversari
Men duri i Teucri nè i Latin diresti.
Qual duo venti lottar vedi che pari
Nembi raccolti e moti eguali han desti;
S'equilibran lor turbini, risponde
Il tuono al tuono, e l'onde affrontan l'onde:

LXXXII

Tal qui Rutuli e Frigi in pugna stretti
Miri ostinata, e qua e là funesta;
Nulla di Marte variar gli aspetti,
Non quell'oste avanzar, non ceder questa:
Gli elmi, gli scudi e i loricati petti
Cozzano insieme, il piede il piè calpesta.
Non così dove un rio scende alla valle,
E di tronchi e di sassi ingombra il calle.

LXXXIII

A pedestre tenzone in quella parte
Fur gli Arcadi costretti, e di potere
Scemando lor l'inusitato Marte,
Volgean le spalle alle contrarie schiere.
Ma saldo solo fra le turme sparte
Pallante, or con rampogne, or con preghiere,
Ricorso estremo di tradita guida,
Tenta a virtude richiamarli, e grida:

LXXXIV

Compagni, ove fuggite? Ah per la gloria
Che gode Evandro, che Pallante spera,
Continuarne la paterna istoria
Bramando e i vanti dell'età primiera,
Per me, per voi medesmi alla Vittoria
Un tempo cari, se la fama è vera,
Ve ne scongiuro, v'arrestate, e fede
Nelle braccia ponete e non nel piede.

LXXXV

Fra le squadre nemiche il ferro via
Aprirvi e debbe e può. Voi dove quella
S'avvicina densissima, la mia
Voce e la voce della patria appella.
Non voi nemica Deità, nè ria
Fortuna preme, nè maligna stella:
Mortali a fronte di mortali state
Con destre eguali ed egualmente armate.

LXXXVI

Nè da spendere è lor più d'una vita;
Qual se il rutulo acciar non toglie a noi,
L'acque la toglieranno; onde impedita
Ne vien la fuga, e siam per forza eroi.
Dice, e prende il cammin che agli altri addita,
Ed incomincia la vittoria a' suoi,
Spento un prode Latin; Lago, che sotto
Primo gli vien, da' fati iniqui addotto.

LXXXVII

Mentre un gran sasso per levar s'inchina,
Un suo dardo gli avventa, e a mezzo il dosso
Ne l'arriva Pallante, ove la spina
Parte le coste: sta l'acciar nell'osso.
Poi prevenendo Isbon, che gli ruina,
Per quella morte infuriato, addosso,
E sorprenderlo crede a Lago sopra,
In quel che l'asta a riaver s'adopra;

LXXXVIII

Colla spada il riceve, che sanguigna
Ne divien tutta, nel polmone entrando.
Poscia, di Marte men che di Ciprigna
Servo, trafigge Anchemolo nefando,
Che il letto violò della matrigna,
E Reto genitor vendica il brando.
Stenelo terzo d'un fendente uccide,
E di due novi poi Timbri e Laride.

LXXXIX

Nacquer ambi d'un parto, e i patrii amplessi
Lasciar di Dauco pel guerriero agone:
Similissima coppia ed agli stessi
Genitori d'error grato cagione:
Sì furo indifferenti. Ma fra essi
Dura Pallante differenza or pone;
Chè a questo il capo fa volar lontano
Dal busto, a quel dal cubito la mano.

XC

Guizzando per la polvere la destra,
Te suo cerca, o Laride, e il ferro tratta.
Del giovinetto la virtù maestra
Gli Arcadi scote; gran rivolta è fatta;
L'esempio gli animò, l'esempio addestra:
A pedestre tenzon la turma or atta,
Di pentimento piena e di vergogna,
Si stringe al duce ed imitarlo agogna.

XCI

Qui di Reteo cacciar l'alma codarda
Gli avvien per sorte al margine leteo,
D'un colpo che del prode Ilo più tarda
D'alcuno istante la sventura feo,
Intercetto da tal che non riguarda.
In Ilo è dritto; s'interpon Reteo
Da Teutrante fuggendo a tutta briglia,
E la piaga non sua sopra sè piglia:

XCII

Ond'è che il freno ei perda e si riversi
Giù dal cocchio al terren fra vivo e morto.
E come fuochi che il villan dispersi
Ha per le stoppie, del poder conforto,
Cresce e raccozza il vento; un di diversi
Alfin si forma e in grande incendio è sorto;
Lieto i suoi campi ei vede un oceano
Parer di fiamme, e trionfar Vulcano:

XCIII

Di Pallante il valor non altrimenti
Le sparse forze de' compagni aduna,
E seco tira ai massimi cimenti,
Ed alla pugna fa mutar fortuna.
Ma giunge Aleso, nell'avverse genti
Urta chiuso nell'arme, e con più d'una
Non volgar morte le latine sconta.
Ladon, Fereto, Demodóco affronta;

XCIV

È morti al suolo l'un sull'altro caccia;
Poi la man tronca, per ferir già mossa,
A Strimonio; Toante indi alla faccia
D'un sasso coglie: orribile percossa,
Che sbalza l'elmo, che la fronte schiaccia,
E sparge a terra le cervella e l'ossa.
Era il padre d'Aleso un indovino,
Che del figlio sapea l'aspro destino:

XCV

Però nascoso nelle selve il tenne.
Ma prima il vecchio non morì, che Cloto
Con le sorelle tenebrose venne,
E la man pose sul garzon devoto.
Aleso consacrò l'atto solenne
D'Evandro ai teli. Gli va contro e un voto
Pronunzia il figlio: questo dardo al segno,
Mi drizza, o fiume del paterno regno;

XCVI

D'Aleso il core; e un tuo cerro le spoglie
  Adorneranno. Tiberin l'udiva:
  In quel che Aleso collo scudo toglie
  A coprire Imaon la lancia arriva,
  E in mezzo al petto disarmato il coglie:
  Solve l'arcade acciar l'anima argiva.
  Tanto danno un garzon specchio d'eroi
  Piange, ma vieta che spaventi i suoi:

XCVII

Lauso della tenzon non poca parte,
  Che primo Abante nella schiera avversa,
  Indugio de' trofei, nodo di Marte,
  Spegne, e nemica poi gente diversa.
  Qui perduto il valor, qui vana è l'arte,
  Invitti ei doma, immobili riversa;
  Mordon Arcadi il suol, mordon Toscani,
  E voi reliquie argoliche, Troiani.

XCVIII

Questi e quelli pugnar fanno ostinati
  Gli eguali capitani e l'egual possa:
  Spingon gli ultimi tanto i primi armati,
  Che schiera a schiera ed uomo ad uom s'addossa:
  Lo spazio al ferro manca, urti son dati
  Non colpi più, nè mano od arme è mossa;
  Elmi, scudi, guerrier cozzano insieme:
  Quinci Pallante, quindi Lauso preme.

XCIX

Nè d'età molto differir si stima
Di beltà, di valor questo da quello;
E il Fato ad ambi dalla guerra prima
Niega il ritorno nel paterno ostello.
Ma non consente il Dio ch'arbitro in cima
D'Olimpo siede che in feral duello
La virtù loro al paragon si metta:
Maggior nemico, nè lontan, gli aspetta.

C

Frattanto a Lauso bisognar d'aita
Giuturna vede, ed il german là chiama,
Che col rapido carro bipartita
La folta giunge, ed, Agillini, esclama,
Riposatevi or voi: qua l'uopo invita
Turno, e seconde questa man non ama.
Solo in Pallante io vo, solo a me dessi
Pallante; Evandro spettatore avessi!

CI

Obbediron gli Etruschi e larga fero
Piazza all'assalitor. Si discoperse
Turno agli occhi così del giovin fero;
Il quale appena che lontan lo scerse,
E pria n'intese quel comando altero,
Nelle sembianze del gigante avverse
Attoniti ma fermi i lumi fisse,
Lo squadrò tutto, e venne avanti, e disse:

CII

O per l'acquisto delle spoglie opime
Di guerra tanta m'avrò lode eterna,
O per cara agli eroi morte sublime:
L'un fato e l'altro può l'alma paterna:
Bando alle ciance. Questi sensi esprime,
E benchè impari la tenzon discerna,
Entra animoso nell'aperta arena:
Corre agli Arcadi un gel per ogni vena.

CIII

Balzò Turno dal carro, e pedon corse
Contro pedone. In tal modo si scaglia
Da vedetta leon che in valle scorse
Un toro esercitarsi alla battaglia,
Nè può il pasto vicin mettere in forse,
Chè ben sa quanto del meschin più vaglia.
Mira l'Arcade in lui, per lanciar tosto
Che nel tratto del dardo il piede ha posto:

CIV

Sperando pur che prevenirlo giove,
E del poter l'ardire empia il difetto.
Così, guatando nel seren di Giove,
Si commenda ad Alcide il giovinetto:
Ercole in grandi inusitate prove
Tu mi soccorri per l'antico affetto;
Se l'ospizio d'Evandro e le paterne
Mense rammenti dalle mense eterne.

CV

Degli arnesi spogliar sanguinolenti
Turno mi dona: moribondo impari
La tua possanza, e gli ultimi momenti
Il mio trionfo più gli faccia amari.
Non disperdono il prego in aria i venti:
Lassù fra i Divi, non del fato ignari,
L'ascolta Alcide di gran doglia affranto,
Che dalle ciglia gli trabocca in pianto.

CVI

Mal compressa, si mostra a quella uscita,
Nè può il Nume celarla al Genitore;
Che gli parla così: figlio, la vita
In poche passa irreparabil'ore:
Ma chi sete ha di lode e l'opre imita
Onde regni quassù, tutto non muore:
Fama l'eterna. Quanta prole e cura
Di Numi cadde alle troiane mura!

CVII

Lo stesso Achille, quel terror d'eroi,
Giacque, e pria Sarpedonte, un figlio mio.
Ti rassegna al destin: meta non puoi
Di mortal corso tu mutar, ned io:
Turno chiamano ancora i fati suoi,
E già quella toccò. Qui tacque il Dio,
E le luci voltò dalla battaglia:
L'Arcade intanto la grand'asta scaglia.

CVIII

Quella volando, sul confine arriva
Dello scudo, ove l'omero difende,
E traforando l'orlo fuggitiva,
O nulla o poco la persona offende.
Il frassino ferrato, che brandiva
Turno da un pezzo, a saettare or prende;
Giovinetto, gridando, or ve' se addentro
Più questo vada, e della vita al centro.

CIX

Disse, e lanciollo. La fulminea punta
Primo incontra lo scudo, e passa avante:
Dura schiena di tauro a schiena aggiunta,
Tante falde d'acciar, di bronzo tante!
La triplicata maglia indi disgiunta
Della lorica, al misero Pallante
Si profonda nel petto. Egli la mano
Al tronco porta, nè lo tira invano.

CX

Segue il ferro la man, ma il ferro insieme
Seguono il sangue e l'anima: il percosso,
Sulla piaga caduto, il terren preme,
E l'armatura gli rintuona addosso.
Colà prosteso, nelle smanie estreme
Morde il campo latin che fatto ha rosso.
Grida Turno sul vinto: Arcadi, udite,
Ed al re vostro il mio sermon ridite.

CXI

Qual mertò riaver da questa guerra
Pallante, il rendo a lui: nostre son l'armi,
Ma il cadavero è suo, nè poca terra
A' vinti invidio e i sepolcrali marmi.
Questo nodo ospital, che il greco serra
Col frige usurpator, gli costò, parmi,
Ben caro. Tempri la paterna doglia
Almen l'onor della donata spoglia.

CXII

Così dicendo ancor, calca l'estinto
Colla pianta sinistra, e curvo sopra,
Il pesante gli toglie e ricco cinto,
Del dotto Eurizio inimitabil opra,
Pel misfatto che là sculse distinto
In molti e ciechi: come tutti scopra
Un'aurora vedresti, e sanguinosi
Cinquanta letti de' trafitti sposi.

CXIII

Il trofeo portentoso ecco ha vestito,
E ne trionfa in grande orgoglio asceso.
O vanto d'oggi dal diman rapito,
O nostro senno da fortuna offeso!
Tempo, o Turno, verrà che un infinito
Prezzo daresti di Pallante illeso,
E il dì maledirai che prima visto
Indosso t'ebbe quel fatale acquisto.

CXIV

Da terra il corpo abbandonato, e nudo
  Sol di quell'arme, sollevaro intanto
  Gli Arcadi, e lo portàr nel proprio scudo
  Alle navi con gemito e con pianto.
  O infelice giovinetto, o crudo
  Fato! alla guerra, sospirata tanto,
  Questo giorno ti dà, ti toglie questo!
  Dì glorioso pur quanto è funesto.

CXV

Chè di rutula strage i monti lassi,
  E gran lutto del padre e grande onore
  Gli torni. Intanto con veloci passi
  La fama va dell'arcade dolore,
  E più certa ad Enea per nunzio fassi,
  Che gli tronca così tutte dimore:
  Cadde Pallante; se più indugi, intera
  Cadrà la gente sua: solo in te spera.

CXVI

Quanti frapposti de' nemici ei vede
  Miete intorno col brando al tristo avviso,
  E si fa larga via; Turno sol chiede,
  Turno superbo di Pallante ucciso.
  Nel buon Evandro, nella man che diede
  E tolse, l'occhio della mente ha fiso,
  E nell'aula ospital che peregrino
  Prima l'accolse sul terren latino.

CXVII

Quattro giovani qui de' volsci piani
Ed altrettanti de' peligni clivi
Adocchia, afferra coll' invitte mani,
Ed a' seguaci li consegna vivi,
Onde gl' immoli di Pallante ai Mani,
E di sangue di rutuli cattivi
Il rogo arcade asperga. Indi al remoto
Magon saetta, e gli va il colpo a voto:

CXVIII

Ch' egli a tempo chinossi, ed innocente
L'asta passò. Quel subito cadea
Del gran nemico al piede, ed umilmente
Le ginocchia abbracciandogli, dicea:
Deh tu per l'ombra del divin parente,
Pe' destini di Giulo, inclito Enea,
Me vinto guarda con pietoso ciglio,
E quest' anima serba al padre e al figlio.

CXIX

Fortuna favorì più ch' altri cento
Me, che in alta magion di Febo ai rai
Molto nascondo fabbricato argento,
E d'oro informe e di scolpito assai.
E questa è vita di nessun momento:
Che importa a' Frigj se la togli o dai?
Che punto a Troia giovi una nè diece
Di queste morti reputar non lece.

CXX

Al quale il duce: que' tesor, nell' imo
Della magion magnifica sepolti,
Pe' figli tuoi risparmia: oggi più stimo
Le molte morti che gli acquisti molti.
Questi mercati della guerra primo,
Uccidendo Pallante, ha Turno tolti:
Così Giulo pur crede e il divo Anchise.
Disse e la manca sul cimier gli mise,

CXXI

E il collo ingiù gli torse: indi l'acciaro
Vibra e gli asconde nella gola intero.
Poscia Emonide spegne a Febo caro
Ed a Diana; più i destin potero.
Non per virtude, ma per l'armi è chiaro,
E la sacerdotal benda al cimiero
Vanamente accompagna: invito altrui
Son le bell'armi, non difesa a lui.

CXXII

Vago l'eroe del prezioso acquisto,
Tanto l'aggira per la vinta arena,
Ch'ei ne sdrucciola e cade: allor quel tristo
Della grand'ombra sua copre, e lo svena.
E poi ehe lunge minacciarlo ha visto
Novi conflitti, altrui lascia la pena
Di rapir l'armi, che Sergesto accorso,
A te Marte, in trofeo, leva sul dorso.

CXXIII

Ceculo figlio di Vulcan rinnova
La pugna, e seco Umbron, che dalle fratte
De' Marsi venne. Enea questi si trova
Or contro, e questi fulminando abbatte.
Avanzando così di prova in prova,
Non a lungo con Ansure combatte;
Chè gli percote nella prima guerra
La manca spalla, e braccio e scudo atterra.

CXXIV

Fatto gran vanto avea prima l'insano,
E persuaso a sè che non mendace
Fosse, e chiome canute, e fin lontano
A sè promesso in gloriosa pace!
Ecco nell'armi di lavor sovrano
Tarquito esulta, giovinetto audace,
Che Driope partorito a Fauno avea,
Al Dio de' boschi boschereccia Dea.

CXXV

Coll'asta a lui, che al suo venir non piega,
Configgendo lo scudo e il duro arnese,
Enea l'arresta, e in tal modo lo lega
Che più ne' colpi far può nè difese.
Poi d'un fendente al misero, che prega
Indarno il vincitor d'esser cortese,
E molto disse e molto a dir s'appresta,
Lunge coll'elmo fa balzar la testa:

CXXVI

E il tronco travolvendo, or qui ti giaci,
O guerrier formidabile, gli dice.
Al figlio non darà gli ultimi baci
E il sepolcrale onor la genitrice:
L'illacrimata salma o de' rapaci
Augelli in terra liberal nutrice,
O in mar gioco sarà dell'onde vaghe,
E i pesci ingordi lambiran le piaghe.

CXXVII

Poscia e Numa ed Anteo nel furibondo
Impeto coglie, fra le schiere entrato
Proprie di Turno, e Lica insieme e il biondo
Comerte uccide di Volscente nato;
Del re Volscente, che a verun secondo
Degli Ausonj non fu d'arme e di stato,
E signor di vastissimo terreno,
Tenne d'Amicla taciturna il freno.

CXXVIII

Come di Briareo la Fama canta
Che cento braccia, cento mani avea,
Cinquanta petti ignivomi, cinquanta
Bocche rivali della bocca etnea,
E tanti scudi oppose, e snudò tanta
Copia di brandi: così pugna Enea;
Moltiplicar l'eroe sembra del paro,
Poi che una volta riscaldò l'acciaro.

CXXIX

Ecco che a' quattro corridori addosso
Di Niseo si precipita. Com' essi
Vedon qual forte contro lor s' è mosso,
E come truce ed orrido s' appressi,
Volgon le terga impauriti, e scosso
Di seggio il duce, che levar non dessi
Da terra più, le redini abbandona,
Fuggono al lido; libertà gli sprona.

CXXX

Insigne allor per candidi destrieri
Entra Lúcago in campo, entra il germano;
Lígeri, guida lor, mentre i sentieri
Col brando addita la fraterna mano.
Fremè di tanta audacia, e volentieri
Pur la mirò l'indomito Troiano,
Che dinanzi a' duo Rutuli piantosse
Repente, e l'asta minacciando scosse.

CXXXI

Enea, Lígeri allor grida, i cavalli
Diomedei non vedi or nè la biga
D'Automedonte; nè l'aperte valli
Corri che Xanto e Simoenta riga,
Ma suól negato ed impediti calli,
U' più scorto guerrier, più dotto auriga
Ti fanno ecco finir la guerra e i giorni,
Che più quel d'altri ad usurpar non torni.

CXXXII

Così lo stolto a lui, che replicando
Co' fatti, il dardo smisurato scaglia.
In quel che prono Lucago col brando
Tocca i destrieri perchè primo assaglia,
E protendendo il piè manco e puntando
Il tallon, s'apparecchia alla battaglia,
Giunge l'asta d'Enea, che nel più basso
Coglie lo scudo, e s'apre al vivo il passo.

CXXXIII

Nella manca anguinaglia si profonda;
Quel, giù scosso dal carro, al pian si volve.
D'amaro scherno Enea la moribonda
Orecchia offende e il senso che si solve:
Per ombrar de' cavalli e furibonda
Fuga non premi la latina polve,
Lucago generoso; ami tu d'alto
Lanciar te stesso, e volontario è il salto.

CXXXIV

Sopra i bianchi corsier ciò detto ha messa
La mano, e gode della bella caccia.
Caduto intanto dalla biga istessa,
Ligeri inermi distendea le braccia:
Deh pel valor che a' Superi t'appressa,
Enea, quest'alma di serbar ti piaccia;
Pe' genitori di che tal nascesti,
Quel cor si pieghi, quella man s'arresti.

CXXXV

Fatto il meschino avria preghi maggiori,
Ma l'eroe l'interruppe in tal sermone:
Così poc' anzi non parlavi; mori,
E il fratello il fratel non abbandone.
Ciò detto insieme e tratto il brando fuori,
Le latebre ove l'alma si ripone,
Colla punta gli aprì. Tante spargea
Morti pel campo l'adirato Enea.

CXXXVI

Torrente o nero turbine sembrando
Che spianta i colti, che le selve atterra,
Tutto all'intorno disertava; quando
Ascanio co' Trojan che il vallo serra,
Visti i portenti del paterno brando,
Erompe alfin dalla sicura terra.
Frattanto alla regal moglie e sorella
Così lassù l'Olimpico favella:

CXXXVII

Suora e sposa diletta, il tuo timore
Non t'ingannava, no; l'armi troiane
Non di braccio virtude e non di core
Sostenne, e prove di valor sovrane,
Ma d'una madre fortunò l'amore:
Venere l'ire tue seppe far vane,
Venere sola. Quel parlar sommessa
Ode Giuno così che non par dessa.

CXXXVIII

Sposo, comincia poi mesta e tranquilla,
Conosciuto dolor che non rispetti?
Ma com'uom che veleno in piaghe stilla,
Egra m'affanni con amari detti?
Crudele! ah s'anco in te fosse favilla
Del mutuo foco che n'accese i petti
In età più felice, e a questa rea
Pur vivo e pieno pervenir dovea;

CXXXIX

Onnipossente tu, di poter tanto
A me daresti, che al vicin periglio
Turno i' rapissi, ed all'Italia il vanto
Suo primo, a Dauno conservassi il figlio.
Or pera ei forte, ei pio! Giove per pianto
Della consorte muterà consiglio?
Pera per frigia spada, e la tua fumi,
Enea, del sangue suo, sangue di Numi:

CXL

Sì, di Numi del ciel, non che d'eroi.
Pilunno, assunto alle beate sedi,
Avo è dell'avo suo. Vittime poi
Molte sull'are sua mercè ti vedi.
Così Giove rimerta i servi suoi?
Cui dell'Olimpo il re: Dea, se non chiedi
Che alcuno indugio del presente fato
Pel caduco garzon, questo t'è dato.

CXLI

Con pronta fuga l'infelice invola
Al destin che l'incalza, e tanto lece.
Se poi di meglio ti lusinghi, e vola
A più alto sperar questa tua prece,
Vita per Turno, non dimora sola
Dell'eccidio ordinato, invan si fece.
Cui Giuno: or che saria se quel favore
Che niega il labbro concedesse il core;

CXLII

E rato e fermo nell'arcana mente
Ti stesse di salvar Turno a dispetto
De' fati? Ma perir dee l'innocente
Pur troppo, e nulla d'ingannarmi aspetto!
Lo che pur m'avvenisse, e vanamente
Avessi io pianto nel presago petto!
Parer Giuno facesse illusa e stolta
La sentenza di Giove in meglio volta!

CXLIII

Così detto, dall'etere discese,
Un nembo intorno, un turbine davanti
A sè movendo, nel latin paese,
E posò fra gli eserciti pugnanti;
E inviolata, nè ad alcun palese,
Aer vano vi strinse e ne' sembianti
Informollo d'Enea: meravigliosa
Rassomiglianza, ed ombra che par cosa.

CXLIV

Porta lo scudo da Vulcan già scolto,
E l'elmo e tutti del padrigno i doni;
Inganna il portamento, inganna il volto,
E della voce senza mente i suoni.
Tale aggirarsi il popolo sepolto
Dicon per le superne regioni,
Quando Notte le agguaglia alle infernali;
E sogni e larve e Lemuri son tali.

CXLV

Mena baldanza delle schiere in fronte
Lo spettro, e d'irritar Turno par vago
Colla voce, co' dardi; e questi pronte
L'arme in lui volge, chè il suo voto è pago;
E pur minacce ritornando ed onte,
Lancia da lunge il frassino: l'imago,
Volti gli omeri, fugge a tutto corso:
Turno la incalza colla spada al dorso.

CXLVI

Dove, Enea, dove fuggi? Abbandonare
Puoi regie nozze e la dotal corona?
Aspetta, aspetta: per immenso mare
Terra mal cerca questa man ti dona.
Sì grida intanto, nè le voci amare
Ode la vanità che par persona;
Ned ei s'avvede che inseguendo forme
Senza soggetto va, passi senz'orme.

CXLVII

Stava un legno per sorte al lido aggiunto
Con ponte e scale, apparecchiate ancora
Per la discesa; chè sbarcato appunto
Il re di Chiusi Osinio erane allora.
Qui l'ombra entra e si cela, e sopraggiunto
Varca il ponte l'eroe, monta la prora,
Al laccio è preso della Diva accorta,
Che il cavo incide, e Turno il mar si porta.

CXLVIII

Frattanto il vero Enea cercalo, ed ebre
Le luci di furor gira, e diffonde
Per via sangue nemico e morti crebre,
Pur chiamando a tenzon chi non risponde.
Il simulacro allor nelle latebre
Del naviglio clusin più non s'asconde,
Ma come lampo d'improvviso n'esce,
E spiega un volo che alle nubi il mesce.

CXLIX

Ma per l'onde dal turbine portato,
Nè s'accorgendo di qual destra il move
In sua salute, e perchè ignaro ingrato,
Esclama Turno: onnipossente Giove!
Quando, Padre, t'offesi, e qual reato
Di tanta pena mi fa degno? Ah dove
Son tratto, onde rapito? Un sogno parmi,
Un vano sogno! Tornerò fra l'armi?

CL

Chi mi ricondurrà su' tiberini
Insanguinati flutti, e rivedere
Con qual fronte dovrò Volsci e Latini,
E di Mezenzio le tradite schiere?
Tutti caduti od a cader vicini
Son per per mia colpa: un gemito mi fere
Di morenti l'orecchie, e rimirarsi
Fin di qua ponno fuggitivi e sparsi!

CLI

Che fo in tanta vergogna? A me qual suolo
Precipizj profondi apre abbastanza?
Almeno, o venti, mio rifugio or solo
(Voi Turno adora, in voi Turno ha speranza),
Dal meriggio su me, su me dal polo
Piombate, e scorno che ogni scorno avanza,
Giù nell'abisso seppellite meco;
O la nave rompete a scoglio cieco:

CLII

Dove Turno non segua alcun de' sui,
Ned eco giunga del parlar che Fama
Fa della fuga mia. Dice, e fra dui
Pensieri ondeggia ed una ed altra brama.
La più feroce e disperata lui
A cacciarsi nel petto il brando chiama;
L'altra a gittarsi a nuoto infra le sorte
Onde, e la ripa guadagnarne o morte.

CLIII

Tre volte questo fin, tre tentò quello,
Ed altrettante la pietosa Giuno
Trattenendo il garzon contro sè fello,
Salvollo, e in guisa gli amicò Nettuno,
Che alla cittade ed all' antico ostello
Del padre Dauno trasportollo in uno
De' tuoi soffj, Aquilone, e dalla guerra
Lo riposò nella regnata terra.

CLIV

Ecco, di Giove per l'interno avviso,
Pien di guerriero ardor, nella battaglia
Gli succede Mezenzio, e non diviso
Da Lauso suo su' Dardani si scaglia,
E lor volge repente in pianto il riso,
Uccidendo, fugando ovunque assaglia.
Ma già l'ire e le lance il tosco stuolo
Tutte in lui drizza: contro mille è solo.

CLV

E quale scoglio in mezzo all'oceano,
O dirupato promontorio dura
Del mar l'onte e del ciel, nè di Solano
Più che d'Argeste o d'Aquilon si cura;
Da tutte l'onde combattuto invano,
Sta fermo dove lo piantò Natura:
Tal ei resiste. Colle prime offese
Ebro Dolicaonide distese.

CLVI

Dipoi Látago e Palmo a' Toschi ha tolto;
Látago d'un pietron, scheggia d'un monte,
Mentre pur mostra l'animoso il volto,
Nella bocca percosso e nella fronte;
Palmo codardo mentre fugge colto
D'un mandritto del brando, che le pronte
Gambe mancar gli fa, tronco il garetto:
Ei giace, all'arme ed alla fuga inetto.

CLVII

Del ricco arnese il vincitor lo spoglia,
E lo dona al figliuol, che lo si vesta,
E fra le piume porporine accoglia
Del suo cimiero la superba cresta:
E sè converte dov'altr'alme ei sciogIia
Da'corpi. Evante frigio ombra ne resta,
E il pro Mimante, a Paride consorte
D'anni e di vita, ma lontan di morte.

CLVIII

In quella stessa notte il producea
Teano e n'allegrava A'mico il padre,
Che, d'una face gravida, mettea
Paride al mondo l'infelice madre:
E frattanto il figliuol della Cissea
Regina, l'odio dell'iliache squadre,
Sortì patrio sepolcro; in grembo serra
Mimante ignoto la latina terra!

CLIX

Come, nell'alpe ad abitare avvezzo,
Vecchio cinghial, che in disperato corso
Da' pineti del Vesulo e dal rezzo
Cacciò il latrato de' mastini e il morso,
Nelle reti caduto, all'armi in mezzo
Freme, i denti digrigna, arruffa il dorso,
Spuma il labbro gli getta e foco i guardi,
E scote infissi nelle terga i dardi;

CLX

Tremano i cacciatori e non s'accosta
Verun, nè render osa ira allo sdegno;
D'ampio cerchio d'armati al centro posta,
D'aste è la fera non vicino segno:
Così Mezenzio la gran turba opposta
E tutte l'armi del perduto regno
In sè volte sgomenta, e da sè tiene
Lunge ogni Tosco e le dovute pene.

CLXI

Sol da lontana guerra è combattuto,
Con alte grida, di Gradivo sprone.
Dalla vetusta Corito venuto
Era, argivo di stirpe, il prode Acrone,
Imperfetto lasciando il convenuto
Imene, e gli agj di gentil magione.
Come il valor del giovinetto, e il danno
De' suoi ne vide l'agillin tiranno;

CLXII

E di ben lunge la purpurea cresta
E gli ostri, dono della sposa amante,
Notò; quale un leon dalla foresta
Per fame uscito, e fra' presepj errante,
Se a lui d'un cervo biancheggiò la testa
Alticornuta tra le fosche piante,
O se capra salvatica, che l'erte
Balze trascorra, ne' dintorni avverte;

CLXIII

Orribilmente si conforta e ride,
Drizza l'orride giubbe e la profonda
Gola spalanca, assal, svena, s'asside
Al fero pasto, che una volta abbonda;
Guizzan le carni, la mascella stride,
Dalla bocca malvagia il sangue gronda:
Tal Mezenzio si scaglia al Greco addosso,
Se non che il brando d'altro sangue ha rosso.

CLXIV

Nè prima assal l'indomito che abbatte
Quell' infelice: con velate ciglia
La dura terra calcitrando ei batte,
E l'infranto mortal dardo invermiglia.
Fuggente uom chiaro poi tra le disfatte
Schiere a tergo ferir non si consiglia:
Lo raggiunge, l'affronta, il forte Orode
Vincèr vuol per valore e non per frode.

CLXV

Prostrato anco costui, l'asta più fisse
Addentro a distaccar l'alma tenace,
E calcandogli il petto, amici, ei disse,
E plansi replicò l'oste seguace:
Orode rincontrammo, Orode visse;
Non poca parte della guerra giace.
Indovine parole all'orgogliose
Quel meschin dalla polvere rispose:

CLXVI

Non tu, chiunque sii, d'invendicato
Scempio lung'ora andrai lieto: te preme
Ancor, nè il fuggi, non diverso fato;
La stessa terra morderemo insieme.
A cui parte ridente e parte irato
L'altro: or tu mori intanto e la tua speme:
Di me disponga poi come ha desire
De' Numi il padre e de' mortali il sire.

CLXVII

Dice e dal corpo gli divelle il dardo:
A lui dura quiete e sonno figlio
Della notte d'abisso appanna il guardo,
E va lo spirto nell'eterno esiglio.
Cédico Alcatoo spegne, Orfe gagliardo
Sotto Rapo il terren fatto ha vermiglio,
Corre Partenio non diversa sorte,
Idaspe a Sacrator debbe la morte.

CLXVIII

Messapo, la tua man Clonio trucida
Ed Ericete, Licaonio seme;
L'un mentre del destrier sordo alla guida
Per caduta improvvisa il terren preme,
Pedon l'altro e disposto: eppur te sfida
Il licio Agide dopo e nulla teme.
E ben terzo l'avresti a morte offeso,
Ma nello scontro sopravvien Valeso;

CLXIX

E tal palma primier coglie, d'eroi
Progenitori mantenendo il merto.
Salio a Tronio dà morte, a Salio poi
Nealco, arciero e lanciatore esperto.
Dispensava egualmente i lutti suoi
Marte, fra i Teucri ed i Latini incerto,
E pari era il valor, pari lo scempio
Nelle due schiere, nè di fuga esempio.

CLXX

Con gran pietade i Sempiterni intanto
Da' balconi vedean del Genitore
D'entrambe i vani sforzi, e quaggiù tanto
Di discordia, di sangue e di dolore.
Venere a contemplar siede d'un canto,
Dall'altro Giuno con opposto core;
La pallida Tisifone imperversa
Degli eserciti in mezzo, ad ambi avversa.

CLXXI

Qui Mezenzio impugnata una grand'asta,
Torna torbido in campo e furibondo:
Simile ad Orion, quando la vasta
Onda trascorre e calca al mare il fondo,
E dagli omeri in su l'acque sovrasta;
O quando un vecchio pin, nato col mondo,
Intero reca dal paterno monte,
E il piede in terra, in ciel mette la fronte.

CLXXII

Dell'ampie arme coperto, in cotal forma
Giganteggia Mezenzio: or come scorse
Lui l'Anchisiade nella lunga torma
Degli Agillini suoi, contro gli corse.
Senza volto mutar, nè mover orma,
E poco posta la vittoria in forse,
Sta nella mole sua l'altro, e l'aspetta,
E il gran nemico a prevenir s'affretta.

CLXXIII

E misurata con veloci sguardi
La distanza da prima, e non lontano
Visto il nemico per lanciati dardi,
Fra sè prorompe: o mio telo, o mia mano,
Soli Dei di Mezenzio, or che gagliardi
Mi siate prego. Del ladron troiano
L'arme, o Lauso, ti voto: in lor ti mostra
Vivo trofeo della vittoria nostra.

CLXXIV

Disse e il dardo avventò fulminatore:
Striscia il colpo lo scudo, ed innocente
Passa, e lunge ritrova il vecchio Antore,
Che d'Alcide scudier fu primamente,
Poi venne argivo ad itale dimore
Col rege Evandro: ahi misero! giacente
Per ferita non sua nel cielo ei mira,
Argo la dolce si rammenta, e spira.

CLXXV

Secondo trasse il Dardano, nè fallo
A lui fe' l'asta, che forò lo scudo
(Triplice cuoio e triplice metallo
Sotto un feltro di lino) e giunse al nudo,
Ma il colpo infievolì nell'intervallo
Il settemplice schermo, onde sì crudo
Da portare al fellon morte non era,
E far de' Toschi la vendetta intera.

CLXXVI

Nell'anca il ferro pur penetra, e tinge
La gamba e il piede porporina lista.
Scorto il sangue nemico, il brando stringe
Enea con gioia di baldanza mista,
E sul ferito attonito si spinge.
Impallidisce Lauso a cotal vista,
E geme in suon di filiale affetto,
E di lacrime riga il viso e il petto.

CLXXVII

Or qui, giovine egregio, a morte, ahi, tratto
Da pietà somma a sommo ardire unita,
Se la futura età creda il gran fatto,
Ti renda il canto sempiterna vita.
Inetto all'armi, nè alla fuga adatto,
Sì dal confitto dardo era impedita,
Arretrandosi il Tosco iva, e d'Enea
La lancia per la polvere traea.

CLXXVIII

Salta in mezzo il fanciul quando a ferire
Appunto il braccio ei leva, e d'Enea sotto
La spada entrato, oh memorando ardire!
Il fatal colpo nel cader gli ha rotto.
Veloci sopraggiungono a coprire
Mezenzio i fidi suoi, mentre condotto
Da Lauso è lunge dal mortal periglio,
E il suo scudo lo guarda e quel del figlio.

CLXXIX

Piovono i dardi intanto, e benchè rugge
Di rabbia, il vincitor tengono a bada.
E come allor che grandine distrugge
Orrenda i colti, e par che il ciel ne cada,
Da' campi l'arator, da' prati fugge
Il pastorello, dall'aperta strada
Ripara il peregrino in tetto o speco,
Finchè il sol non ritorni, e l'opre seco:

CLXXX

Così da' teli d'ogni parte oppresso,
Aspetta Enea che quel nembo si sfaccia
Esausto, e il prode, che gli torna appresso
Dal salvo genitor, sgrida e minaccia:
Garzon, che tenti? di pietade eccesso
T'inganna; corri, forsennato, in traccia
Di morte inevitabile. Sì grida;
Ma quel non ode, e pur l'insulta e sfida.

CLXXXI

E già n'è stanco, e più e più ne freme
L'eroe, già l'ira il vinse, ed innaspato
A Lauso ebbero omai le fila estreme
Le ministre implacabili del fato.
L'acciar vibra di punta, e l'uno insieme
Al garzon ne trafigge e l'altro lato
Con la targa e la veste, ov'arte invano
Ed or profuse la materna mano.

CLXXXII

Gli empie il sen dalla piaga un caldo fiume,
Gli s'ottenebra il ciglio, e sospirando
Perduto eternamente il dolce lume,
Sen va lo spirto dalle membra in bando.
Pallide quelle guance e dalle brume
Della morte occupate lacrimando
Contemplò l'Anchisiade, e si commosse
Come nel caso di Mezenzio fosse.

CLXXXIII

O miserando giovinetto, o duolo
Tu del tuo vincitor! deh, non ti gravi
Torre il premio da lui che dar può solo:
L'arme leggiere che vivendo amavi,
Spento ritieni: ed al paterno stuolo,
Che il tuo congiunga al cenere degli avi,
Rimetterò il cadavere; se cura
È degli estinti onor di sepoltura.

CLXXXIV

Vagliati, o prode, ancor questo conforto:
Per man del grande Enea cadi. Ciò detto,
Sgrida i tardi compagni, e leva il morto
Da terra ei stesso con paterno affetto:
Squallida e guasta salma ove più scorto
Nulla è di Lauso; scolorì l'aspetto,
E il sangue intrise il bel volto e le chiome
Al modo etrusco inanellate e dome.

CLXXXV

Frattanto il genitore alla corrente
Del fiume Tiberin la sanguinosa
Piaga si terge, e il gran corpo languente
Appoggia al tronco d'una pianta annosa;
Pende l'elmo da un ramo, il rimanente
Della grave armatura al pian riposa:
Egro, anelante ei siede, adra al terreno
China la fronte, la gran barba al seno.

CLXXXVI

Il fior dell' oste gli s' affanna intorno:
Molto ei chiede del figlio, e molto dice
A' messaggi per lui: ceda e il ritorno
Dall' armi affretti, chè più osar non lice.
Ma per Lauso splendè l' ultimo giorno:
Al campo riportavan l' infelice,
Gran corpo esangue per gran piaga, i suoi
Sull' armi, letto degli estinti eroi.

CLXXXVII

Quella pompa feral che s' avvicina
Precede un pianto, un gemito, un tumulto,
Che alla mente de' suoi lutti indovina
Palesa il danno alle pupille occulto.
E ben tosto quel vede e la ruina
Di sua stirpe con grido e con singulto,
E di lurida polve a due man empie
La canizie del mento e delle tempie:

CLXXXVIII

E gli occhi al cielo e l' una e l' altra palma
Levando, accusa la virtù superna,
E non si svelle dalla fredda salma
Mentre a' sospiri queste voci alterna:
Tanto la vita amai, tanto quest' alma
Dolorosa, che membra egre governa,
Dunque mi valse, che a mortal periglio
Porre in sua vece osai quella del figlio?

CLXXXIX

Per la sua piaga, ahimè, salvo son io,
Della morte del figlio il genitore
Vive! esilio fatal, quanto sei rio
Or provo, e giunse la ferita al core.
Ancora il nome tuo, Lauso, dal mio
Contaminato fu, te il disonore
Di Mezenzio iuvolveva, e del comando
Volgea la speme nel paterno bando.

CXC

Ben io pena alla patria ingiuriata
Ed allo sdegno cittadin dovea:
Ma la tua colpa ov'è? Prima spirata
Mille volte avess'io l'anima rea,
Che tu cadessi, o figlio! Ah, nell'ingrata
Vita rimase chi perir dovea!
Ma n'uscirà ben tosto: e così detto,
Sul fianco egro s'alzò dal verde letto.

CXCI

E quantunque, per fresca e non leggiera
Piaga, di membra sia languido e rotto,
Nulla abbattuto la grand'alma, impera
Che l'usato destrier vengagli addotto:
Il suo conforto, il suo vanto quest'era,
E l'amico miglior: con questo sotto
Ogni guerra vincea. D'un infelice
Or mesto servo l'accarezza e dice:

CXCII

Assai, Rebo fedel, se nulla assai
Quaggiù dura, vivemmo: oggi o le spoglie
Sanguinose d'Enea riporterai
E il mozzo capo in ospitali soglie;
O, se virtude non ci vaglia, avrai
Meco il fin della vita e delle doglie:
Chè briglie estrane e dardani signori
Soffrir, credo, tu sdegni, e prima mori.

CXCIII

Si parla e monta il consueto dorso,
Che per se stesso il buon Rebo gli offrio.
Egli a quel fido abbandonando il morso,
Le man d'acuti dardi ambe s'empio;
Poi spronando, ululando, a tutto corso
Fra l'armi il caccia, e par dell'armi il Dio:
L'elmo balena dell'orribil mossa,
L'equina cresta alteramente è scossa.

CXCIV

In un col figlio la tenzon perduta,
E coscienza dell'antica fama
Amareggia quel cor, quel volto muta:
Enea tre volte con gran voce ei chiama.
Immantinente Enea riconosciuta
Tra mille ha questa, ed esultando esclama:
Così facciano Apollo e il sommo Giove
Che tu cominci le seconde prove.

CXCV

Più non aggiunge quel terror d'eroi;
Drizza l'asta, s'inoltra. O disumano,
L' altro risponde, d'atterrirmi poi
Che Lauso cadde ti lusinghi invano.
Perder due volte un misero non puoi;
L'uccidesti nel figlio: or di tal mano
Perir fato è del padre e voglia insieme,
Nè più mortali che Immortali ei teme.

CXCVI

Ecco sotto le vengo, e che non falli
Prego, e sì godo provocarla. Ei disse,
E un dardo e un altro a piccioli intervalli
E il terzo e il quarto nel brocchier gli fisse,
Ma nessun nelle cuoia e ne' metalli
Penetrò tanto che il Troian ferisse.
Tre fiate il destrier con volte vaste
Moveagli intorno, grandinando l'aste:

CXCVII

Tre d'Enea le parava il braccio manco,
Che un bosco ne reggea nel divo arnese.
Alfin di sverre tante lance stanco,
E di sempre restar sulle difese,
Or da questo battuto or da quel fianco
In lotta impari, chè destrier non prese;
Inaspettatamente a Rebo volse
Il vol dell'asta, e nella fronte il colse.

CXCVIII

S'impenna il corridor, l'aure percote
Co' calci, e il cavalier dal tergo scosso,
Sopra gli piomba poi: sorger mal puote
Quel per la mole che gli pesa addosso.
Un grido fere le superne rote,
Da' varj affetti delle genti mosso:
Enea vola al caduto, e il ferro tratto,
Sopra gli pende di ferire in atto.

CIC

E grida: ov'ora è il forte, ove il feroce
Mezenzio? E questi a lui (l'onta, qual tuono,
Lo riscosse, gli rese e mente e voce)
Crudel nemico, quel medesmo io sono.
A che morte minacci? or nulla nuoce;
E sperando vendetta, e non perdono,
Corsi a nova tenzon, nè pattuita
Lauso ha morendo la paterna vita.

CC

Sola una grazia imploro, ove non possa
Negarla a' vinti generoso petto.
Tollera che il terren copra quest'ossa,
Ch'io dall'odio de' miei ben altro aspetto.
Accompagnami al figlio, ed una fossa
D'entrambi accolga il cenere. Ciò detto,
Al brando offre la gola in fera calma,
E sull'arme diffonde il sangue e l'alma.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO UNDECIMO

I

Già l'Aurora apparia nell'oriente:
Enea, quantunque degli estremi uffici
Gli estinti decorar brami, e la mente
Gli turbi il lutto de' perduti amici,
Prima i voti sciogliea che vanamente
Non porse, e capitan d'armi vittrici,
La prima luce far sacra quel pio
Godea dell'armi e de' trionfi al Dio.

II

Arbore dodonea, che d'ogni intorno
Nudò de' rami il ferro, erge in sublime
E discoperto sito, e il tronco adorno
Fa delle spoglie di Mezenzio opime;
A te trofeo del glorioso giorno,
Marte, e conquiste della guerra prime.
Il pesto elmo del duce e la disfatta
Cresta sanguigna sulla cima adatta.

III

L'aste spezzate nel metallo avverso,
Ed in sei parti e sei rotto l'arnese
Aggiunse, e il brando eburno e non più terso
Lo scudo a destra ed a sinistra appese.
Poscia del campo a' principi converso,
Che, del successo delle prime imprese
Gloriando, gli fean tutti corona,
Così fra lor lietissimo ragiona:

IV

Duci, il più s'adempì, nè il resto è tale
Che timor desti: d'un tiranno fello
Ecco le spoglie sanguinose, e quale
Queste mani il rendean, Mezenzio è quello.
Or di Latin tradito alla regale
Città n'andremo, de' nemici ostello:
V'apparecchiate all'armi, e colla speme
Già guerra fate; d'alto regno è seme.

V

Che quando il campo di levar n'assenta
Con destri augurj il Ciel, la gioventude
Ignoranza o timor non faccia lenta,
Ma in foco avvampi che ogn'indugio esclude.
Frattanto lacrimar la turba spenta,
Solo ben che sull' invida palude
D'Acheronte riman, sia nostra cura,
E tributarle rogo e sepoltura.

VI

Itene, o prodi, di color che dianzi
  Questa patria n' han compra e stabilita
  Col sangue loro ad onorar gli avanzi
  E plorar la magnanima partita.
  E quella salma si rimandi innanzi
  Alla città d'Evandro sbigottita,
  Dove albergò virtù rara, che in erba
  Cloto recise colla vita acerba.

VII

Così detto con lacrime, le piante
  Volgea laddove dalla scorsa sera
  Vegliato avea l'esanime Pallante
  Col vecchio Acete lamentosa schiera.
  Costui, d'Evandro lo scudiero innante,
  Dato poscia in custode al figlio n'era;
  Ma non seguiva, ahimè, fin dalla cuna
  Il caro alunno con egual fortuna.

VIII

Chi più stette al fanciullo in vita accanto
  Là vedi, e il fior d'Arcadia e d'Ilione,
  E l'Iliadi discinte il lungo manto
  E il crin disciolte, come il rito impone.
  Giunto dal campo Enea, di maggior pianto
  Tutta echeggiava la regal magione,
  E al cielo il suon degli angosciosi detti
  Iva, e il rimbombo de' percossi petti.

IX

Egli poi che giacer vide supino
E con soffolto capo il giovinetto,
E scorse aperto dall' acciar latino
Profondamente il bel candido petto;
O fanciullo infelice, o sul mattino
Fior succiso! dicea: mentre diletto
Alla Fortuna er' io, dunque odiato
Tu n' eri; e spinto da contrario fato:

X

Così che il regno mio tu non dovessi
Vedere, e rientrar poi vincitore
Nelle paterne mura! Altri successi
A me quel giorno presagiva il core,
Che i tetti tuoi lasciammo, e fra gli amplessi
Del congedo promisi al genitore
Il tuo ritorno. Nel futuro, ahi, meglio
Scorgeva allor lo sventurato veglio;

XI

Che pauroso m' avvertia la nostra
Esser guerra difficile con gente
Che per natura amar Marte dimostra,
Dura agli schermi ed all' offese ardente.
E forse or voti fa vani, e si prostra
A tutti i Numi il misero parente,
E li colma di doni; e qui frattanto,
Nulla lor più tenuto, il figlio è pianto!

XII

O mal avventuroso arcade sire,
A tanta età la vita egra traesti
Il caro figlio per veder morire!
I suoi trionfi, i miei vanti son questi,
Così tengh'io la fe! Ma che tu mire
Su lui ferita che paura attesti,
Non fia; nè che al figliuol, salvo in tua corte
A prezzo dell'onor, brami la morte.

XIII

Ahi quanto a Giulo mio questo nefando
Disastro toglie ed all'Italia intera!
Lamentato così, che il miserando
Corpo si levi e si trasporti impera,
E mille dell'esercito notando,
Ne forma eletta e gloriosa schiera,
Che in pompa funeral segua la spoglia,
Ed intervenga alla paterna doglia:

XIV

Picciol conforto d'infinito lutto!
Pure al misero padre il debbe Enea.
Di ramoscelli d'álbatro costrutto
E di quercia il feretro intanto avea,
E velatol di frondi intorno tutto
La troiana pietà, la pallantea,
E con lacrime nuove il giovinetto
Alto locato sull'agreste letto.

XV

Qual giacinto gentil che, aperto allora,
Colse candida man di verginella,
O violetta rugiadosa ancora,
O nova rosa in suo pudor più bella,
Sebben più non la nutre ed avvalora
Il paterno giardin, sempre par quella;
Innamora le ninfe ancor che morta
Co' bei colori, coll' odor conforta:

XVI

Tal Pallante parea sul verde strato.
Enea rigida d'oro e porporina
Veste, che di sua man fatto e donato
Un dì gli avea la libica reina,
Egli medesmo adatta al lacrimato
Corpo, ed al rogo col signor destina;
E d'altra, pur di Dido opera egregia,
Le chiome involve: per Vulcan le fregia.

XVII

Cento prede dipoi di sangue tinte
Dietro l'estinto in lungo ordine trarsi
Comanda, corridori ed armi vinte
Agli Aurunci, ai Latini, agli Equi, ai Marsi.
Seguono colle mani al tergo avvinte
Giovani destinati ad immolarsi
Al rogo del campion, siccome è stile,
E le fiamme a spruzzar di sangue ostile.

XVIII

Portar anco imperava a' primi suoi
Tronchi ove furo l'armature affisse
Di che spogliò il garzon duci ed eroi,
E sopra il nome del guerrier si scrisse.
Miserando spettacolo vien poi,
Acete che si duol che troppo visse;
Or coll' unghie le guance ed or s'offende
Co' pugni il petto, or tutto al suol si stende.

XIX

Succedon bighe che Pallante scosse
De' rettori mandati in Acheronte,
Tutte di volsco sangue orride e rosse:
Incolto, ignudo dell' assise conte,
Il suo destiero Etou viene, e di grosse
Lacrime riga la dimessa fronte.
Seguon l'armi di lui: chi porta mesto
L'asta, e chi l'elmo; prese Turno il resto.

XX

Dolorosa falange ultima viene;
E toschi capitani e teucri misti,
E il drappello degli Arcadi, che tiene
L'aste a ritroso, trapassar son visti.
Tutto lontano omai dalle tirrene
Sponde il corteggio de' compagni tristi,
Stava e la pompa soffermava Enea,
E guatando l'esanime dicea:

XXI

Me chiama ad altre lacrime il vorace
  Fato di guerra che ti tolse a noi.
  Salve, o Pallante, nell'eterna pace;
  Addio, per sempre addio, specchio d'eroi.
  Più parole non fa, ma piange e tace,
  E ripreso il cammin de' muri suoi,
  Quivi il campo rivede: e già solenne
  Un'ambasciata de' Latin là venne.

XXII

Fronde d'olivo i supplici oratori
  Tenean, cui bianche bende erano avvolte,
  E perdono chiedean da' vincitori
  Pe' vinti, che giacean salme insepolte.
  Vana l'invidia degli estremi onori
  E la guerra dicean coll'alme sciolte,
  E meritar pietà re sventurato,
  Ospite un giorno e suocero chiamato.

XXIII

Tosto le labbra quel divin disserra
  A benigna licenza, e quindi esclama:
  Voi che beava la Saturnia terra,
  Quale indegna fortuna, o falsa fama,
  A durar tanto lacrimosa guerra,
  E fuggir per amici i Teucri chiama?
  Pace Laurento per gli estinti implora?
  Ben donarla vorremmo ai vivi ancora.

XXIV

Nè qua venuto ad approdar sarei
Se a noi, per fin d'immeritato bando,
Non qui sede il destin dava, e gli Dei.
Dite la guerra com'io mossi e quando.
Me prima accolto ed i Penati miei,
Latin si volse, e sè pose e il comando
In man di Turno. Turno solo esporsi
Doveva a' rischi per quel torto corsi:

XXV

Per cacciare i Troian dalla sua via
Solo Turno affrontar morte in conflitto,
Che fatto seco singolare avria
Ben questa mano, come chiede il dritto;
E quel vissuto e quel morto saria
Che vinto o vincitor ne' fati scritto
Già stava. Itene or voi, libero è il loco,
Ed a' compagni supponete il foco.

XXVI

Disse, e tutti stupiro, e taciturno
L'un guardò l'altro. Alfin Drance rompea
Quel silenzio. Odiava il giovin Turno
L'antico Drance ed incolpar godea.
O de're, cominciò, che sono e furno,
E degli eroi maggior, dardano Enea,
Come può la mia lingua il grato zelo
Spiegar dell'alma, ed innalzarti al cielo?

XXVII

Qual primo ammireremo e qual secondo
De' tuoi gran pregi? la fortezza in campo,
La giustizia sul trono? Intero il mondo
L'uno abbaglia egualmente e l'altro lampo.
Alla natia città nunzio giocondo
Torno di grazia che nel cor mi stampo
In indelebil guisa; e, se qualcuna
Via di tentarlo m'aprirà Fortuna,

XXVIII

Te con Latino ricongiunger voglio.
Altre amicizie cerchi, altri imenei
Turno feroce: de' Laurenti orgoglio
Quelli saranno che al destin tu dei.
Noi lieto il frigio Enea d'italo soglio
Farem, noi quella che per fato crei
Città fabbricherem teco, e troiani
Sassi alzeranno le latine mani.

XXIX

Così parlava: de' compagni tutti
Fremea l'assenso. Dodici fermaro
Giorni di tregua pe' concessi lutti,
E fu bandito il tristo ufficio e caro.
Teucri e Latini di bipenne instrutti
Per selve e balze inospite vagaro
Impunemente misti. Apre le dure
Fibre dell'orno la tagliente scure:

XXX

Suonan de' colpi le scoscese fratte.
D'antichissimi abeti al ciel vicini
Son le fronti superbe a terra tratte;
Cadon succisi dalle nubi i pini.
E chi le quercie maestose abbatte,
Che mille volte rinnovaro i crini,
E chi cedri odoriferi su' pronti
Carri solleva: sceman l'ombre a i monti.

XXXI

E già la Fama, che poc'anzi disse
Vittorioso sul Saturnio lido
Pallante, la magion d' Evandro afflisse
E la cittate di contrario grido.
Gli Arcadi, com'argolico prescrisse
Uso serbato nell'esperio nido,
Tolser faci funebri, e dal recinto
De' muri usciro ad incontrar l'estinto.

XXXII

Ordin lungo di fiamme il calle tutto
E i campi illuminava in largo giro.
Per via trovaro, nè con ciglio asciutto,
La mesta pompa, ed a' Troian s'uniro:
Eguale il frigio ed il parrasio lutto,
E di mille era un pianto ed un sospiro.
A Pallanteo così la feral corte
Giunse, e il feretro trapassò le porte.

XXXIII

Più contristava la città già mesta
Un grido allor di donne e di donzelle,
Che da tetti e da vie, della funesta
Venuta annunziator, giva alle stelle.
Nè rimostranza degli amici arresta
Nè forza Evandro: di lor man si svelle,
Entra in mezzo la folta, e a fronte prona
Sul deposto feretro s' abbandona;

XXXIV

Ed inonda di lacrime la morta
Salma. Al troppo dolor prima non lice
Sfogarsi in detti; alfin trova una porta
Alle parole fra i singulti, e dice:
O tu che a me senz' anima riporta
Il tuo soverchio ardir, figlio infelice,
Non già, partendo con le date squadre,
Questo ritorno promettevi al padre:

XXXV

Che ne' servigj dell' infido Marte
Raccomandava a te cauto valore,
Antivedendo ben che lusingarte
Dovea troppo dell' arme il novo onore,
Sdegnar tutte misure e il fren dell' arte
Quel tuo di gloria giovenile ardore.
O primizie fatali, o disciplina
Dura di guerra per mio mal vicina!

XXXVI

O non intese da verun Celeste
Preghiere e voti nostri, e fortunata
Tu consorte santissima, che a queste
Doglie non fosti dal destin serbata!
All' incontro, vivendo a sì funeste
Ore, io misero vecchio ho violata
La legge di natura, e questo ciglio
L' urna, o vergogna! bagnerà del figlio.

XXXVII

Io io quel fato che fuggir non lece
Cercare al fianco del Troiano invitto,
E il vano onor che al mio figlio si fece
Sortir dovea dall' ultimo conflitto;
Il vecchio Evandro di Pallante invece
Alle tombe domestiche tragitto
Maturo farne e glorioso. E voi
Già non accuso del mio pianto, o Troi.

XXXVIII

Nè i sacri patti nè le destre porte
In pegno d' amistà chiamerò vera
De' miei dolori origine: la sorte
D' Evandro inevitabile quest' era.
Pur se così da' Rutuli aver morte
Doveagli il figlio nell' età primiera,
Almen gli giovi che abbattute avante
Le migliaia de' lor cadde Pallante.

XXXIX

Giovi che qui, dove il destin gli appella,
I Teucri a stabilir fu portatrice
D'alto aiuto sua man, benchè novella.
E ben grata si par l'oste vittrice;
Ned altra funeral pompa più bella
Immaginar saprei per l'infelice,
Che questa che d'Enea divo e di tutti
I magnanimi amici attesta i lutti.

XL

Portan grandi trofei, spoglie de' tanti
Che Pallante uccideva, e tutti eroi.
E di lui Turno crescerebbe i vanti,
Tronco d'armi vestito innanzi a noi,
S'una medesma età forze a' pugnanti
Pari largiva. Più per nerbo puoi,
Turno, non per valor. Ma perchè farmi
Io vano indugio co' lamenti all'armi?

XLI

Itene, o Teucri, e memori l'avviso
Riportate d'Evandro al vostro duce.
Pensi a vendetta: che, Pallante ucciso,
Ancora il genitor veda la luce,
N'è cagion la sua destra. Aperto e fiso
In quella man fortissima m'induce
L'amor paterno a mantenere il ciglio:
Da lei Turno si debbe al padre e al figlio.

XLII

A meritar di noi manca sol questo
Al grande amico: la Fortuna affatto
Così non fiane avversa. Ite: non resto
Nella vita odiosa ad altro patto,
Che a quel d'uscirne con tal nuova, e il mesto
Figlio allegrar del glorioso fatto
Che lassù vendicollo. In tal maniera
Congeda il vecchio la pietosa schiera.

XLIII

L'Aurora intanto a' miseri mortali
Il dì rendeva e la diurna pena,
E già cento levar moli ferali
Enea, Tarconte sulla curva arena.
Qui de' perduti lor portano i frali
Or la pietade iliaca e la tirrena,
E supposte le faci, un negro velo
Il fumo spiega e tutto asconde il cielo.

XLIV

Tre volte in armi a' roghi accesi intorno
Corsero i cavalier, corsero i fanti,
Bagnando il militare abito adorno
A gara e il suolo de' funerei pianti,
E gli ululati lor fino al soggiorno
De' Numi andaro, e delle trombe i canti.
Chi getta l'armi nel vorace ardore,
Che agli estinti acquistò Marte migliore,

XLV

Elmi, usberghi, brocchier, bighe latine;
E chi le proprie lor, note in battaglia,
In più parti forate e porporine
Anco del sangue del signor vi scaglia.
E a molte e varie vittime, rapine
D'ogni campo, le fauci il ferro taglia,
Giovenchi e verri setolosi e nere
Pecore; e il foco le consuma intere.

XLVI

I compagni che ardean per tutto il lito
Contemplavan dolenti e lacrimosi,
E la notte a costoro e il sonno invito
Faceano indarno a i soliti riposi,
Fin che il mattin non sorse, e scolorito
Ebbe il foco languente e gli astri ascosi.
Dall'altra parte i Rutuli infelici
Non men vegliaro ne' funesti uffici.

XLVII

Pire alzaro infinite, e sepoltura
Dier anco a molti in affrettate fosse,
E parte della strage anco alle mura
Di Laurento mestissime mandosse,
Parte in ville vicine; il resto, oscura
E mista moltitudine, ammontosse
Illacrimato, e numero nè luogo
Non avvertendo, si gittò sul rogo.

XLVIII

Quanto apria l'orizzonte a gara folte
E pingui fiamme illuminaro i campi.
Avea già le tenebre in fuga volte
Il terzo sol co' mattutini lampi:
Scorrean le genti in lacrime disciolte
Gli avanzi delle pire orridi ed ampi,
E tutta intorno ricercata e smossa
La cener' alta, raccoglievan l'ossa.

XLIX

E quelle ricoprian tepide ancora
Di terra alzata in vasti mucchi ed adri.
Ne' muri intanto di Latin si plora
Ben più che altrove: desolate madri,
Sorelle che il german spento addolora,
E vedove e fanciulli orbi de' padri,
Tutti maledicean con alti omei
La crudel guerra e i rutuli imenei.

L

Egli combatta, ei sol Turno, se brama
D'Italia il regno per conteso imene:
La sua guerra ei guerreggi: onde noi chiama
Dove nostro il timor, d'altri è la spene?
Così dal vulgo si discorre, ed ama
Que' sensi Drance e con ardor mantiene,
L'ardor dell'odio che per Turno cova,
E lui solo adontato afferma e prova.

LI

Ma di Turno in favor pur molti inchina
Di caldi amici la facondia e l'arte,
E il gran nome per lui della regina
E i lauri stanno dell'ausonio Marte.
Or mentre ferve la città latina
Di questi moti, e in due voglie si parte,
Ecco inoltre tornar mesti e dimessi
Dalla città di Diomede i messi.

LII

Nulla narran concluso, e al grande intento
Vano ogni sforzo: non giovaro i preghi
Nè i ricchi doni e l'or: trovi Laurento
Altra possanza che a' Latin si leghi,
O a piè d'Enea l'indomito talento
Deponga, e pace ad implorar si pieghi.
D'assai l'annunzio il gran pubblico affanno
Cresce, e più quello del latin tiranno.

LIII

Che il Ciel guida d'Anchise il fatal seme,
L'ira sua gli dimostra e la minaccia,
In que' rifiuti manifesta, e insieme
Le fresche tombe che si vede in faccia.
Però del Lazio i grandi e le supreme
Autoritadi consultar procaccia,
E il suo senato nelle regie soglie
Per cento araldi a parlamento accoglie.

LIV

Convengon pronti nell' eccelso tetto,
E d'accorrenti ferve ogni cammino.
Siede nel mezzo, nè con lieto aspetto,
Primo in etade ed in poter Latino.
Parlare egli a' legati ed ogni detto
Che replicò d'Etolia il peregrino
Ridir comanda. Allor per l'assemblea
Si fe' silenzio, e Venulo dicea:

LV

Diomede vedemmo, o cittadini,
E campo argivo in italo paese,
Dura via superata e varchi alpini,
E toccammo la man che Troia stese.
Argiripa l'eroe (tal da' confini
Patrii e da' muri caro nome ei prese)
Allor fondava vincitor nel piano
Che giace a pie' dell' iapige Gargano.

LVI

Poi che introdotti alla presenza augusta
Fummo, i doni gli offriam vostri e il saluto,
Nome e patria esponiamo, indi qual giusta
Guerra movemmo, ed imploriamo aiuto.
Tutto udito l'eroe: gente vetusta
Del Lazio, disse con gentil rifiuto;
Voi di Saturno fortunato gregge,
A cui monarca un Dio, pace fu legge,

LVII

Quale all' ignota lacrimosa guerra
V' alletta aspro destin? Quanti di noi
La sacra violar dardana terra
Col ferro osammo, congiurati eroi
(Di que' non parlo che v' andar sotterra,
E fur pasto di cani e d' avoltoi),
Lor trofei malediro, e nel ritorno
Per tutti venne della pena il giorno:

LVIII

E di qual pena, o Dei! Priamo se fosse
In vita stato ne sentiva affanno.
La gran tempesta, che Minerva mosse
Irata, e Cafareo vindice il sanno.
Lunge pel mondo errò chi non percosse
In quello scoglio per l' euboico inganno:
I sicani Ciclopi e l' Etna vide
Ulisse, il Nilo lo spartano Atride.

LIX

Pirro rammenterò di regno acheo
Fondator nell' Epiro, e co' Penati
Sovvertiti del lizio Idomeneo,
Que' de' Locresi in Affrica traslati?
Lo stesso re de' regi, il miceneo
Dell' Asia domatore in ciechi aguati,
Appena tocche le paterne soglie,
Cade, chè ferro adultero l' accoglie.

LX

A me poi Giove riveder la cara
Moglie sol non contese e i Lari noti,
E nella bella Calidona all' ara
De' padri sciorre del ritorno i voti:
Ecco i compagni, meraviglia amara!
D'eroi già schiera in terra e in mar devoti,
Ora stormo d' augei, volan sul lido,
Gli scogli empiendo d' angoscioso grido.

LXI

Non minori infortunj io mi dovea
Predir dal giorno che di mira, insano!
Tolsi membra immortali, a Citerea
Osai col ferro violar la mano.
Però col figlio suo, l'inclito Enea,
Ora a far pugna mi pregate invano:
Ned io, Troia espugnata, in altra terra
Gli avanzi inseguo, nè co' vinti ho guerra.

LXII

E i mali antichi volentieri oblio,
Nè per trofei congiunti e per corone
Io già ne godo. Questi doni il mio
Niego frattanto ricusar m'impone.
Ad Enea li volgete il forte, il pio.
Già dell' armi venimmo al paragone:
Schermitor, lanciator come combatta,
A me credete, che la prova ho fatta.

LXIII

Se il superbo Ilion tra i figli sui
Duo capitani ancor prodi altrettanto
Numerava, l'assalto era di lui,
Era di Grecia la difesa e il pianto.
Se tardo seco espugnatore io fui,
L'indugio Ettore, Enea fu vostro vanto;
Da voi rispinta sol, si ritraea
Al decim' anno la vittoria achea.

LXIV

Ambo sommi guerrier, primo in pietate
L'Anchisiade pur era. In altro modo
Quella destra incontrar non v' avvisate,
Che per serrarla d'amistà col nodo.
Or le risposte di quel re non grate,
E ciò ch'ei ti consiglia e ch'io pur lodo,
Udisti, ottimo re. L'armi latine
Solo soccorre della guerra il fine.

LXV

Finì Venulo appena e già confuso
Odi un fremito errar di bocca in bocca,
Qual è d'un fiume che, da sassi chiuso,
Per varchi angusti impetuoso sbocca,
O in laguna pacifica diffuso,
Sopra i ritegni suoi s'alza e trabocca:
Di prigion con fracasso fuggon l'onde,
Suonan del salto le vicine sponde.

LXVI

Come del favellar di lingue tante
Si compose il tumulto e tacque il suono,
Invocati gli Dei prima il regnante,
Così comincia dall'eccelso trono:
Me' della pace consultato avante
Era, o Latini, che non or che sono
I nemici alle porte: e ben, n'attesto
Numi e mortali, il mio voler fu questo.

LXVII

Contro gente moviam l'armi infelici
Che dal ciel viene e al ciel torna col nome:
Destre che al ferro avvezze e nè vittrici
Affaticate nè vinte son dome.
Se negli Etoli, lor vecchi nemici,
Speranza alcuna riponeste, or come
Svanì del tutto vi narraro i messi:
A voi speme riman solo in voi stessi.

LXVIII

Ma quanto lieve sia questa il vedete:
Del dì trascorso la ruina è vano
Rappresentarvi, e quanto oggi ne siete
Scemi: è tutto a' vostr' occhi o in vostra mano.
Nè incolperò verun: tocche le mete
Pugnando furo del valore umano;
Non s'omettea di braccio uso o d'ingegno;
Con tutto il corpo si lottò del regno.

LXIX

Udite adunque i miei pensier sovrani:
Si distende all'occaso e da Laurento
Al Tebro arriva e a' termini sicani
Un mio terren di cento campi e cento:
Aran gli Aurunci e i Rutuli ne' piani
E ne' colli men aspri il tenimento;
Ribelle il rimanente ad ogni cura,
De' nostri greggi è comoda pastura.

LXX

Questo, e dell'alta region vicina
Le montagne di pini incoronate,
Della troiana gente alla latina
Comprin la perdonanza e l'amistate.
Accogliete fra voi questa divina
Stirpe, e nel regno mio regno le date:
Qui, se lor brama è tal, trovino il nido,
Troia risorga sull' esperio lido.

LXXI

Se poi stanza mutar fatto han disegno,
E a noi chiedono uscir dal nostro suolo,
Venti fabbricherem d' italo legno,
E più navi, se più n'empie lo stuolo;
Dell' adatta materia abbonda il regno;
Tutto otterranno dimandando solo.
Numero e forma comandar lor piaccia;
Noi le travi darem, l'armi e le braccia.

LXXII

Cento oratori inoltre (essi qui sono
Tutti da scerre) d' inviar ne piace
Con siffatte proposte al frigio trono,
E in man la fronda della chiesta pace.
Anco portino avorio ed oro in dono;
E con la sedia del poter seguace,
Il manto onde si veste offran per noi.
Dissi; all' effetto provvedete or voi.

LXXIII

Qui Drance, che nemico e della lode
Di Turno sempre invidioso visse;
Uom più di lingua assai che di man prode,
E forte sol nelle civili risse;
Nato d'incerto genitor; ma gode
D' alta fortuna, e al numero l'ascrisse
De' grandi inoltre nobil madre e chiara;
Sorge, e dall'odio questi detti impara.

LXXIV

Provvedimenti, o re, di manifesta
Necessità consigli, e che non hanno
Uopo d'altro orator: tutti funesta
Chiaman la guerra, ma parlar non sanno.
Quella ne lasci che dal dritto è chiesta
Libertà de' sermon tristo tiranno,
Che qui veggio calcar, gonfio d'orgoglio,
Il fior del Lazio, ed usurparti il soglio.

LXXV

Ond' è che guerra, con auspicio infando
D'ira e d'ambizion mossa ne prema,
(Lo dirò ben, quantunque egli sul brando
Porti la destra minaccioso e frema)
Che di tanti per braccio e per comando
Lumi d'Ausonia tutto dì ne scema:
Mentre occupar la dardana trinciera
Tenta, e pugnando nella fuga spera.

LXXVI

Spaventa il Ciel coll'armi, e per salvarsi
Dall' armi poi precipita nell' acque!
A' doni, o re, che non vili nè scarsi
Pe' vincitori comandar ti piacque,
Quest' uno aggiungi, che primier de' farsi
Segua che può: la vergine che nacque
Da te sola e fatal, padre, concedi
All' uom che degno dell' onor più credi.

LXXVII

E n' acquista divin genero, e tale
Pace co' nodi maritali eterna.
Che se tanto fra noi del terror vale
L'autoritade, e i regi anco governa,
A questo c'inchiniam Genio del male:
Ceda pregato, nella man paterna
Abbandoni Lavinia a' dritti nuovi,
Ed alla patria perdonar gli giovi.

LXXVIII

Deh, perchè tanto infurj, e l'infelice
In aperti pericoli sì poni,
O tu de' danni lor prima radice
A' già tranquilli e fortunati Ausoni?
Nulla speranza nella guerra lice
Or più nutrir: che alfin pace ne doni
Tutti ti scongiuriam, Turno, e con lei,
Suo pegno solo, i dardani imenei.

LXXIX

Io primo umil ten priego, io che tu dici
(Accusa che a smentir nulla mi move)
L'alto avversario tuo; l'armi infelici
Posa e la brama di seconde prove:
Abbi de' tuoi pietade, e da' nemici
Discacciato e da lor, vattene altrove;
Chè già vedemmo, e sol colpa tu n'hai,
Assai di stragi, di ruine assai.

LXXX

Ovver, se gloria, se dotale stato
Così t'alletta, e l'animo riposi
Sul sentito valor, senz'altri a lato
Perchè il rivale d'affrontar non osi?
Adunque noi, vil volgo e condannato
Per l'altrui colpa, perchè Turno sposi
Regal donzella pascerem di noi
Illacrimati i cani e gli avoltoi!

LXXXI

Or via, se nulla dentro te s'annida
Di trasfusa virtù, germe di prodi,
Osa in faccia guardar lui che ti sfida,
E serbi il figlio le paterne lodi.
Disse, e de' Volsci la superba guida
N'avvampò d'ira, e in disdegnosi modi
Primamente gemendo, indi feroci
Dall'imo petto liberò le voci.

LXXXII

Sempre tu di parole abbondi, o Drance,
Quando il tempo vuol fatti; e convocati
I padri, accorri il primo ove le ciance
Trattengon l'opre, gli orator gli armati;
E salde mura tra l'avverse lance
E te veggendo, ned ancor bagnati
Di cittadino sangue i fondamenti,
Facondi oltraggi in sicurtà m'avventi.

LXXXIII

Però, com'usi, colle labbra tuona,
E me tu Drance di codardo accusa,
Quandochè la tua man cara a Bellona
Tanta strage di Teucri ebbe diffusa,
E trofei senza fine a Marte dona.
Orsù, la strada de' trionfi è schiusa,
Il nemico non è da cercar lunge,
A' nostri muri d'ogn'intorno aggiunge.

LXXXIV

Or di quanto tu possa appieno instrutto
Puoi farlo: all'opre la virtù si vede.
Andiam, rendiamo a lui doglia per lutto.
Tu resti? Il tuo valor, dimmi, ove siede?
Non nelle braccia, non in cor, ma tutto
Nel labbro vano e nel fugace piede.
E me cacciato da' nemici affermi
Tu che d' affronti sai nulla e di schermi!

LXXXV

Cacciato me? Chi fia, tranne te, vile,
Che il dica o pensi, il Tevere veduto
Per qual mano crescea di strage ostile
E portava di sangue al mar tributo,
Ivan gli Arcadi in fuga, e la gentile
Stirpe d'Evandro con Pallante a Pluto
Tutta precipitava, e insieme achei
Vedea Laurento e dardani trofei?

LXXXVI

Non tal me Bizia e Pandaro giganti
Provaro e gli altri mille onde in un giorno
Crebbi l'ombre laggiù, solo fra tanti
Nemici, e chiuso da' lor muri intorno.
Da questa guerra non avrem che pianti!
Così tu folle, dell'Italia scorno,
Parla ad Enea, di tal fato tu messo
A lui ti rendi, ai Dardani, a te stesso.

LXXXVII

Ma no: prosiegui coll' usato zelo
Nelle tue degne ed utili fatiche,
A turbar tutto qui, spegner col gelo
Della paura le virtudi antiche,
D' una gente le forze ergere al cielo
Due volte vinta, ed abbassar l'amiche.
Or trema il Mirmidon de' frigi eroi,
Tidide, Achille palpitate or voi;

LXXXVIII

Aufido vorticoso addietro corre
Dall'Adria all'Appennin per lo spavento!
Or ve' nequizia di chi Turno aborre:
Ond' altri ingiusto il creda e violento,
Turno finge temer; d'armi discorre,
Parla di colpi che già già gli avvento!
Vivi sicuro, o pessimo: la bassa
Anima in petto questa man ti lassa:

LXXXIX

Chè di sangue sì vil reputa scorno
Macchiarsi: in cor ti geli. Ora a te, padre,
E a quella tua provvisione io torno
Che sola, pensi, di salute è madre.
Se del tutto siam vinti, e in guisa un giorno
Di disventura ne invilì le squadre,
Che più nulla a ragion ne' tuoi guerrieri
E ne ritorni di Fortuna speri;

XC

Stendiam le braccia inermi, ed al nemico
Umilemente dimandiam la pace.
Benchè, se fosse in noi l'animo antico,
Una favilla dell'usata face,
Preferiremmo (e fortunato io dico
Chi tal fin ebbe ed indomabil giace)
Tenere il campo, e in disperata guerra
Sotto l'iliaco acciar morder la terra.

XCI

Ma se a noi restan forze e gioventute
Intatta ancora e collegate genti,
E queste glorie ai dardani venute
Senza sangue non son (corse a torrenti,
Ed egual danno contristò, battute
Dall'ire di Gradivo indifferenti,
Queste e quelle falangi); or perchè tosto
Cader che il piede nell'arringo è posto?

XCII

Tremate prima che la tromba suoni,
Vi disperdete congregati appena?
Molto il tempo bizzarro e le stagioni,
Portatrici or di gaudio ed or di pena,
Mutaro in meglio; e dopo i nembi e i tuoni
Fortuna a molti ritornò serena.
Diomede d'aiuto invan si prega?
Ma nè Tolunnio nè Messapo il niega;

XCIII

Nè gli altri esperii capitani, e quanto
Stuol di prodi ciascuno in guerra adduce.
De' tuoi Latin, de' miei Rutuli il vanto
Fra lor non brilla di men chiara luce.
V'ha l'egregia Cammilla anco, che tanto
Onora i Volsci bellicosi, e duce
La virago è di scelti cavalieri,
Carchi di bronzo e di bell'arme alteri.

XCIV

Che se vuol meco singolar tenzone
Enea, se questa il Lazio anco desira,
E del pubblico mal sola cagione
Chiama di Turno la privata mira,
Non così la vittoria in altro agone
Ebbe, o Latini, queste mani in ira,
Ch'io non accetti, ed al duello insieme
Gran riguardo m'inviti e grande speme.

XCV

Affronterò costui, pur se d'Achille
Maggiore in campo ei sia, vesta com'esso
Impenetrabil' armi, alle faville
D'Etna temprate da Vulcano istesso.
Io Turno il forte, l'uccisor di mille
Nemici, a nullo degli antichi io messo
Sotto in virtude, a voi la generosa
Alma consacro, al suocero, alla sposa.

XCVI

Enea me cerca sol? prego ciò sia.
Ogn'altro sieda; della pugna è fuora:
Volga propizia la fortuna o ria,
Non trionfi per me Drance nè mora.
Così si consultava, e non finia
Colà nell'alta di Latin dimora
La tenzon de' pareri: intanto Enea
Oltre le schiere vincitor movea.

XCVII

Ed ecco a' tetti di Latin recarsi
Un messaggio, pur or d'alta vedetta
Sceso, e nel volgo gran terrori sparsi
Dall'affanno che mostra e dalla fretta.
Toschi e Dardani narra in vista apparsi,
A Laurento sembrar l'oste diretta,
Che vien di val di Tebro, e l'interposta
Pianura ingombra, e più e più s'accosta.

XCVIII

Vola l'ingrato annunzio, e la cittade
Empiou grida discordi: alto ne geme
L'imbelle sesso e la canuta etade,
La gioventù feroce arme arme freme.
Non altrimenti schiamazzando cade
Su quelle ripe, che fa l'Adria estreme
Al Po, di cigni un nuvolo; diffusa
In cupi stagni n'echeggiò Padusa.

CIC

Or bene, o cittadini (il tempo colto
Esclama Turno pien di scherno il ciglio),
Voi qui vi rimanete a dare ascolto
E lode a vil pacifico consiglio,
E quelli in arme vengan oltre, e tolto,
Senz'ombra pur di lotta e di periglio,
V'abbiano e stato e patria: e non più detto,
Il senato abbandona e il regio tetto.

C

Arma, o Voluso, i Volsci, e la coorte
De' miei: frattanto in ordini guerrieri
Tu Messapo, tu Cora, e teco il forte
German, dispiegherete i cavalieri.
Chi le torri difenda e chi le porte,
Chi nell'aperto sotto me si schieri.
Così dispose; l'obbediron tutti,
Sulle mura volati, in campo instrutti.

CI

Sciolto il concilio allora e della pace
Differito ha Latin l'alto disegno.
A se medesmo il misero dispiace,
E di perdono si confessa indegno,
Che ricusò per genero il pugnace
Enea, nè in parte lo chiamò del regno.
Frattanto vede ad impedirgli i passi
E fosse aperte, e travi addotte e sassi.

CII

Terribilmente guerra guerra suona:
La roca tromba: sulle mura stanno
Vecchi, donne, fanciulli: ogni persona
Chiama l'uopo maggior, l'ultimo affanno.
Mentre cinge Laurento ed incorona
Cotal difesa, le matrone vanno
Meste al tempio di Pallade; portata
In regio cocchio, le precede Amata.

CIII

Accanto a lei la vergine Lavina,
Innocente cagion di tanta doglia,
A terra gli occhi lagrimosi inchina,
Quasi colpa non sua sopra sè toglia.
Co' doni entrò la supplice regina:
Ferme le madri sulla santa soglia,
Così pregaro intanto, il limitare
Di ricchi fumi vaporando e l'are:

CIV

Vergine armipotente, onde condotto
È chi brami a' trionfi, il dardo in mano
Deh tu spezza al ladron dardano, e sotto
All'alte porte lo distendi al piano.
Da sospiri e da gemiti interrotto,
Al ciel saliva questo prego invano.
Frattanto con furor quest'arme e quella
Turno s'allaccia, nè scudiero appella.

CV

E già, temprato su famosa incude,
E di scaglie di bronzo orrido arnese
Veste, nell'oro già le gambe ei chiude,
E il mortifero brando al fianco appese:
Solo ha d'elmo le tempie ancora ignude.
Così dal forte, folgorando, scese,
Si precipita in guerra, e colla speme
La pugna abbraccia e la vittoria insieme.

CVI

Tal, se spezzati i vincoli fuggia
Dalle stalle destrier novo e dall'onte
Del domatore acerbo, alla natia
Mandra sen vola, ai paschi usati e al fonte;
Di se stesso signore e di sua via,
Tripudia; è dritta la superba fronte,
Suona ne' salti il piè, libero alfine;
Sul collo ondeggia e sulle spalle il crine.

CVII

Ed anco l'armi che ordinò non mosse
Turno, che a lui Cammilla ecco s'affronta
Sotto alle mura colle volsche posse,
E ossequiosa dal destrier dismonta.
Quasi comando quell'esempio fosse,
Tutta la turma ad imitarla è pronta;
Balzan giù da' corsier. La pugnatrice
Vergin s'appressa al capitano e dice:

CVIII

Turno, se nulla confidarsi il forte
Debbe in se stesso, osar troppo non credo
Se coll'equestre dardana coorte
E coll'etrusca la battaglia io chiedo.
Tu pedon ne difendi e mura e porte;
Ed io con quanti cavalier precedo
Andrò contro ambedue, se non mi stimi
Indegna in campo de' cimenti primi.

CIX

Fissò nella terribile donzella
Gli occhi a que' detti il Rutulo feroce,
Ed, o vergine, disse, onde favella
Fama dall'alpe alla trinacria foce,
E te d'Italia meraviglia appella:
Degnamente lodar può mortal voce
Virtù sì nova, ed agguagliare i pregi
Onde sul sesso tuo ti privilegi?

CX

Quanto so ti ringrazio, e però sola
Già non ti lascio nel maggior cimento.
Enea (se qui romor falso non vola,
E dagli esploratori il vero io sento),
Pedone i monti superando, invola
Suo veloce cammin verso Laurento
A' guardi di ciascun tra boschi e fratte,
E co' cavalli la campagna batte.

CXI

Così noi spera trattener nel piano
  Con finto assalto e prenderne alle spalle.
  Ma veglio, veglio, nè di Marte invano,
  Penso, i furti apparecchio in cieca valle.
  Occuperò co' miei doppio montano
  Varco e l'angustie di selvoso calle:
  Della cavalleria tosca frattanto
  L'urto tu reggi, con Messapo accanto.

CXII

E non men di Latino i cavalieri
  E di Tiburno seguitar ti denno.
  Odan costoro femminili imperi,
  E in te d'un duce ancor lodino il senno.
  Ciò detto delle torme i condottieri
  Chiama e sommette di Cammilla al cenno,
  E parte al pro Messapo anco n'affida;
  Poi move il campo, e verso i monti il guida.

CXIII

Un vallon sinuoso, atto agli aguati
  Di Marte, intorno corre alle profonde
  D'un gran monte radici, e d'ambo i lati
  Lo chiude un bosco d'intricate fronde,
  Pel quale anguste vie menano a' prati
  Di sopra, e foci che la fratta asconde.
  Però che non, qual par vista da basso,
  Acuta è quella vetta, ultimo il sasso.

CXIV

Pianura ampia lassù porge in battaglia
Sicuro asilo se il nemico incalzi,
Donde difese a far lunghe tu vaglia,
E pietre enormi rotolar da' balzi;
O donde scopra e con vantaggio assaglia
Nembo di guerra, se da destra ei s'alzi
O da sinistra man. Loco qui prende
Re Turno, e i Frigi insidioso attende.

CXV

Nel ciel Diana intanto Opi veloce,
Di sue compagne eterne una, a sè chiama,
Ed incomincia con dolente voce:
O di Gradivo amor tristo e di fama!
Cammilla, ahimè! la vergine feroce
Di cui più Trivia in terra altra non ama,
Vola a guerra funesta, indarno cinta
Dell'armi nostre, pel destin già vinta!

CXVI

Nè creder novo un infelice affetto:
Fin dalle fasce è mia questa ch'io mando
Ahi solo a vendicar! Métabo astretto,
Per l'invidia che l'or desta e il comando,
Le delizie a mutar del regio tetto
In rozzo asilo, da Priverno in bando,
Questa figlia, che ancor le mamme sugge,
Prende a compagna dell'esilio, e fugge.

CXVII

Fischiando intorno a lui sassi e quadrella,
Lei, che Cammilla da Casmilla madre
(Più dolce nome, non diverso) appella,
Si porta in grembo nella fuga il padre:
Armi da questa parte, armi da quella
Premono e volsche congiurate squadre.
Non è a mezzo cammin che l'ostil caccia
Si vede a tergo, l'Amaseno in faccia:

CXVIII

Che impetuoso e gonfio oltre il costume
(In diluvio sì fier fra tuoni e lampi
Si ruppe un nembo), già d'acque e di spume
Copria le rive, ed inondava i campi.
Or che far può? nel vorticoso fiume
Gittarsi a nuoto il misero che scampi
Altri non vede. Ma del caro pondo
Come il braccio impedir, nè girne al fondo?

CXIX

Alcun tempo fra se pensa ogni via
Come se stesso insiem salvi e la prole:
Alfin così risolve. Asta brandia
Abbronzata, nodosa e di gran mole,
Come guerrier cui pari in gagliardia
Ed in grandezza non vedeva il sole.
Chiusa in sovero molle a questo cerro
L'infante lega fra la presa e il ferro.

CXX

Librando il dardo poi nella gran destra,
O santa prole di Latona, ei grida;
A te consacro, o vergine silvestra,
Questa fanciulla; tu la salva e guida,
Quando te per sovrana e per maestra
Riconosce fin d'ora, e si confida,
Vedi, nell'armi tue mentre per l'óra
Fugge il nemico, e il tuo gran Nume implora.

CXXI

Per tua l'accetta, o Dea, se non rapilla
A torto il padre, ed il suo vol seconda.
Disse, e la destra ritraendo, aprilla
Nel ritorno alla lancia; sonò l'onda,
E rapida la picciola Cammilla
Fuggì nel dardo alla contraria sponda.
Dietro le si gittò nella gran piena,
E tempo v'ebbe il genitore appena.

CXXII

Tant'era presso omai l'oste ribelle;
A cui rossor lasciando e meraviglia,
I flutti ei fende, afferra il margo, e svelle
Da ripa vincitor l'asta e la figlia.
Non poi ricetto queste mura o quelle
Gli offriano e i tetti di civil famiglia;
Nè ad inurbarsi lui, strano com'era,
Avria tentato più gentil maniera.

CXXIII

Agreste vita gli fu cara ed atte
Sedi le selve solitarie e spesse.
Qui l' infante educò tra dumi e fratte,
E fere volle per compagne avesse,
E sulle labbra tenerelle il latte
A futuro destrier debito espresse.
D'orme incerte segnava ancora il piano,
Che già d' un dardo le gravò la mano;

CXXIV

E la piena faretra e l'arco fece
Penzolar dalla spalla pargoletta.
Sul tergo il cuoio d' una tigre invece
Di velo e di talar manto le getta.
Di fionda armò costei gli anni de' diece
Minori, e trasse pueril saetta;
E peregrina gru spesso al suo telo,
O bianco cigno ruinò dal cielo.

CXXV

Cento madri di forti in questa e in quella
Terra d' Italia ambirono per nuora
Lei vanamente: di Diana ancella
In eterno durar gode e s' onora.
L' intemerato core arco e quadrella
Solo e verginità santa innamora.
Vorrei frattanto per comun fortuna
Che di milizia tal fosse digiuna.

CXXVI

Per lunga etade ancora una sarebbe
  Delle compagne mie, nè la men cara.
  Ma poi che a' fati la mortal si debbe,
  E colle forci ha sopra Atropo avara,
  Scendi, o Ninfa, dal ciel là dove crebbe
  In crudel guerra villereccia gara,
  E ad affrontar d' Enea l'armi vittrici
  Turno s'attenta con infausti auspici.

CXXVII

Di quest' arme infallibili fornita,
  Ch' io ti porgo, là scendi, ed a quel tristo,
  Teucro o Tirreno ei sia, che di ferita
  Le sacre membra violarle hai visto,
  Giusta pena pagar fa colla vita:
  Tutto non perdo se vendetta acquisto.
  Velar poscia di nube è nostra voglia,
  Ancora armata, la virginea spoglia;

CXXVIII

Ed agli onori di sepolcro adorno
  Così portarla nel paterno suolo.
  Sì parla, ed Opi dal divin soggiorno
  Al Lazio affretta obbediente il volo,
  In nembo chiusa, e un turbine d' intorno
  A sè rotando di che tuona il polo.
  L' oste intanto d' Enea spingesi avanti,
  Dardani e Toschi, cavalieri e fanti.

CXXIX

In coorti egualissime condotta
È con legge alle mura, e non lontano
Il primo ordine omai: non interrotta
Serie d'armati tutto copre il piano.
Inquieto s'aggira, e freme e lotta
Il corridor colla frenante mano.
Ferree foreste appressano, e de' lampi
Dell'agitate lance ardono i campi.

CXXX

Ma frattanto non siede e non tranquilla
L'avversa gente. Col german tu Cora,
E Messapo e la vergine Cammilla,
E sdegnosi i Latin d'ogni dimora
Appariro a rimpetto: arde e sfavilla
Da questa parte la campagna ancora
D'elmi forbiti e d'aste, e de' cavalli
Fanno i nitriti rimbombar le valli.

CXXXI

E già protende i frassini, ritratte
Le destre al colpo, quella schiera e questa;
E qual co' dardi da lontan combatte,
I dardi vibra ed a lanciar s'appresta.
Alla distanza s'inoltraron ratte
Di giusto tiro: quel confin le arresta:
Qui per prima tenzon fanno dal grembo
Piover di teli impetuoso nembo.

CXXXII

Poi quinci i cavalier che versò fuori
  Laurento e quindi i tuoi, tosco Tarconte,
  Vengono con orribili clamori
  A scontrarsi, a cozzar fronte con fronte.
  Primi addosso spronarsi i corridori
  Tirren l'etrusco ed il latino Aconte
  Con tanta foga, che, percosso e pesto
  Petto con petto, quel ne cadde e questo.

CXXXIII

Aconte, qual da fulmine percosso,
  O da pondo che bellico tormento
  Lanciò tonando, dal destrier fu scosso
  Lunge, e la vita dissipò nel vento.
  Conturbati i Latin volgono il dosso
  Dallo scudo difeso, e ver Laurento
  Sprona la turma; inseguonla con legge
  Gli Etruschi, Asila l'indovin li regge.

CXXXIV

Ma non furo alle porte i fuggitivi
  Che converser le fronti in un baleno,
  A' destrieri agilissimi, nè schivi
  De' lievi imperj, ritorcendo il freno.
  Di quel ritorno attonito, non quivi
  Saldo restò l'esercito tirreno,
  Ma volse il tergo a chi volse la faccia,
  E colla fuga s'alternò la caccia.

CXXXV

Tale or si getta sulla terra il mare,
E largo invade l'arenose sponde,
E tutti, vincitor, sotto l'amare
Spume gli scogli combattuti asconde,
Or s'arretra veloce, e il lido appare,
Tornano all'alto le volubil' onde;
Richiamolle Natura al termin fisso,
E le risorbe l'infinito abisso.

CXXXVI

Inver le mura i Rutuli due volte
Spinti fur da' Tirreni, ed altrettante
Le turme di Latin, non però sciolte,
Fuggiro a' Toschi cavalieri innante.
Ma poi che il terzo agon l'ebbe rivolte
E mischiate all'avverse, e nelle piante
Più guerrier non fidò, ma questo quello
Scelse a nemico per mortal duello;

CXXXVII

Ecco gemiti allor di semivivi,
Ecco sparse per terra armi e guerrieri,
E voltolarsi ne' profondi rivi
Del proprio e dell' uman sangue i destrieri.
Poi che non esso d'assalire ardivi,
Il corridor di Remulo tu feri,
Orsiloco, da lunge, e nella guancia
Con tutto il ferro gli riman la lancia.

CXXXVIII

Calcitra il corsier fero, e si travaglia,
Chè l'aspra piaga tollerar non puote;
Le gambe anteriori al vento scaglia,
E drizza il tergo, ed il signor ne scote,
Cui disteso al terren senza battaglia,
Soprarrivando, Orsiloco percote
Prima che sorga. Nè minore intanto
È fra i Latini di Catillo il vanto.

CXXXIX

Iola il prode e quindi Erminio atterra,
Grande di membra e d'armi e di virtude,
Cui la chioma diffonde ancora in guerra
L'ignudo capo sulle spalle ignude:
Tanto del corpo indomito disserra
A' colpi l'alma che timor non chiude!
A quel sicuro la pelasga punta
Coglie l'omero destro e al manco spunta;

CXL

E tutto incurva lui per la gran doglia,
Che colla vita la baldanza paga.
L'un l'altro uccide alternamente e spoglia;
Sangue di forti la campagna allaga,
E più d'un cor magnanimo s'invoglia
Di bella morte per orrevol piaga.
Rifulge in mezzo, nè viril più brilla,
Il valor dell'Amazzone Cammilla.

CXLI

Che nuda una mammella e all' altra il manto
Spinto, or co' dardi fa guerra lontana,
Or bipenne maneggia, e al dorso intanto
Le suonan l'arco e l'armi di Diana.
Dalla fuga costei colse pur vanto,
E dietro a se scoccò freccia non vana.
Cento guerriere vergini con lei
I perigli partir vedi e i trofei:

CXLII

Tulla e l'aspra Larina e la sicura
Tarpea, tra il fior dell' itale donzelle
Da lei scelte a compagne onde procura
A sè decoro, e forti insieme e belle;
L'amiche sue e non della ventura,
In guerra e in pace obbedienti ancelle.
Tali alle pugne Ippolite o la truce
Pentesilea le Amazzoni conduce:

CXLIII

O, se fur vincitrici e a tutte in fronte
In carro trionfal va la regina,
Tal ritorna dal Fasi e al Termodonte
La femminil falange s'avvicina:
De' viva loro la fiumana e il monte
Rimbombando e la pontiça marina,
Vibran l'armi dipinte, e sonar nudi
I brandi fanno su' lunati scudi.

CXLIV

Ma qual tu primo e quale estremo uccidi,
Vergine bellicosa, o in verde etade
Quanti trabocchi a' tenebrosi lidi?
Trafitto il busto Eunèo primo ne cade,
Nel qual di sangue infino a mezzo intridi
La lancia, e l'alma uscir fai per due strade.
Alla sua piaga intorno si convolve
Quel tristo, e morde la sanguigna polve.

CXLV

A voi Págaso e Liri indi s'avventa,
E l'un spegne sull'altro: il primo mentre,
Il fren raccolto, a rialzar s'attenta
Il destrier che ferito è sotto il ventre,
E Liri in quello che il german sostenta.
Poi fa l'invitta che nel numer' entre
De' morti col figliuol d'Ippota, Amastro,
Demofoonte di battaglia mastro,

CXLVI

E Téreo e Cromi e Arpalico l'ardito.
Quanti dardi la vergine nel volo
Sonante incamminò, tanti a Cocito
Mandò del frigio o del compagno stuolo.
Di cacciatore cavaliero Ornito,
D'armatura e di membra al campo solo,
Il pugliese destrier volve fra' Toschi,
E a tutti è sopra quel terror de' boschi.

CXLVII

D'enorme tauro pugnator la pelle
Gli scende al petto dalla spalla vasta;
Copre il teschio d'un lupo e le mascelle
Il capo che all'esercito sovrastà.
In man l'arme salvatica che svelle
Da trafitto cinghial porta per asta.
Lui sorprende Cammilla, e poca pena
Ha nel domarlo, chè la rotta è piena.

CXLVIII

Dipoi s'incurva sul caduto, e in questi
Detti cresce al meschin gli ultimi affanni:
Qui cacciare, o Tirren, belve credesti,
E con rischio leggier far gravi danni;
Or la ferita che mortale avesti
Da braccio femminil ti disinganni.
A' tuoi padri ne scendi, e lor di' come;
Chè non t'adonta di Cammilla il nome.

CXLIX

Indi Orsiloco e Bute, onde non vede
Corpi più vasti fra i Troiani, assale;
E l'un, mentre rivolge il tergo, fiede
Nella cervice di scoccato strale,
Là fra l'elmo e l'usbergo, ov'uom che siede
Fuggendo sul destrier, se non si vale
A tempo della manca e dello scudo,
Il collo mostra agl'inseguenti ignudo.

CL

Bute atterra così: ma simulando
Di fuggir per l'arena a briglia sciolta,
Con frode abbatte Orsiloco: chè quando
Sel vede appresso nell'andare in volta,
Impugnata la scure che di brando
Invece vibra (nè il pregar n'ascolta),
D'un tal fendente lo percote in faccia,
Che nell'armi e nell'ossa il ferro caccia.

CLI

Doppiando il colpo poi, tutto divide
Coll'elmo il cranio e le cervella spande.
Presente a sorte con terror ne vide
L'aspetto marzial, l'opre mirande
Il figlio d'Auno, che di genti infide
Degno rettor, fra i Liguri pur grande
Era in tutti artificj e mostre false,
Infin che frode per virtù gli valse.

CLII

Ma questo il fato vuol l'ultimo inganno
Del bugiardo cultor dell'Appennino;
Il qual veggendo con celato affanno
Della fuga per lui chiuso il cammino,
Così nemico il preme onde non hanno
I vili e i prodi disegual destino,
All'astuzia ricorre, e dice a quella
Che già l'affronta indomita donzella:

CLIII

Mente, o Cammilla, chi maggior ti grida
Del sesso; il buon corsier fa che m' attendi.
Or, se valore in te maschio s'annida,
Lascia il vantaggio della fuga, e scendi:
A questa arena a tutti egual t'affida
Meco, e pedestre la battaglia accendi;
Chè ne parrà la mia virtude, spero,
E chi di noi vantò falso e chi vero.

CLIV

Parla, e la donna di furor dipinta
Fida a Tulla il destriero, impugna in fretta
Lo scudo e il brando, e a duellare accinta
Con arme pari, l'avversario aspetta.
Allor Cammilla dall'inganno vinta,
E sè campato da mortale stretta
Immaginando il Ligure, qual lampo
Volta la briglia, ed abbandona il campo;

CLV

E travaglia l'alipede fuggente
Col ferrato tallon. Ligure insano,
In te ravviso io ben d'Auno la mente
E l'arti cupe: ma le tenti invano,
E salvo il figlio a lui frode impotente
Già non riporterà da questa mano.
Accompagna Cammilla a cotal voce
Un corso come fulmine veloce;

CLVI

E n'aggiunge e ne passa il cavaliero;
E tosto il volto convertendo e l'ire,
Arresta lui, pel fren preso il destriero,
E lo sforza a combattere e perire.
Tal vedesti falcon forse, o sparviero,
Colombella rincorrere e ghermire
E sviscerar ne' nuvoli; giù venne
Dall' etra il sangue e le divelte penne.

CLVII

Ma degli uomini il padre e degli Dei
Già non torcea l'onniveggente ciglio
Dalla battaglia, ed a frenar costei
Spingea Tarconte nel maggior periglio.
Sprona l'audace de' guerrieri idei
E de' suoi fra la strage e lo scompiglio,
E rivolge o ritien più d'un drappello,
Chiamando a nome questo Tosco e quello.

CLVIII

O sempre incerti voi, sempre tremanti,
Pallidi ognor di tema, e non mai rossi
Di vergogna Tirreni, in fuga avanti
Una donzella qual terror v' ha mossi?
A che stringete il ferro, e di que' tanti
Strali che fate sulle terga scossi?
Ma non così di Venere a' duelli
Pigri sembrate, sotto coltre imbelli.

CLIX

Neghittosi non siete e schivi tanto,
Quando i cori di Bacco il flauto intima:
Coronati, discinti il crine e il manto,
Correte a' gaudj della mensa opima.
I vostri studj questi sono e il vanto,
E a selvosa di monte e santa cima
Salir quando, le viscere esplorate,
Accetti annunzia i sacrificj il vate.

CLX

Così desta a' compagni onta e rimorso,
E si scaglia fra i Rutuli con faccia
Di voler morte, e a Venulo nel corso
Soprarrivando, sul destrier l'abbraccia,
E quinci a forza lo divelle, e il dorso
Del suo ne grava: inusitata caccia
D'armi e d'armato, che si porta in grembo,
Fuggendo come fulmine da nembo.

CLXI

Levossi un grido al cielo, ed a quel ratto
Tutti i Latini convertiro il ciglio.
Vola fra l'oste attonita del fatto
Tarconte, e al cerro ostil dato di piglio,
Ne spicca il ferro, e cerca in luogo adatto
A ferita mortal farlo vermiglio.
Ma forza a forza oppon Venulo, e suda
A lontanarlo dalla gola ignuda.

CLXII

Com' aquila serpente, che da terra
Rapì del nido ad acchetar le voglie,
Vivo si porta nelle nubi, e serra
Lui fra gli artigli, che s' annoda e scioglie
E fischia e spuma nell' aerea guerra,
E tutto a' denti suo velen raccoglie;
A tenerlo, a domarlo ella pur vale,
E frattanto per l' etra batte l' ale:

CLXIII

Così dal tiburtin campo Tarconte
Reca a quel de' Tirreni anzi che muora
Il vinto suo; nè più questi coll' onte
Che coll' esempio l' animoso incora.
Ma dovuto alla man d' Atropo Aronte,
L' orme calpesta di Cammilla ognora
Con dardo acuto in pugno, e nol saetta,
Chè il loco e il tempo da Fortuna aspetta.

CLXIV

Dovunque entrò fra la nemica gente
La vergine, il garzon dietro le corse;
E quando a' Volsci ritornò vincente,
Ratto la briglia per seguirla torse.
Accompagna l' Amazzone d' Ufente
Com' ombra corpo, nè del colpo in forse,
Ma dell' istante, con mirar coperto
L' aggiusta; e tardo lo farà, ma certo.

CLXV

Di Cibele Cloreo già sacerdote,
Fra i Troiani splendea per armi frige:
D'uno spumante corridor le rote
E i salti in campo con valor dirige,
A cui guarda una pelle e petto e gote
Dove la punta mai dardo non fige;
Di tali irsuta metalline lame,
Quali ha piume l'augello, il pesce squame.

CLXVI

Il cavalier di porpora vestito
E de' colori di Sidone adorno,
Per barbarica pompa è mostro a dito;
Strali adatta gortinj a licio corno,
D'oro il turcasso e d'or l'arco ha guernito,
Dall'elmo orato manda lampi intorno:
Spiega i seni nel moto e suona intanto
Per l'oro intesto il prezioso manto.

CLXVII

Sotto a questo apparian pinti coll'ago
La tunica e il calzar, barbaro fregio.
Dietro a costui l'italica virago,
Chè lei spoglie allettàr di tanto pregio,
O per vestirle cacciatrice, o vago
Trofeo per farne ed ornamento egregio
Di delubro latin, corre costante,
Com'altre pugne non si veda innante.

CLXVIII

E per tutto la sbalza, e par furore,
Così cieco si mostra e violento
Quel suo di prede femminile amore,
Quand' ecco Aronte alfin coglie il momento,
E dall'insidie il dardo ingannatore
Le drizza incontro, e prega in basso accento:
O del Soratte Deità custode,
Febo, nostra possanza e prima lode;

CLXIX

A cui pino odorato in vasti acervi
Ardono, e fatti da pietade illesi,
Alto imprimendo poi vanno i tuoi servi
L'orme sicure su' carboni accesi;
Tanta vergogna, che dall'etra osservi
In lor, dammi di torre; i vilipesi
Tuoi divoti onorar per questa mano
Ti piaccia; Aronte non saetti invano.

CLXX

E basta: non di spoglie e di trofei
Or m'alletta l'acquisto, e non per brama
Di gloria chiedo d'atterrar costei.
D'ogn'altro gesto mio parli la Fama,
Di questo taccia. Possa, Padre, i miei
Da cotal peste liberar la trama
Che ordii, vedi, furtivo; indi a' soggiorni
Degli avi illustri inglorioso io torni.

CLXXI

L' udì Febo dal cielo, e in una parte
N' accolse il voto e lo degnò d' effetto;
In altra no: nell'aure andaro, e sparte
Ne fur le voci del respinto detto.
Che spegnesse Cammilla in cieco Marte
Al garzone assentì, che il patrio tetto
Rivedesse negogli, e alle rapine
De' venti aggiunse di quel prego il fine.

CLXXII

Or come prima dalla man d'Aronte
Avventata fischiò l'asta per l'óra,
Ciascun de' Volsci n' imbiancò la fronte
Per colei che li regge e gli avvalora,
E mille luci a volgersi fur pronte
Verso Cammilla, che nè l' urto ancora
Sentì dell'aure, nè il romor n'intese,
Che già il colpo mortal nel fianco scese.

CLXXIII

Sotto l' ignuda mamma alto si caccia
La punta, e il sangue verginal si beve:
Dall' accorse compagne infra le braccia
La cadente regina si riceve.
Ma dalla vinta sua l' altro, con faccia
D' uom che sè riconosce e il fio che deve,
Fugge, e non crede all'armi or che son conte:
Tant' è minor del suo trionfo Aronte!

CLXXIV

Qual, se giovenco, o se pastore uccise,
Prima lupo sen va ch'altri l'insegua,
E per boschi, per balze a tutte guise
Dell'umana vendetta si dilegua;
Della gran colpa che il fellon commise
La coscienza al cor non gli dà tregua;
Palpita, il ceffo sanguinoso atterra,
E la timida coda al ventre serra:

CLXXV

Tal quei s'invola de'nemici al guardo,
E a'suoi si mesce, di fuggir contento.
Colei di sverre dalla piaga il dardo
Fa con languida mano esperimento;
Ma troppo il colpo del garzon gagliardo,
Che null'arme parò, fu violento.
Sta la punta crudel fra costa e costa,
E non si smuove, nel vital riposta.

CLXXVI

E già più non si regge, e più non vede
La moribonda; quel color le gote
Abbandonò che a porpora non cede,
E il fulgor primo le pupille immote.
Onde a quella compagna in cui più fede
Cammilla pone, e cui tutte fa note
Le cure che per l'altre in petto preme,
Cotali or volge le parole estreme:

CLXXVII

Acca diletta, più non posso, e fosca
Vedo ogni cosa: va, cura che il mio
Caso e il periglio suo Turno conosca,
E ciò che il tempo gli consiglia ed io:
Mi succeda in battaglia, e l'ira tosca
Da Laurento allontani, io moro, addio.
Disse, e la briglia le fuggì di mano,
E si lasciò cader languida al piano.

CLXXVIII

A poco a poco della morte il gelo
Scioglie ogni membro, che ne trema e suda;
Alfin tutto abbandona il caro velo,
E scende l'alma in Acheronte ignuda.
Diverso grido ne percote il cielo;
Spenta Cammilla la tenzon più cruda
Si fa; ne' Volsci con valor risurto
Teucri e Tirreni ed Arcadi fann' urto.

CLXXIX

Di Trivia intanto la pennuta ancella
Sovr' alta cima avea ferme le piante,
Quinci a mirare intrepida la fella
Battaglia e corre d'obbedir l'istante.
Com' Opi in mezzo all'orrida procella
Di Marte, a stragi sì diverse e tante,
Cader vide Cammilla, alto s'afflisse:
Vergine forte, sospirando disse,

CLXXX

Troppo, ahi troppo crudel pena pagasti
D'avere in guerra provocato i Frigi!
Nè tua tanta virtude e gli usi casti,
Nè di Delia sudar sempre a' servigi,
E l'armi nostre, che sovr'altre amasti,
Esercitando, errar dietro i vestigi
Mal dalle belve fuggitive impressi,
Sì ti giovaro che perdono avessi!

CLXXXI

Tuttavolta, o fedel, nel fato estremo
Te la regina tua non abbandona,
E il tuo nome d'onor non vuole scemo;
Fama d'inulta dopo te non suona;
Se non salvarti, vendicar potremo,
Nè quest'arco infallibile perdona
A qualunque con ferro insidioso
Le sante membra violarti er'oso.

CLXXXII

D'accumulate glebe un monumento
Alle falde sorgea d'un alto monte.
Al re Dercenno un dì l'erse Laurento,
E d'elci sacre gli adombrò la fronte.
Un volo spicca coll'estremo accento
Opi, e qui scende ad aspettarvi Aronte,
E guardando di lui quinci la Dea
Va per la pugna che d'intorno ardea.

CLXXXIII

Come apparir costui tutto lucente
Dell'armi preziose e tutto vano
Di sua vittoria vide: o frodolente,
Perchè, disse, sì torto erri e lontano?
Qua qua vieni a perir meritamente,
A torre il guiderdon da questa mano
Di Cammilla sorpresa. Ah sì vil segno
Delle saette di Diana è degno?

CLXXXIV

Parla, e scegliendo fra quell'ombre ascosta
Va fra cento mortifere quadrella,
E così l'arco, la saetta imposta,
Apre, che giunge questa cocca a quella,
La manca al ferro della freccia accosta,
E la destra e la corda alla mammella.
Aronte insieme sibilar lo strale
Ode e gli entra nel petto infino all'ale.

CLXXXV

Al suol trabocca, nè Tirren si volve
A lui, chè dal terror vinto è lo zelo:
Obliato il meschin morde la polve;
Opi le penne riportaro in cielo.
Ma, perduta Cammilla, si dissolve
Prima la torma sua; brando nè telo
Non più, ma sprone adoprano: ruina
Dietro il rutulo volgo e il prode Atina.

CLXXXVI

Rotte le schiere, i capitani sparsi
A sciolta briglia nell'amiche mura
Corrono a riparar; mescola Marsi,
Equi ed Aurunci la comun paura:
Nè, premendo i Troiani, osa ristarsi
Qualunque squadra più sembrò sicura;
Riportan l'arco sulle spalle steso,
E i dardi, arme non più, ma vano peso.

CLXXXVII

I corridor per l'arenose strade
Destan di polve vorticoso nembo,
Che più sempre s'accosta alla cittade,
E vinti porta e vincitori in grembo.
L'imbelle sesso e la canuta etade
Geme in vederlo dall'estremo lembo
Dell'orizzonte venir oltre, e svelle
Con man la chioma, e i gridi alza alle stelle.

CLXXXVIII

Quanti fur primi nell'amiche porte
Spalancate ad irrompere si preme
La vincitrice dardana coorte,
Che a' lor perseguitori entrano insieme,
Nè fuggir ponno miserabil morte;
Ma del periglio sulle mete estreme,
Dentro le soglie della patria e cinti
Dalle pareti lor cadono estinti.

CLXXXIX

Però tosto a serrar le porte corre,
Onde il nemico coll'amico passa,
La guardia, e dentro i fuggitivi accorre
Non osa, e indarno scongiurar si lassa.
E l'armi all'armi cittadine opporre
Anco li vedi, chi la lancia abbassa,
Chi rota il ferro, e strage orribil nasce;
Chè qui sangue fraterno i brandi pasce.

CXC

Dalle proprie dimore esclusi avante
Agli occhi lacrimosi de' parenti,
O nel fosso traboccano; da tante
Onde rapiti son degl'inseguenti!
O a sciolto fren correndo, ebbero infrante,
Non le porte fermissime laurenti,
Ma l'aste insieme e de' destrier le fronti
In duri cozzi e disperati affronti.

CXCI

Le donne intanto si vedean la cima
De' muri coronar: lor tanto il core
Cammilla, esempio altissimo, sublima,
E vero infiamma della patria amore!
Lancian subite il sasso e l'asta prima,
E con pali indurati a lento ardore
Imitando l'acciar, del sesso forte
Pur braman l'armi, e de' guerrier la morte.

CXCII

Nunzia frattanto d'improvviso lutto
Acca, al re Turno nell'insidie ascosto,
Spenta l'ausonia Amazzone, distrutto
Narra il campo de' Volsci o in fuga posto,
E che fatto è signor del piano tutto,
E porta l'armi alla cittade accosto
Il Frige vincitor, nè, se non giunge
Pronto soccórso, dall'entrarvi è lunge.

CXCIII

Ferocemente dolorando Turno,
Appena intese la novella rea
La montagna abbandona e il taciturno
Aguato: Giove questo fin volea.
D'ogni armato latin non prima furno
Sgombri que'balzi, che vi giunse Enea,
E per libere angustie il capitano
Agevolmente riuscì nel piano.

CXCIV

Così verso Laurento in fretta eguale
Ambo i duci venian con tutta l'oste,
E le genti di Turno e del rivale
Poco l'una dall'altra ivan discoste.
Insiem la polve che per l'aria sale,
Da'piè levata delle schiere opposte,
Enea scopre da lunge, e Turno il lampo
Vede e la nebbia del dardanio campo;

CXCV

E de' cavalli e de' guerrieri il passo
Anco e misti nitriti e gridi sente.
Ben or la pugna ritentata al basso
E all' aperto averian con fresca gente:
Ma già Febo spronando il carro lasso,
A' lavacri giungea dell' occidente.
Ond' appo la città questo e quel duce
Il vallo pose, ed aspettò la luce.

DELL' ENEIDE

VOLGARIZZATA IN OTTAVA RIMA

CANTO DUODECIMO

I

Poscia che Turno le latine genti
Stanche di guerra non felice ha scorto,
E de' lor mali i miseri Laurenti
Tutta la colpa in lui porre e il conforto,
Non è già che s'arrenda o si sgomenti,
O che punto confessi il proprio torto;
Di generosa rabbia arde alla vista
Di sue sventure, e novo ardir n'acquista.

II

Come di doglia men che di dispetto
Per ferita mortal rugge leone;
E poi che il cor magnanimo gli ha detto
Che più non fugga l'inegual tenzone,
Ma si vendichi e cada, affisso in petto
Spezza il quadrel del nomade ladrone,
Squassa le giubbe spaventose e freme,
E di cento Barcei solo non teme:

III

Così Turno perdente in vanto sale,
E forza il prode da' suoi danni elice.
Tempesta interior l'agita, e in tale
Stato a Latino s'appresenta e dice:
Turno è pronto, buon re, scusa non vale
A' vili Eneadi, nè disdetta or lice.
I patti ferma, il rito indici, e sia
Tuo l'apparecchio; la battaglia è mia.

IV

Vedrem chi d'ambi l'avversario attenda:
Oggi o dell'ombre all'orride dimore
Per questa anco agli eroi mano tremenda
Traboccato dell'Asia è il disertore
(Siedan gli altri a spettacolo, l'emenda
Io farò solo del comune errore),
O Turno dal ladron dardano è vinto,
E regno e sposa gli abbandona estinto.

V

A cui tranquillo il re: giovine ardente,
Quanto più corri nel valor feroce,
Tanto più d'uopo hai tu della prudente
Guida d'un vecchio, e d'ascoltar la voce
Di chi sa l'avvenir, visto il presente,
Nè punto loda quell'ardir che nuoce.
Già di regno non manchi, avito in parte,
E il resto premio de' sudor di Marte:

VI

Nè a me difetto è d'or nè di volere
D'appagarne, se il nutri, a te il desio;
Ed altre il Lazio ha pur vergini altere
Del sangue loro, nè sol chiaro è il mio.
Frattantò di parlar sacro dovere
M'impone, e nulla da incolpar son io
Se non piacciono i detti: il comun danno
Più non permette officioso inganno.

VII

Odi adunque da noi franche parole:
A nessuno amator non peregrino
A me dat'era di sposar la prole
Per divieto mortale e per divino:
Ma vinto dall'amor che tutto vuole
Ch'ei t'abbia e dalle lacrime Latino
Della mesta consorte, in fallo tanto
Cadde, che Numi e sè pose da canto;

VIII

Quando tolse ad Enea talamo offerto
Non senza Giove, ed a cacciarlo imprese.
Da quel tempo tu sai quanto sofferto
Abbiam; te primo l'empia guerra offese.
Due fiate sconfitti in campo aperto,
Facciam d'Italia or l'ultime difese
Dentro questa città, mentre di nostra
Strage tuttora Tiberin s'inostra,

IX

E deserte le ripe e bianche vede
D'ossa latine. O me cieco, o me vano!
Se in genero accettar, scerre in erede,
Spento il rutulo eroe, deggio il troiano,
Che non piuttosto all'un serbo la fede,
E gli disarmo la tremenda mano,
Lavinia offrendo ancor, mentre che vive
L'altro, ed a'fati l'infortunio ascrive?

X

Che diranno i tuoi Rutuli, pur miei
Per comun sangue, che l'Italia intera,
Se, quantunque de' fati e degli Dei
Il divieto per lui dubbio non era,
Assentendo Latin questi imenei,
Chi da lui regie nozze e regno spera
Inviato n'avrà (confuti Sorte
I vaticinj) a manifesta morte?

XI

Pensa che a'vili sol Marte perdona;
Miserere degli anni e de' lamenti
Del genitor, che in Ardea s'abbandona
Al lutto, e il figlio suo chiama, e non senti.
Così l'antico al giovine ragiona,
Ma nulla i preghi ponno e gli argomenti
Sul furibondo; a crescergli sol vale
La medicina immedicabil male.

XII

Padre, risponde come l'ira in parte
Lasciò libero il varco alle parole,
Tanto affanno per me, prego, non darte;
Giova in cerca d'onor perdere il sole.
Anch'io ferisco nell'agon di Marte,
E uscir dalle ferite il sangue suole,
E Venere dal figlio oggi lontana,
Nol copre, o l'arte che l'asconde è vana.

XIII

Del novo modo di tenzon frattanto
Palpita la regina: a Turno in foco
Così parla angosciosa, e indarno ha spanto
Lacrime e preghi, e ne morrà fra poco:
O genero gentil vedi il mio pianto:
Se in te pietade, se ragione ha loco,
Se d'Amata l'onor punto ti move
(La derelitta non ha speme altrove;

XIV

E della stirpe del latin tiranno
In te posa la vita, in te l'impero),
Sol ti chiedo una grazia in tanto affanno,
Di conseguirla non indegna, spero;
Che riguardi all'altrui nel proprio danno,
E d'affrontare Enea lasci il pensiero;
Chè non ne puoi tu sol correre a morte;
Me trista attende non diversa sorte.

XV

Insieme entrambi chiuderem le ciglia,
E schiava non vedrò genero Enea.
Presente udia con lacrime la figlia,
E tutta di rossor vergine ardea:
Quale avorj talor l'ostro invermiglia,
O quali i serti nella valle Etnea
Intrecciò Proserpina, e rugiadose
Ai freschi gigli maritò le rose.

XVI

Nel fero Turno l'amorosa teda
Foco accende di Marte: insieme ei guata
Fiso Lavinia e in queste si congeda
Brevi parole dalla mesta Amata:
All'affanno così non darti in preda,
E questa destra per la patria armata
Non invilirmi con presagj rei,
O madre: il fato rivocar potrei?

XVII

Morte per voti muterà sentiero,
O di Turno o d'Enea calchi i vestigi?
Idmon, tu questo mio non lusinghiero
Annunzio porta al capitan de' Frigi,
Come prima l'Aurora all'emispero
Abbia in rossi mutato i manti grigi,
Non ei contro i Latini i Teucri mova;
L'un campo e l'altro riposar ne giova.

XVIII

Senz'essi finirem guerra non loro,
In consorte Lavinia a questa arena
Chiedendo; il mirto seguirà l'alloro.
Vola all'albergo così detto appena,
E dimanda i destrier che già decoro
Fur di Pilunno ed il nipòte or frena,
Dono d'Orizia olimpicò, vincenti
La neve nel candor, nel corso i venti.

XIX

Di vederseli innanzi esulta il prode
Tutti feri e frementi; intanto alletta
Con vezzi, e calma lor più d'un custode,
E i lunghi crini sulle spalle assetta.
Li considera Turno, e con man gode
Accarezzarli mentre l'arme aspetta.
Prima usbergo vestì d'alto lavoro,
Fulgido tutto d'oricalcò e d'oro.

XX

Si cinse il brando poi che di sua mano
L'Ignipotente fece e a Dauno offerse.
Battè roggio all'incudine Vulcano
E nell'onda di Stige il ferro immerse:
Paterna eredità del capitanò;
Che il più della persona indi coperse
Di scudo abbagliator, d'elmo la testa
Di doppia ombrato porporina cresta.

XXI

A tutti i moti del guerriero ondeggia,
E n'è la fronte di terrore armata.
Ultima l'asta poi, che della reggia
Ad un'alta colonna era appoggiata,
Spoglia d'Attore aurunco, che lampeggia
Nel metallo, nel tronco è smisurata,
Afferra, squassa violento, e grida:
Asta mia poderosa, asta mia fida,

XXII

Non invocata indarno unqua nell'uopo
Da Turno, or tempo è ben, tempo è che il giovi.
Te prima usò il grand'Attore, te dopo
Io tratto; agguaglia a' vecchi ufficj i novi:
Diritta, irreparabile allo scopo
Mi vola, il cor d'Enea: dammi ch'io 'l trovi
Sotto il giaco smagliato, e il Frigio molle
Morder ne veda l'usurpate zolle;

XXIII

E dell'effemminato i colti crini,
Con caldo ferro inanellati, e sparsi
Tutti di cari unguenti e peregrini,
Nel sangue e nella polvere bruttarsi.
Dice e d'ogni furor passa i confini,
E par di foco nella fronte farsi;
Dall'inquiete e torbide pupille,
Come da rosse bragie, escon faville.

XXIV

Così toro feroce anzi che assaglia
Il suo rivale infuria, ed al cimento
Con mugghj alti lo sfida, e di battaglia
In se ridesta il natural talento,
Ed or cozza co' tronchi, ed ora scaglia
Le corna all' aure, e ne percote il vento,
Col piè sparge il sabbion; pegni d' invitto
Core, e preludj di mortal conflitto.

XXV

Non men suscita Enea dall' altro lato
In sè l'ardor di Marte e le bell' ire:
Lieto del fine che alla guerra è dato,
Turno ringrazia dell' insano ardire.
Giulo e i compagni, rivelando il fato,
Rincorò trepidanti, indi partire
Messi fe' per Laurento, onde rispose
Al rege, e i patti della pace impose.

XXVI

Era l'Alba trascorsa e de' fulgori
Del dì novello s' indorava il monte,
Quando emergon di Febo i corridori,
E in mare hanno le terga, in ciel la fronte,
E già sbuffan baleni abbagliatori,
E con gli aliti infiamman l'orizzonte:
Convenivano allor Teucri e Latini
Ne' vasti prati alla città vicini.

XXVII

Qui della pugna singolare il sito
Fermaro, e il campo con diversa speme
Concordi apparecchiaro, e come è rito,
L'are a' comuni Dei posero insieme.
Di verdi cespi son: l'onda ha fornito
Altri e del foco la materia e il seme,
Con serto ai crini di verbene intesto,
Sotto a' fianchi velato, e nudo il resto.

XXVIII

Quinci l'astata legion s'avanza
D'Ausonia, e sbocca dall'amiche porte;
Quindi vengono i Teucri in ordinanza,
E la tirrena e l'arcade coorte;
Diversa mostra! E tutte avean sembianza
D'esser da' capitani in pugna scorte,
Non di pugna a spettacolo condutte;
Ch'eran d'ogn'arme le falangi instrutte:

XXIX

Comandando correan negl'intervalli,
D'ostro e d'oro vestiti i condottieri,
Asila il forte, che lasciò le valli
Dell'Arno, Menesteo fior de' guerrieri,
E il figliuol di Nettun, quel de' cavalli
Domatore e terror de' cavalieri.
Ma già squilla la tromba, e del ritrarsi
Dà il segno a mille per l'arena sparsi.

XXX

Obbediscon repente, e ciascun riede
Al proprio sito; figgon l'aste al suolo,
E depongon gli scudi. Ecco si vede
L'alto muro ingombrar, nè il muro solo,
Ma torri e tetti, e se a fermarvi il piede
Altra è cima bastante, un grande stuolo
Di sollecite madri, e molta inerme
Turba per colpa dell'etadi inferme.

XXXI

Giuno intanto dal monte or detto Albano,
Innominato e inglorioso allora,
L'esercito vedea volsco e il troiano,
Laurento e l'alta di Latin dimora,
E non cercava di Giuturna invano.
Con lei s'abbocca che di Turno è suora,
Diva con Dea, che dianzi aggiunta ai Numi,
Presiede ai laghi ed a' sonanti fiumi:

XXXII

Favor del re dell'etra, alto ristoro
Per la verginità che le rapio.
A lei così Giunon: Ninfa, decoro
De' patrii fiumi, amor di Giove e mio,
Fra quante figlie de' Latini il toro
Infedele ascendean del maggior Dio,
Il sai, te sola favorir godea
Io derelitta, la rival far Dea.

XXXIII

Però de' tuoi dolor, Naiade, a torto
M'accuseresti. Or odi, alle tue mura
Largir difesa ed al german conforto
In dubbia guerra di Giunon fu cura,
Finchè Cloto il permise, e a Turno sorto
Non era il dì dell'ultima sciagura.
Or nacque, penso: il profugo dell'Ida
Ecco con fato diseguale ei sfida.

XXXIV

Io non ho core di veder quest'armi
Nè questi patti: a Turno t'avvicina
Tu cui meglio convien, nè si risparmi
Da te in conflitto uman possa divina.
Chi sa? la speme da lasciar non parmi.
A siffatto parlar della regina
Giuturna empì di lacrime l'aspetto,
Tre volte e quattro si percosse il petto.

XXXV

Che val? soggiunse l'altra: inopportuno
È questo pianto, o misera: va, vola,
Trova in campo il fratello, e se veruno
V'ha modo, a Dite l'infelice invola:
Ovver la guerra tu (possa a te Giuno
Non fare indarno d'ardimento scuola)
Raccendi, i patti conturbando. Disse,
E grave cura nel pensier le fisse.

XXXVI

Entrano intanto i re nello steccato:
Quinci d'alta quadriga empie la mole,
E di dodici raggi incoronato,
Latin dimostra che ha per avo il sole.
Da coppia candidissima tirato
Turno lo segue, e pur l'arme, che suole
Vestir, tutte ha d'intorno, e due grand' aste
Vibra, il frassino lunghe, il ferro vaste.

XXXVII

D'arme celesti folgorando Enea,
« Onde uscì de' Romani il gentil seme, »
D'altra parte avanzava, e al fianco avea
Giulo, di Roma la seconda speme.
Un sacerdote, che per man traea
Novo parto di scrofa e un'agna insieme,
In pura veste nell'arena appare,
E le vittime pingui accosta all'are.

XXXVIII

Del salso farro le spruzzaro, e il ciglio
A levante volgean nel ministero;
Poscia al sacerdotal ferro di piglio
Dato, ad entrambe il sommo crin mietero;
E libato sull'are indi il vermiglio
Licore, e fatto l'apparecchio intero,
Enea l'ignudo acciar, morte d'eroi,
Impugna, e prega fra i Latini e i suoi:

XXXIX

In testimone invoco io questo Sole
E questa Terra per cui tanti affanni
Soffersi, e Lui che in ciel primo si cole,
E non ha meta di poter nè d'anni;
E te che di Saturno anco sei prole,
Giunone, oggi migliore, oggi de' danni
D'Ilione non più vaga, e te Marte,
Che reggi l'ire della guerra e l'arte;

XL

E voi Fonti e voi Fiumi, e te grand'Etra,
Ove religion propria il mortale
Ti deggia, e quanta Deità penetra
Gli abissi, e corre per l'immenso sale:
S'oggi i favori di Fortuna impetra
L'ausonio Turno, e in questo agon prevale,
Ascanio sgombrerà, del vinto erede,
I presi campi e la sperata sede:

XLI

E ritratti d'Evandro alla cittade,
Non poi ritorneran con armi nove
Più gli Eneadi a turbar queste contrade,
E far d'acquisto sanguinose prove.
Se poi vince il re loro, e Turno cade
(Siccome spero, e il fato adempia e Giove),
Non io l'Ausonio al Dardano soggetto
Farò, nè regno dal trionfo aspetto.

XLII

In lega eterna i duo popoli invitti
Vivan di legge eguali e di domino,
Terrà lo scettro in guerra e in pace, e i dritti
Tutti del soglio serberà Latino,
Sol che i Numi di Troia a' Numi ascritti
Del Lazio abbiate, e il culto peregrino
Vostro qui sorga, e, dov' io mostri e come,
Città che prenda da Lavinia il nome.

XLIII

Enea primo così: parla secondo,
Levando agli astri colle palme i lumi,
Latin: lo stesso anch' io giuro al profondo
Cielo, al Mare, alla Terra, ai Fonti, ai Fiumi,
Ai gemelli di Delo, occhi del mondo,
Al Dio bifronte, agl' infernali Numi;
Ed anzi tutte Deitadi a quella
Che i patti colla folgore suggella.

XLIV

Tocco quest' ara, e il suo nume e le sante
Fiamme n' attesto: verun dì futuro,
Che che il presente dia, non vedrà frante
Le mie promesse e violato il giuro.
A mutarmi non v' ha forza bastante
Nell' universo; nel proposto io duro
Pur se Giove sossopra il mondo volga,
Nell' orco il ciel, nel mare il suol disciolga.

XLV

Certa è la nostra fe quanto che tale
Scettro (a sorte lo scettro in pugno avea)
Più non rinverde nella man reale,
Fronde non riproduce, ombre non crea,
Poi che il ceppo lasciò nella natale
Foresta, e lui l'artefice radea,
E di bronzo il guernia per farlo degno
D'esser portato di comando in segno.

XLVI

Tai parole fra lor fur tolte e date,
E così fermi del duello i patti,
Come il rito volea l'ostie svenate
Hanno e presso alla fiamma i corpi tratti.
Le palpitanti viscere strappate
Poi cumulando su' fumanti piatti,
Questa parte distinta a' Numi fanno,
E al sacro foco a divorar la danno.

XLVII

Inegual pugna a' Rutuli frattanto
Questa appena conclusa era apparita:
Ma ben più sembra iniqua ora che il santo
Rito l'accerta e a cominciarla invita:
E l'attonito ciglio e d'ogni vanto
Raso e la fronte bassa e scolorita
Di Turno, che si pente e male scherma
I suoi terrori, quel parer conferma;

XLVIII

E il suo volgere all' ara i passi lenti,
E il palese tenor de' preghi cheti.
Vede Giuturna le fraterne genti
Gli affanni loro non tener segreti,
E gravi farsi i pubblici lamenti
Più e più sempre, e gli animi inquieti,
E destro il punto stima onde li mova
A romper fede che serbar non giova.

XLIX

Dove inviti i volenti, i pronti punga
Scende di Turno la celeste suora,
A Camerte simil, cui d'avi lunga
Serie e più il padre glorioso onora,
Al cui merto ben par che il figlio giunga:
La Dea, che nulla di quell'alme ignora,
Cotal s'aggira fra i Latin feroci,
E gl'infiamma al tumulto in queste voci:

L

Non vergognate, o Rutuli, o Latini,
Sol una esporre per tant'alme e tali?
Forse in numero e in vaglia a' peregrini
E agli etruschi guerrier non siamo eguali?
Ecco là Teucri ed Arcadi e Agillini
E quanti Toschi unir que' disleali!
Tutti insieme costor tanti non dico
Che di due nostri ad un tocchi un nemico.

LI

Quel magnanimo solo a' Numi accanto,
  A cui si vota, leverà la Fama;
  Volerà fino a' lidi ultimi il vanto
  Di Turno; a vita questa morte il chiama;
  Mentre, sedendo esercito cotanto
  A veder quello che veder men ama,
  Ne perderem la patria e il nome noi,
  Vinti pria senza guerra, e schiavi poi.

LII

Così ragiona e sdegni all'ire accresce;
  Grande incendio destato ha quella face:
  De' suoi primi confini il romor esce;
  Non a' Rutuli soli il patto spiace,
  Anco a' Laurenti ed anco a' Marsi incresce;
  Arme, arme grida chi lodò la pace:
  Pietà regna di Turno, e il suo destino
  È quel d'Italia per ciascun Latino.

LIII

Giuturna allora (e nulla ha tanto armati
  D'audacia i cori, e più l'ozio condanna)
  Augurio aggiunge mentitor de' fati
  A' detti acuti, e co' portenti inganna.
  Ecco fuggendo esercito d'alati
  Dalla bionda de' nuvoli tiranna,
  Di qua vola e di là per basse strade,
  E co' candidi vanni il fiume rade.

LIV

Quella il più bello d'improvviso afferra,
D'alto piombando sul palustre lido.
Più non va in fuga allor, ma le si serra
Lo stormo addosso con orribil grido,
E le fa nube intorno e mortal guerra,
Finchè, la preda nell'aereo nido
Disperando portar, l'aquila al fiume
Alfin la getta, e batte in ciel le piume.

LV

L'auspicio salutò, l'arme brandio
Ciascuno: e qui Tolunnio, augure eletto,
Tal è, proruppe, il vostro voto e il mio;
Riconosco gli Dei, l'augurio accetto.
Su su il ferro impugnate in questo rio
Peregrin senza suolo e senza tetto,
Che i vostri usurpa, che vi snida, o figli,
Com'augei senza rostro e senza artigli.

LVI

Dall'ozio all'armi, dalla calma all'ire:
Vi stringete negli ordini, e dall'ugna
Di que' ladri strappate il vostro sire,
Per lui morendo in gloriosa pugna.
Su' nemici correndo in questo dire,
Avventa il dardo che parlando impugna:
Stride il cornio ferrato; e fende i venti;
Gridan l'etrusche e le contrarie genti.

LVII

Tutta repente si turbò l'arena,
Scalda il tumulto questi cori e quelli.
L'asta, certa del colpo in tanta piena,
Là 've a sorte sedean nove fratelli,
Che tutti partorì moglie tirrena
All'arcade Gilippo e forti e belli;
Vola, ed uno fra lor, nè il men distinto,
Nel ventre coglie ove s'affibbia il cinto.

LVIII

Tra costa e costa gli passò l'acciaro,
E lo distese sulla bionda sabbia.
Tutti allora i germani, a Marte caro
Drappello, di dolor presi e di rabbia,
Stretto o brando o quadrel, precipitaro
Alla vendetta con frementi labbia,
Con occhi dal furore ottenebrati;
Nè già i nemici non trovaro armati:

LIX

Movon lor contro e Rutuli e Laurenti.
Dall'altra parte accettan la tenzone
Ed inondano intorno i combattenti
Dell'Etruria, d'Arcadia e d'Ilione.
Tutte una furia concordò le menti,
E riposta è nel ferro ogni ragione;
Devastate son l'are, intorno un nembo
Erra di dardi colla morte in grembo.

LX

Fugge Latino istesso, e da quell' onta
Ritira i Numi per sanguigna strada.
Altri aggioga cavalli, ed altri monta,
Ed altri è presto, e briglia impugna e spada.
Volto a' Toschi Messapo, Auleste affronta,
Come cupidità gliel persuada
Di violare i patti in uom che regna;
Chè porta Auleste la regale insegna.

LXI

Gli urta il cavallo addosso, egli lo schiva
A ritroso correndo, infin che il piede,
Cagionando caduta intempestiva,
Non gl'inciampa nell' are che non vede.
Con l'asta che par trave soprarriva
Messapo, e lui supin, che pietà chiede,
Dall' alto corridor fere alla pancia,
E lo configge nel terren la lancia.

LXII

Uno intanto trafitto è de' ladroni,
E vittima miglior data agli Dei.
Così Messapo, accorrono gli Ausoni
E delle spoglie sue fanno trofei.
Corineo dall' altare un de' tizzoni
Mezz'arsi tolto, a te che il premi e sei
Già per ferirlo lo rivolge, Ebiso,
E tutto colla fiamma occupa il viso.

LXIII

A lui s'accese la gran barba e tristo
Odor died'arsa: la tenzon più serra,
Poi che del colpo attonito l'ha visto,
L'Eneade, e il Tosco per le chiome afferra,
E in giù nel piega e trae tanto che misto
Va colla polve il crine, indi alla terra
Lo tien confitto col ginocchio impresso
Nel petto, e il brando nel polmon gli ha messo.

LXIV

Also rincorre per l'arena e molto
Podalirio non par lunge all'arrivo,
Quando colla bipenne in pugno volto
Repente al fugatore il fuggitivo,
Infino al mento gli divide il volto:
A lui di sangue sopra l'armi un rivo
Corre, aperti più star gli occhi non ponno,
Che ferreo preme sempiterno sonno.

LXV

Inerme intanto distendeva a' suoi
Enea la destra, ignudo ancor le tempie:
Dove, o stolti, correte, e quali or voi
Ire infiammaro repentine ed empie?
Sacrosanto è l'accordo ond' oggi a noi
Un braccio solo tanta guerra adempie.
Or che temete? Già la man non pare
Imbelle, e Turno a me deggion quest'are,

LXVI

Così gridava ancor, quando sull' ale
Una saetta sibilando venne
Ad impiagar l'eroe, dubbio da quale
O corda o man, chi tanto onore ottenne;
Se caso, o Deità, del volsco strale
All'alta meta dirizzò le penne:
Il fatto non l'autor Fama vedea,
Nè alcun fe' vanto del ferito Enea.

LXVII

Turno, come ritrarsi il duce vede
E confusi de' Teucri anco i gagliardi,
Monta in baldanza, ed armi e carro ei chiede,
E su vi salta, e briglie impugna e dardi,
E chi contrasta atterra, urta chi cede,
Caccia chi fugge; e spesso infranse i tardi
Sotto il cocchio tonante, e in mezzo al corso
L'aste a' veloci conficcò nel dorso.

LXVIII

Qual, poi che al giogo i corridori unio
Figli del vento, dall'odrisie arene
In guerra vola della guerra il Dio,
La manca il fren, la destra il ferro tiene;
Trema l'ultima Tracia al calpestio
De' piè sonanti; come nembo ei viene,
E, compagnia di Marte orrida, il cieco
Furor, l'Insidie, gli Spaventi ha seco:

LXIX

Tale i destrieri di sudor fumanti
Turno affatica nel conflitto primo.
Co' pie' calcano eccidj, e rosseggianti
Spargon rugiade e sanguinoso limo.
Insultando ai caduti ei corre avanti,
E il prode al vile, il sommo adegua all' imo.
E già Tamiri avea, Stenelo e Folo
Per varii casi pareggiato al suolo;

LXX

Un di lancia ferito e due di spada
Giacean; quando due Licj ad una sorte
Trasse, Imbraside coppia, e Glauco e Lada
In vita eguali non distinse in morte;
Di ben lunge il primier fatto che cada
E il secondo. Agguagliato Imbraso il forte
Di scuola entrambi avea, d'armi lucenti,
E di cavalli da passarne i venti.

LXXI

Ma d'altra parte, nè pertanto ascoso
Al gran nemico, Eumede entra in tenzone.
Al nome l'avo, al cor quel valoroso
E al braccio rende il genitor Dolone,
Che la biga Achillea chiedere er'oso
Dell'esplorar gli Achivi in guiderdone:
Ma sì l'Enide nel pagava innanti,
Che più quel non ambia ned altri vanti.

LXXII

Come lui Turno nell' arena aperta
Pur lontano scoprì, fa che la pronta
Coppia là il passo e l' impeto converta,
Ed a distanza insolita l' affronta;
E poi che al volo l' arrivò la certa
Asta, dal carro sul caduto smonta,
E mentre il piè gli tien sulla cervice,
Gli strappa il brando dalla destra, e dice:

LXXIII

Orsù, misura colle membra stese
Quell' Italia, o Troian, che ti disserra
La sorpresa, e non Dio. Turno è cortese
Di tal mercede a chi lo tenta in guerra,
E così gente che a cacciarlo imprese
Fonda le mura in peregrina terra.
Così parlando, nell' ignuda gola
Tutto il ferro gl' immerge, e ad altri vola;

LXXIV

E fa che Albite e Sibari accompagne
E Cloro lui, Tersiloco, Darete,
E, caduto per lubriche campagne
Dalla cervice del destrier, Timete.
Come il mar bolle, e liquide montagne
Da Borea all' Austro viaggiar vedete
Anzi Aquilon, che toglie all' etra il velo,
E l' onde in mar, le nubi incalza in cielo:

LXXV

Così gli audaci ancor turba l'aspetto
Di Turno, e fuga il suo venir le schiere.
Oltre vola veloce, e il viso e il petto
Vento desto dall' impeto gli fere,
Onde a lui de' cavalli e dell' elmetto
Verso il carro svolazzan le criniere.
Ma Fegéo s'attraversa a quelle rote,
Chè tanto orgoglio tollerar non puote.

LXXVI

Il fren di spuma rugiadoso e bianco
Preso a' destrier, lo trasse indarno e torse,
Trattenerli tentando; il poter manco
Venne all'ardire, con la biga ei corse.
Mentre ei pende dal giogo, ecco nel fianco,
Che in quell'atto scoprì, nè se n'accorse,
A vol giunse una lancia che l'arnese
Smagliò, ma poco la persona offese.

LXXVII

Le briglie ha tosto abbandonate e tratta
Fegéo la spada, a vendicarsi ardente.
Ma pria che il feritor trovi e combatta,
Sopra ha il carro del Rutulo e nol sente:
Ben è che l'urto repentin l'abbatta.
Balza Turno dal seggio ed un fendente
A lui fra l'elmo e la lorica abbassa,
Che tronco informe sull'arena il lassa.

LXXVIII

Mentre Turno così vittorioso
Di strage il campo e di terrore empiea,
Ritratto avean nel vallo, e sanguinoso
Già collocato nella tenda Enea,
Che appoggiandosi all' asta a quel riposo
Pur giunse. Il fido Acate il conducea,
E Menestéo l'invitto, e di pietade
Esempio il figlio nella prima etade.

LXXIX

In se stesso crudele invan fa prova
D'estrarre il dardo, che tra il ferro e l'ale
Si spezza. Orsù, la via prenda che trova
Più breve l'arte: troppo l'ora or vale.
Dare al ferro la piaga, e scoprir giova
Ogni latebra al riluttante strale.
Deh mi rimandi in pugna un efficace
Cura repente: più che sta, più spiace.

LXXX

Così, di tempo, non di sangue avaro,
L'eroe. Ma nobil mastro ecco già venne:
Iápide l'Iaside, a Febo caro,
Conoscitor di semplici solenne;
Che dottrina e virtù medica al paro,
E mente e mano per guarire ottenne
Dal Nume suo. Gli offerse arco e faretra
Questi e gli augurj e la potente cetra.

LXXXI

Ma di salvar sollecito quel pio
I disperati dì del genitore,
Lauri e fama pospose, e invece al Dio
Nell' arti mute dimandò valore;
E sì correndo ad incontrar l'oblio,
Per far vivere il padre il figlio muore.
Nella cura appoggiato alla gran lancia
Enea s'asside, nè mutò la guancia.

LXXXII

Lagrima Giulo suo, lagrima accorso
Il fior dell'oste, ed egli immobil freme.
Rigettata la veste il vecchio al dorso
E in su piegata dalle parti estreme
Nel Peonio costume, il suo soccorso
Dà tutto, e succhi valorosi ei preme,
E ne sazia la piaga; indi all'uscita
L'adunca punta con ogn'arte invita.

LXXXIII

Con la medica mano ei tenta spesso
E con ferro mordace il ferro acuto:
Ma Fortuna è nemica e Febo istesso,
Che niega a' proprj magisterj aiuto:
E la polve e il fragor mostran che presso
Il conflitto più sempre è combattuto;
E passando di sopra a' baluardi,
In mezzo al vallo omai piovono i dardi:

LXXXIV

De' vincitori il vanto, e di chi muore
Il grido estremo al padiglione arriva.
Qui Citerea commossa, e del dolore
Dolorando d'Enea la madre Diva,
Un'erba colse di sovran valore,
Creta, dell'Ida tuo pianta nativa,
Che di purpurei fior s'orna le chiome,
E da' gioghi Dittei dittamo ha nome.

LXXXV

E ben mastra natura alle selvagge
Capre ed a' cervi la virtù ne disse,
Che l'alato quadrel del fianco tragge
Dove gortinio cacciator l'affisse.
Venere questa da lontane spiagge,
Fatto al divo fulgor d'un nembo eclisse,
In un momento reca, e ne confonde
Di furto il succo con le medic' onde;

LXXXVI

E fa liquide entrar nel misto poscia
L'ambrosia e l'odorata panacea.
D'acque celesti l'impiagata coscia
Fomentava l'antico, e nol sapea.
Dalle membra fuggir sente ogn'angoscia,
Stilla di sangue più non vede Enea;
Il tenace quadrel, già scosso invano,
Or tocco appena seguitò la mano.

LXXXVII

Nel vigor primo ei torna, e non mai presto
Parve all' armi così. Gente troiana,
L' armi, l' armi all' eroe: quando funesto
Fu più l' indugio? a torto il Ciel lo sana?
Chè già non cura, ma portento è questo;
Tanto l' arte non puote in destra umana.
Enea, te rende al campo (io non v' ho gloria)
Maggior possanza per maggior vittoria.

LXXXVIII

Sì grida Iapi attonito, nè molto
Sta che nell' arme folgoreggia il duce.
Ogni lavoro di Vulcan già tolto
Fino allo scudo che lontan riluce,
Così com' era di tutt' arme involto
Sopra Giulo inchinò faccia men truce,
Ed abbracciollo, e, colpa dell' elmetto,
Lo baciò di voler più che d' effetto.

LXXXIX

Fanciullo, insiem dicea, la virtù vera
Da me la prendi, la fortuna altrove.
Ora al regno latin (ne' fati spera)
Via t' apriranno le paterne prove:
Poi, come il braccio nell' età primiera,
Te nell' adulta la memoria giove
Del genitore, e d' emulo desio
Enea padre t' accenda, Ettore zio.

XC

Così parlato si slanciò gigante
Fuor delle porte. Ei vien come lontano
Nembo, il cimier sull'orrido sembiante
Scotendo e l'asta nell'invitta mano;
E Mnésteo e mille ha dietro, onde le piante,
Dense calcando l'arenoso piano,
Levan nube di polve. In fretta vassi,
E trema il suol de' concitati passi.

XCI

Di tanti prodi l'improvvisa mossa
Primo dall'alto d'un riparo scorse
Turno, e dopo i Latini, e lor per l'ossa
Repente il gel della paura corse.
Anco Giuturna di terror percossa
Fuggì come d'Enea prima s'accorse,
Che per campagne polverose ed adre
Parea rapir l'impetuose squadre.

XCII

Come, regnando fortunosa stella,
Nero nembo talvolta a terra viene
Sopra l'onde sospeso; alla procella
Turbo precorre rotator d'arene;
Mesto l'agricoltore in mirar quella,
O fatiche perdute, o vana spene!
Grida in mezzo al fracasso, al polverio;
Addio la messe, la vendemmia addio:

XCIII

Così l'invitto ritornava in guerra,
E gl'inimici attoniti assalia.
Di cono in forma la falange ei serra,
S'apre la punta sanguinosa via.
Osiri di Timbreo la spada atterra;
Acate d'Epulon, d'Ufente Gia,
Muestéo del prode Archezio, altri men conto
D'altri fa scempio nel primiero affronto.

XCIV

Ben è Tolunnio l'indovin fra questi,
E il premio ottien de' violati patti.
Volti a vicenda dal terror vedresti
I Volsci e in fuga polverosa tratti.
Già nè spalle ferir, nè i pochi infesti
Co' dardi, ed anco dalla tema intatti,
Enea degna affrontar; dell'omicida
Turno sol cerca; Turno, Turno grida.

XCV

E ben fia che a trovarlo alfin pur vaglia
Fra la polve e il tumulto e la ruina:
Ma Giuturna, tornata ora in battaglia,
Sì fa il rischio tremar che s'avvicina,
Che Metisco lontan dal seggio scaglia,
Fraterno auriga, con la man divina,
E dolersi il meschin sopra il terreno
Lasciando, monta, e sferza impugna e freno.

XCVI

Tutta è Metisco nell'umane spoglie
Alla persona, all'armi, alla favella.
Qual d'uom ricco talor nell'alte soglie
Vedi intorno aliar la rondinella,
Che pel nido loquace a vol raccoglie
La picciol'esca in questa loggia e in quella,
Or la cerca per gli atrj, or per le sale,
Or sull'ampia peschiera batte l'ale:

XCVII

Cotal Giuturna pe' sanguigni campi,
Poi che rapì le redini, s'aggira.
Di qua, di là mostrando come lampi
A' Teucri l'armi del germano e l'ira,
Per tutto vola dove meglio ei scampi
Da quell'incontro; nè il cammin rimira.
Se dal fatale Enea Turno allontana,
Largo ogni passo ed ogni strada è piana.

XCVIII

Non men sì va che sembra aver le penne
In caccia l'altro per obliqui calli,
E poi che vista del nemico ottenne,
Lo disfida a grandissimi intervalli.
Ma quante volte discoprillo, e tenne
Dietro pedone a' rapidi cavalli,
Altrettante la Ninfa il carro torse
Da quel sentiero, ed in contrario corse.

XCIX

Ma caduto l'eroe di tanta speme,
« In gran tempesta di pensieri ondeggia. »
Or mentre ei pende irresoluto, e freme
Che invan battaglia, non vittoria, ei chieggia,
L'eroe che di Nettuno è degno seme, *
Gran domator della guerriera greggia,
Ma ch' or, lieve nel corso, adopra il piede,
A sorte passa non lontano, e il vede.

C

E siccom'era di due dardi instrutto,
Un glien'avventa al volto; e il rotò pria
A lungo il braccio, e il suo vigor v'è tutto.
E ben ferito mortalmente avria:
Ma si fu a tempo il Dardano ridutto
A minor mole, e al frassino fe' via
Le ginocchia piegando; e quel percosse
Pur l'elmo in vetta, e del cimier lo scosse.

CI

Allor d'Enea lo sdegno avvampa, e cinto
Sè veggendo d'insidie, e traditori
Del par tutti i Latini, e in laberinto
Turno aggirarlo con gli accorti errori,
Non più da' patti violati avvinto
Si protesta agli Dei vendicatori,
E finalmente guerra, guerra tuona,
Ed al furor le redini abbandona.

* *Messapo. V. c. 7. St. 143.*

CII

Caro a Marte ed egual, salta nel mezzo
De' Volsci, e variando armi e ferite,
In quello stuolo a paventarlo avvezzo
Mesce morti indistinte ed infinite.
Di Turno invece li distrugge, e il prezzo
Lor fa d'una pagar con mille vite.
Quei pugna altrove intanto, e del feroce
Non men l'ultima rabbia a' Teucri nuoce.

CIII

Or chi m'aiuta la memoria e l'arte
Fra voi, Celesti, a raccontar le prove
Dell'adirato Enea, quanta di Marte
Gloria per sempre dall'agon rimove,
E quanti Turno dall'opposta parte
Prodi all'ombre trabocca? Adunque a Giove
Tanta guerra infiammar fra genti piace
Che poi vivranno eternamente in pace?

CIV

Enea spegne Sucron, Volsco lodato:
Pur l'alma ei poco al divo acciar contese,
Che il petto là dov'è più pronto il fato
Gli ruppe oltre lo scudo, oltre l'arnese.
Quanti Teucri correan del duce a lato
Arrestò quella pugna e all'ordin rese.
Nè men fa Turno incontro; A'mico ei smonta
Dal gran cavallo, e poi pedon l'affronta.

CV

E lui ne doma ed il german Diore
Corso all' aiuto invan. Questi si prende
Prima il Rutulo dardo in mezzo al core,
Quel poi Turno di spada a morte offende.
Nè delle spoglie pago il vincitore,
I mozzi capi per la chioma appende
Dietro il carro feral: fugge la biga,
Segnando i campi di vermiglia riga.

CVI

Talon, Tanai, Cetego al nero Dite
Manda in quel cambio Enea, tre d'un assalto;
E lor tosto accompagna il crudo Onite,
Germe Echionio generoso ed alto.
Frattanto mantenea Turno la lite:
Stende una coppia sul sanguigno smalto
Che lasciò Licia e le campagne liete
Della cura d'Apollo, indi Menete.

CVII

Un giovinetto nell'Arcadia nato,
Che odiò per natura invan la guerra
Là 've povero visse, eppur beato,
Col padre arando la non propria terra.
Lungo Lerna pescosa all'arte usato
Che il parco vitto dentro l'onde afferra,
Tutte ignorava ambiziose voglie,
E de' potenti le superbe soglie.

CVIII

Com'ardon fuochi che in diverse bande
Del bosco, ad acquistar campo novello,
Mette agli aridi dumi, o in selva spande
Di crepitanti lauri il villanello;
O come gonfj per diluvio grande,
Da questo monte l'un, l'altro da quello,
Due torrenti rovinano per via
Che a se ciascuno devastando apria:

CIX

Enea così d'un lato, e non più molle
Dall'altro Turno quell'agon diserta.
Or sì che questa è pugna, ora, ora bolle
L'ira ne' petti, ed ha la foce aperta.
Sempre o frassino avventa, o ferro estolle
E quello e questo, e la ferita è certa,
E perchè sia mortal, del feritore
Tutta è la possa in lei, tutto il furore.

CX

Qui l'un veggendo il tumido Murrano,
Cui Latino congiunto, ed avi in soglio,
E sceso infino a lui sangue sovrano
Di monarca in monarca empie d'orgoglio,
Rotata a turbo pria nella gran mano
Non poca parte d'un alpino scoglio,
Ne l'arrivò nel carro, e spiccar d'alto
Gli fece a terra involontario un salto.

CXI

Impedito dal fren che in man gli resta,
Così presso alla rota il tristo cade,
Che sotto il giogo n'è travolto, e il pesta
L'ingrata coppia per l'errate strade.
L'altro con Illo indomito s'attesta,
Che di primo assalir si persuade,
E ad avventargli il frassino non tarda
Dritto alle tempie che fin òr gli guarda.

CXII

Fora l'elmo la punta, il cranio spezza,
E nel cerébro sta. Créteo te poi
Non campò mano alle vittorie avvezza
Dall'ardeate domator d'eroi;
Nè, sorvenendo il dardano, salvezza
Procacciaro a Cupenco i Numi suoi.
Diè l'ovvio petto all'asta, e come nudo
Parve a dispetto del ferrato scudo.

CXIII

Eolo tu pur cadesti, e la fortuna
Dell'armi alfin prostrò te lacrimato
Miso, cui d'atterrar prima a veruna
Di tante lance argoliche fu dato,
Nè al grande Achille pur! ma dalla cuna
Lontanissima tomba era il tuo fato;
La magion sotto l'Ida e il nascimento,
In Lirnesso magion, tomba in Laurento.

CXIV

Tutte omai ricomposte eran le sparte
Schiere e volte alla pugna, e Volsci e Frigi,
Di Messapo e d'Asila in una parte,
Nell'altra di Mnesteo dietro a' vestigi
E di Seresto invitto, ivan di Marte
Sudando ne' magnanimi litigi;
E dell'arcade Evandro i combattenti,
Ale del campo, e le tirrene genti.

CXV

Di qua, di là le prove ultime fanno,
E d'Aletto non dà tregua lo sprone.
Frattanto Citerea non senza affanno
Contempla il fluttuar della tenzone;
E, perchè turbi inaspettato danno
Le latine falangi, in mente pone
Al diletto figliuol tosto la madre,
Contro Laurento rivoltar le squadre.

CXVI

Mentre l'invitto per la pugna intera
Guata sempre di Turno, e le pupille
In questa avido aguzza e in quella schiera
Del novo Ettore in cerca il novo Achille,
Libera la città d'ogni guerriera
Stretta, e le mura sue vede tranquille,
E per quella virtù che d'alto scende,
Di maggior guerra immagine l'accende.

CXVII

A sè chiama Mnesteo con questa mente,
E Sergesto e Seresto, e va, seguito
Da' primi, ad occupar tomba eminente,
Dov' atto vede per l'arringhe il sito.
Come là il duce suo scorse la gente,
Sotto a lui s'adunò senz' altro invito,
E scudi ed aste non depose. Ei d'alto
Così comanda l'inspirato assalto:

CXVIII

Nessun qui tardi ad obbedirmi, eroi,
Perchè novo è il comando e questa impresa
Precipitata par: Giove è con noi:
Pria che il dì manchi la città vo' presa.
Voi tetti di Latin perfidi, voi
Nido alla guerra, origine all'offesa,
Se non porrete or giù l' armi e l'orgoglio,
Ardere e al suolo pareggiare io voglio.

CXIX

Dovrò forse aspettar che a Turno piaccia
Di cimentarsi meco, e che a sua posta
Vada del vincitore il vinto in traccia?
Qui, qui la somma della guerra è posta.
Su, le faci affrettate, e il foco faccia
Ragione a i patti e l'ultima risposta
Al ferro traditore. Ei disse, e presti
Di cono in forma s'ordinaron questi;

CXX

E rivolgendo alla città la punta,
All' assalto animosi incamminarsi.
Cento scale appoggiate a prima giunta
D'intorno vedi, cento fochi sparsi.
Bellona con Vulcan pugna congiunta:
Altri corre alle porte, e i primi apparsi
Sulle soglie trucida, altri saette
E dardi avventa alle merlate vette.

CXXI

Entra fra i primi Enea sotto le mura,
Ed accennando l'assalita terra
Con la destra agli Dei, chiama spergiura
Laurento e colpa di Latin la guerra,
E di nuovo costretti all'armi giura
I Troiani da quel che fuor li serra
Tradimento secondo, e da' disfatti
Omai due volte e insanguinati patti.

CXXII

Dentro intanto discordia e turbamento
Regnan fra i cittadini, e parte impiega
L'autorità sua tutta onde Laurento
Aprire a' Teucri e rannodar la lega,
E a venir sulle mura a parlamento
Costringe il vecchio re più che non prega;
Parte all'armi precipita, e d'estreme
Difese parla, e un bel morir non teme.

CXXIII

Tal se d'api ingegnose un ricco sciame
In cavo sasso trova il villanello,
E paglie e sterpi con avare brame
Lor arde incontro al popoloso ostello,
Gran tumulto si fa dentro il reame
Di cera, in bocca il vindice quadrello
Vibrando e mormorando, errano involte
Nel rio vapor per l'affumate volte.

CXXIV

Novo frattanto la città latina
Infortunio colpì che la scotea
Per gran lutto dal fondo, e di ruina
Nunzio e d'eccidio universal parea.
Come appressar la trepida regina
Vide i nemici e l'aborrito Enea,
E l'ostil foco dalle mura invase
Omai volar su' templi e sulle case,

CXXV

E per tutto i Troiani e in nessun canto
I Rutuli mostrarsi, ah perì, dice,
Turno! per me perì, sola di tanto
Lutto cagione e d'ogni mal radice!
Con tal fede si straccia il regal manto,
E te, Morte, invocando l'infelice,
Del più vituperoso infra i tuoi modi
A domestica trave appende i nodi.

CXXVI

La qual ventura atroce alle meschine
Familiari appena è manifesta,
Lacerando la figlia il biondo crine
E il roseo volto e la purpurea vesta,
Un dolor senza modo e senza fine
In quella turba matronal ne desta,
Tutta sonar di lamentosi detti
Ne fa la reggia e di percossi petti.

CXXVII

Quinci Fama divulga il miserando
Caso per la città: va, del destino
Della consorte attonito, nunziando
Egual fato per tutti il re Latino:
La canizie di polvere bruttando,
Dilaniando il manto porporino,
Di non aver per genero voluto
Enea s'accusa e di fatal rifiuto.

CXXVIII

Frattanto Turno nell' estrema arena
Dietro pochi e dispersi i destrier punge
Già faticati, e lor sempre la lena
Mancar più vede, e men vinti ne giunge.
Ecco un suono indistinto il vento mena
A quella parte, un murmure che lunge
Par di varj comporsi, e di spavento
E d'ira accórre cento gridi e cento.

CXXIX

L'orecchie inver le mura, onde s'avvisa
Che derivi lo strepito, repente
Tende, e parla fra sè: quale improvvisa
Sventura affanna il popolo laurente?
Che è questo clamor che di conquisa
Città mi sembra e di perduta gente?
Disse, e il corso, che là volgere intese,
D'un tratto delle redini sospese.

CXXX

Onde il falso Metisco, o il Nume vero
Che al governo sedea de' corridori,
Giuturna a lui gridò: Sì di pensiero
Posson Turno mutar vani rumori?
Andiam dove Vittoria apre il sentiero,
Già non manca Latin di difensori.
Da quella parte Enea strugge gli Ausoni,
E tu da questa ai Dardani perdoni?

CXXXI

Non con gloria minor, non de' trofei
Inferior nel numero per questa
Via di Marte t'inoltri. E Turno a lei:
O suora ad onta dell' umana vesta
(Ch'io ti conosco tuo malgrado, e sei
In ogni volto a me Dea manifesta
Fin dall'ora che a noi sott'altro velo
Turbasti i patti) chi ti toglie al cielo?

CXXXII

Dalle gioie d'Olimpo a' tanti affanni
Di quaggiù perchè vieni? Ah forse spento
Un fratello a veder nel fior degli anni?
Perchè, germana, che più spero o tento?
E poi che indarno per pietà m'inganni,
Qual di salute omai resta argomento
All' infelice Turno, ov' esser forte
Pur voglia, e l'onta più fuggir che morte?

CXXXIII

Perì Murran l'invitto; onde più caro
Qual mi resta guerrier? Stendere io vidi
Quel gran corpo gran piaga, e m'invocaro
Indarno del meschin gli ultimi gridi.
Anco Ufente cadeva, ahi caso amaro!
Ufente un de' più forti, un de' più fidi
De' miei. Per non veder tanta del duce
Vergogna il prode abbandonò la luce.

CXXXIV

Questo, o Drance, sol manca a dare al morso
De' tuoi detti il velen che m'addolora,
Che dopo i cittadini io di soccorso
Vedova lasci la cittade ancora.
Arderà, me sicuro? A' Frigi il dorso
Mostrerà Turno? Gliel consenti, o suora?
Turno vedranno i Rutuli fuggire?
Oh colpa! Un sì gran mal dunque è il morire?

CXXXV

Numi d'inferno mi prendete in cura,
Poi che il Ciel m'è nemico. A voi, de' lassi
Prodi riposo, nobil alma e pura
E non indegno de' grand' avi io passi.
Non chiude il labbro ancor che dalle mura,
Per dubbie vie, difficili trapassi,
Sopravvien, cavalcando a freno sciolto,
Sace, ferito di saetta il volto.

CXXXVI

Turno, Turno, gridava, abbi pietade
De' tuoi: se speme avanza, ora è in te solo.
Fulmina Enea coll'armi, e la cittade
Strugger minaccia e pareggiare al suolo;
E già co' difensori il muro cade,
Già sopra i tetti delle faci il volo
Si posa, e mentre indarno ogni pupilla
Cerca di Turno, re Latin vacilla.

CXXXVII

Se te genero chiami o il frigio duce
Torna a mettere in forse, e alfin consiglio
Prenderà dal timore . Odi poi truce
Evento: Amata, che t'amò qual figlio,
Di propria man s'uccise, e dalla luce
Andò la trista in volontario esiglio.
Soli Atina e Messapo anzi le porte
Pugnan; ma, credo, per difese corte.

CXXXVIII

Chè più sempre d'intorno a quelle torri
Del campo cresce de' guerrier la piena,
E già un bosco di lance a dieci Ettorri
Daria, penso, sgomento e vana pena.
Ed una solitudine trascorri
Tu co' cavalli e ingloriosa arena?
A tanto scoppio di novelle amare
Così Turno riman che un sasso pare.

CXXXIX

Ma sotto immoto aspetto e taciturno
Più d'una asconde passion tiranna,
E la vergogna, ed il sentirsi Turno,
Amor, lutto, furore insiem l'affanna.
Come prima tornati i sensi furno,
E cadde il velo che la mente appanna,
Torbidi alla cittade i lumi gira
Dall'alto carro, e quel che intese ahi mira!

CXL

Nova torre involveano un fumo spesso
Ed ondeggianti fiamme e vorticose,
Che di ferrate travi erse egli stesso,
Pur come l'arte della guerra impose,
E d'alti ponti corredolla appresso,
E le rote volubili suppose.
Vinse il fato d'Enea, Naiade, e il mio:
Vo dove chiama la Fortuna e Dio.

CXLI

No, più non fuggo; di vergogna assai
N'ebbi: il german nell'ultime contese
Vedrai morire intrepido, vedrai
Vinte quest'arme sì, non vilipese.
Scostati, prego; divampare omai
Lasciami d'un furor, suora cortese,
Che di sentire in me stesso m'esalto.
Disse, e pedone diventò d'un salto.

CXLII

Com' alta rupe che cent' anni e cento
Stette e d'un giogo coronò la fronte,
Se gli alpini diluvj e il verno e il vento,
Mille fiate rinnovando l'onte,
La spiccarono alfin dal fondamento,
Rovinando a gran balzi giù dal monte,
Seco inabissa le schiantate selve,
Pastori e greggi, e cacciatori e belve:

CXLIII

Così Turno, dipoi che dal feroce
Fu la mesta sorella abbandonata,
S'apre fra i Teucri sanguinosa foce
Con man di ferro e di terrore armata,
Di che questi minaccia, e a quelli nuoce;
E pur sempre d'Enea nel corso ei guata,
Precipitando ai muri, ove più il volo
De' dardi stride, corre sangue il suolo.

CXLIV

Appena è giunto, con la destra a' suoi
D'arrestarsi fa cenno, e grida: or sia
Per voi pace, o Latini, e l'arme voi,
Volsci, posate; la battaglia è mia.
Sua qualunque fortuna io merto, poi
Che l'uom che i patti violare ardia
Giovar me intese. De' non proprj inganni
Questo ferro m'assolva, o mi condanni.

CXLV

Si levaron del mezzo e larga arena
A quel dir gli lasciaro i combattenti.
Ma il perchè di que' moti inteso appena,
E Turno, Turno replicar le genti,
L'Anchisiade vittoria anco non piena
Abbandonava e Dardani e Laurenti.
Tutti indugj precipita, tutt'opre
Rompe, e gran gioia ne' sembianti scopre;

CXLVI

Tuona nell'arme di lavor divino.
Tosto qual monte nell'arringo sorse,
E là il troiano esercito e il latino
Giganteggiar com'Erice lo scorse;
Erice, od Ato, o il gran padre Appennino,
Quando al serenator vento dell'Orse
Gode l'elci brandire, e in orizzonte
Bianca di geli sublimar la fronte.

CXLVII

Volsero a quella pugna a gara i guardi
Rutuli e Toschi, ed Arcadi ed Ausoni,
E degli schermi di Latin gagliardi
Quinci gli assalitor, quindi i campioni.
Più non cozza ariete i baluardi;
L'arme posaro cavalier, pedoni.
Lo stesso antico re sulla muraglia
Vede ed ammira la fatal battaglia:

CXLVIII

Duo sì forti guerrier da sì remote
Parti del mondo rincontrarsi in lutta,
E col ferro Lavinia e la gran dote
Mercar del Lazio e dell'Esperia tutta.
Or come offrirsi a lor vider le vote
Arene entrambi, e in doppio ordine instrutta
Da' due lati la turba, in mezzo entraro;
Si lanciò l'asta, si snudò l'acciaro.

CXLIX

Scudo a scudo percote, il bronzo squilla,
Trema all'urto la terra, il ciel rimbomba.
Quinci l'un brando, quindi l'altro brilla
Nelle rapide rote e in aria romba,
E degli alterni colpi arde e sfavilla
Di che sull'arme la tempesta piomba.
L'arte aiuta il poter, l'ira l'accresce,
E la fortuna col valor si mesce.

CL

Come vedi d'amore al fero invito
Tori a' cozzi venir per le pasciute
Piagge, s'allontanò l'impaurito
Pastore, e quelli tra le mandre mute,
Della vittoria incerte e del marito,
Vanno coll'armi della fronte acute
Configgendosi i fianchi, il sangue lorda
Sila, il muggito gli Appennini assorda:

CLI

Tra il pro figlio di Dauno e quel d'Anchise
Non altrimenti la tenzon si serra.
Le gelose bilance, e in pari guise
Sospese entrambe, per lo mezzo afferra
Il Tonante, che in questa e in quella mise
De' duo guerrieri i fati e della guerra;
E il fin tosto ne vede, e qual giù porte
De' cavi il peso del destin di morte.

CLII

Il momento di far quanto più possa
Giunto credendo, per ferir si leva
Turno sul piede estremo, e la percossa
Di tutto il pondo del gran corpo aggreva.
Un gelo corse ai Dardani per l'ossa,
Grido di genti l'emisfero empieva;
Ma nel colpo l'acciar perfido vola
In mille pezzi, e lascia la man sola.

CLIII

Al piè ratto ricorre immantinente,
Che più l'Euro non fugge o freccia alata,
Com'ei vede il suo caso, e il fallo sente,
Chè un pomo ignoto nella man si guata.
Fama è che quando per cacciar la gente
Dal ferito Anchisiade abbandonata
Si slanciò sulla biga, il suo lasciando,
Rapisse incontra di Metisco il brando;

CLIV

E che questo bastogli infin che scese
Sul vinto Frige nella fuga anelo,
Ma quando poi Vulcaniche difese
Percosse ed armi temperate in cielo,
Il mortal ferro, sul divino arnese
Come vetro spezzato o come gelo,
Lasciò inerme l'eroe, che il crede appena;
Brillan le schegge sulla bionda arena.

CLV

Però attonito, dove e quanto lice,
Fugge, e d'intorno infaticabil erra,
Pur cercando campar Turno infelice,
O con nov'arme ritentar la guerra:
Chè in un recinto ei corre, e spettatrice
Turba nemica da per tutto il serra,
E quinci il varco niega ampia palude,
Quindi alto muro lo respinge e chiude.

CLVI

Non men costante Enea quel fuggitivo
Iva inseguendo, di ferire in atto
Pur tenendo l'acciar, nè dell'arrivo,
Quando che fosse, disperava affatto,
Sebben fresca la piaga, e, se non privo,
Scemo d'agilità n'era il piè ratto.
L'orme ne calca ognor, tocca talvolta
Il piè col piede, e vanno insieme in volta.

CLVII

Agil cervo così cui vieta un fiume
Quinci la fuga per gli aperti piani,
O la paura delle rosse piume,
E incalzan quindi cacciatori e cani,
Mutar mille sentieri ha per costume,
E far volte e rivolte e slanci strani
Anzi all'umbro mastin, che spesso il morso
Fallendo, il dente fa sonar nel corso.

CLVIII

Sorge allora un clamor che la campagna
Empie, di mille accolto, e ne risuona
La città, la palude e la montagna,
E tutta l'etra del rimbombo tuona.
De' suoi, fuggendo pur, Turno si lagna,
Ed a nome chiamando ogni persona,
A gran voce dimanda a quanti ha scorti
Che la nota sua spada alcun gli porti.

CLIX

Nunzia all' incontro Enea morte sicura
A qualunque Latino osi cotanto:
Perde i Laurenti allor, strugge le mura,
Paga d' uno l'error di tutti il pianto.
Così minaccia non invano, e dura
In quella corsa faticosa intanto,
Mentre Turno soggetti e collegati
Per la gran tema abbandonaro ai fati.

CLX

Da destra a manca cinque volte il piede
L'arena', per cammin torto com' angue,
Misura, ed altrettante al termin riede
Del giro inverso, e punto ancor non langue,
Chè non volgare e solita mercede,
Ma di Turno correan l'anima e il sangue.
Stette dianzi colà, carco di spoglie,
Un oleastro dall' amare foglie.

CLXI

Sacro a Fauno Laurente in ogni fronda
E venerabil era ai naviganti,
Che qui l'offerte lor, salvi dall'onda,
E votiti appendean gli umidi manti.
Ma dagli altri cresciuti in quella sponda
Indistinti recise i rami santi
La bipenne de' Frigi, onde lor fosse
Libero il campo alle guerriere mosse.

CLXII

Addentro il ceppo nel terren rimaso
La gran lancia d'Enea stava confitta,
Chè le fe' questo al vol termine il caso
Quando scagliata e a Turno invan fu dritta:
Rompe la caccia di speranza raso
E su quel telo il Dardano si gitta,
Chè a ricovrarlo anela, e chi non basta
Ad arrivar col piè giunger coll'asta.

CLXIII

Si fa Turno di gel per lo terrore:
Pietà, Fauno, pietà, che non m'uccida
Emendando quell'asta il primo errore;
Ottima terra, non lasciarla, ei grida;
Se a me sempre fu caro il vostro onore,
Che da' profani profughi dell' Ida
All'incontro così si vilipese!
L'un Nume e l'altro la preghiera intese.

CLXIV

Però, quantunque a svellere il pugnace
Ferro infisso nel legno a prova metta
Ogni forza il Troian, pur del tenace
Ferro non puote superar la stretta.
Mentre molto egli suda, e nulla face,
Anco la forma di Metisco eletta,
Corre Giuturna al rutulo campione,
E la propria sua spada in man gli pone.

CLXV

Tanto ardimento d'una Ninfa strano
A Citerea ben par; lascia le stelle,
E la mano immortal giunta alla mano
D'Enea, la lancia dalla pianta svelle.
Quinci il figlio d'un Nume, indi il germano
Favoriti così d'armi novelle,
Si raffrontaro, il Dardano sperando
Non men nell'asta che il Latin nel brando.

CLXVI

A Giuno intanto, che le luci inverso
Quel duello volgea da nube accesa,
L'onnipossente re dell'universo
Così ragiona e il suo voler palesa:
Donna, al rio macchinar d'animo avverso
Qual porrai fine e ad infelice impresa?
Enea dovuto al ciel forse non sai,
Nè di saperlo confessasti mai?

CLXVII

Che dunque di peggior mediti, o in quale
Speme qui siedi fra le nubi e il gelo?
Convenia violar d'arme mortale
Eterna salma ed aspettata in cielo?
E a Turno il brando (senza te che vale
Giuturna?) ritornar fu savio zelo?
Deh ti riposa omai, Giove ten prega,
Da vani sforzi, ed al destin ti piega.

CLXVIII

Nè te doglia, com'or, tacita roda,
Nè loquace qual fu spesso; e lamenti
Da dolci labbra amari altri non oda
Giove già stanco. Gran comando or senti.
I Troiani sbalzar di proda in proda,
Lor nimicando i Numi e gli elementi,
Empir di guerra il Lazio e di funesti
Odj la reggia di Latin potesti;

CLXIX

Cozzar con forze umane e con divine
Contro un antico del destin decreto:
Or di vani contrasti è giunto il fine:
Tentar più oltre e incrudelire i' vieto.
Cui con voce sommessa e ciglia chine,
E con volto non torbido e non lieto
Giuno rispose: sconosciute, o Sire,
Non mi fur le tue voglie in mezzo all'ire:

CLXX

Pertanto abbandonai Turno costretta.
Altrimenti soffrir, misera! in pace,
E nell'aria vorrei pender soletta
Per veder quello che veder più spiace?
Nova battaglia suscitata e retta
Da me già fora, e in questa man la face
O l'acciar brillerebbe, e all'arme i Frigi
Saprei ben trarne e agli ultimi litigi.

CLXXI

Sol di Turno la vita alla sorella
Commendai, lo confesso, e pel germano
Persuasi Giuturna, or Diva anch' ella,
Qualche cosa a tentar di sovrumano;
Ma non sì che portare alle quadrella
E all' arco osasse l' infallibil mano:
Per lo Stige lo giuro. A' sommi Dei
Stige tremendo spergiurar potrei?

CLXXII

Or io rinunzio all' armi, i lacrimati
Conflitti aborro, la vittoria cedo.
Sol ciò che legge non fermò de' fati,
E può Giove donarmi, a Giove chiedo:
Per la gloria del Lazio e de' cognati
Nostri l' imploro, ed impetrarlo credo:
Quando in pace composti e cittadini
D' un sol regno saran Teucri e Latini;

CLXXIII

E regale imeneo (s' ei piace ei sia),
Dator di sede ai profughi e di stato,
Legherà le due schiatte in compagnia
Di leggi eterna, di poter, di fato,
Deh tu che il nome della gente mia
Pera, il Latin sia Dardano chiamato
Non comandar, nè che prendan di questi
L' usanze quelli e col sermon le vesti.

CLXXIV

Lazio il Lazio si serbi, e il regio onore
Gran tempo duri nell'albane sedi,
E forti poi dell' italo valore
Sieno i Romani di quel regno eredi.
Morì Troia superba; or che non muore
Il nome ancora, e in questo almen mi cedi?
Degli uomini l'autore e delle cose
Sorrise ai detti, e placido rispose:

CLXXV

Tu germana di Giove e tu seconda
Di Saturno progenie in petto tanti
Flutti d'ira agitar? Di furibonda
Alma son questi indebiti compianti.
Ti calma, hai vinto, sull' ausonia sponda
Vedrai tutto restar com'era avanti,
Mantenuto il sermon patrio e i costumi
E il nome antico della gente e i Numi.

CLXXVI

I Troiani con lor quasi fratelli
Conviveranno in un corpo confusi;
Indistinti farò questi da quelli,
Tutti Latini alla favella, agli usi.
Religiosi sol riti novelli,
Dal frigio suol nell' italo diffusi,
N'avranno aggiunti a' prischi. Indi si mesce
Sangue con sangue, ed un gran popol n'esce:

CLXXVII

Che vincerà in pietade uomini e Dei,
Fondator di delubri; e nulla gente
Da' gangetici fini agli atlantei
Onorerà Giunon, credi, egualmente.
Così Giove concluse, e Giuno i rei
Pensier depose, mutò core e mente.
Tosto abbandona, dell'antico zelo
Immemore, le nubi e il primo cielo.

CLXXVIII

Il sommo padre intanto a dipartire
Pensa da Turno la sorella Dea.
Due pesti ha l'Orco che si chiaman Dire;
L'atra Notte laggiù le producea
Con Megera ad un parto, e pari spire
Di serpentina razza acherontea
Sopra tutte annodava, e a quelle eguali
Della bufera v'aggiungeva l'ali.

CLXXIX

In cielo appaion queste anzi il severo
Trono di Giove e pendon da' comandi,
Pronte ad esercitar lor ministero
Di dolor, di terror sopra i nefandi,
Ov'ei giusta vendetta entro il pensiero
Volga, e morbo a' mortali o guerra mandi.
Ad una or cenna il re dell'universo
Di farsi augurio per Giuturna avverso.

CLXXX

Quella vola, il tifon ratto par meno,
O quadrello che il Parto insidioso,
O che braccio incoccò cretico, in seno
Di profonda caligine nascoso,
E pria l'armò di colchico veleno;
Pe' silenzj dell' aer tenebroso
Sibila la saetta inavvertita,
Portando immedicabile ferita.

CLXXXI

Tal dalla vetta Olimpica si spinge
A terra il mostro di Giuturna inciampo.
Com' ei la valle tiberina attinge,
E presso vede il combattuto campo,
In un picciolo augello si ristringe,
Che i consorzj aborrendo e il solar lampo,
Sulle tombe s'asside a notte bruna,
E di canto feral l'ombre importuna.

CLXXXII

Della Notte e dell' Erebo la figlia
Vola a Turno sugli occhi in forma tale,
Or ne' giri il cimier gli urta e scompiglia,
Or sul fulgido scudo batte l'ale.
Quel non fa schermo, e un sasso rassomiglia,
Tanta paura e tanto orror l'assale:
Gli si drizzan le chiome, ed intercetto,
Non giunge a' labbri ed alla forma il detto.

CLXXXIII

A quella vista le disciolte chiome
Si stracciò la sorella indarno fida,
Il volto si graffiò, si battè come
Insana il petto. Singhiozzando grida:
Lassa! di Diva fra i mortali ho nome,
Ma soccorso impotente e vana guida
Io pur t'era, o germano! Or d'intentato
Che più mi resta? Cozzerò col fato?

CLXXXIV

Come a' decreti del Tonante aperti
Far onta, e a questo trattener le rote
Dì che ti corre estremo? Orridi e certi
Di morte augurj, che stornar vi puote?
Perchè spaventi i trepidi? converti
Il volo altrove e le funeree note
Infame Dira. Al rombo ed allo strido,
D'un tale augello ben conosco il nido.

CLXXXV

O Giove, ingrato Nume e sconoscente,
Della verginità che mi rapisti
Mi ristori in tal guisa? Eternamente
Viver mi dai, ma dì vedovi e tristi.
Deh che mi roda dell' etade il dente!
Deh ch' io vita ne perda e pace acquisti!
Deh che tante finir lacrime io possa,
Tanti sospir nella fraterna fossa!

CLXXXVI

Io viva e tu, fratel, tu, che sol rendi
A me la vita desiabil cosa,
Spento, nud' ombra tu? Sotto ti fendi
Profondamente a me, Terra pietosa,
E Giuturna nell' Erebo discendi,
Ricongiunta al german Dea tenebrosa.
Questi detti forniti in mezzo al pianto,
Coperse il capo dell' azzurro manto;

CLXXXVII

Ed a continuar gemito vano,
Nel proprio gorgo s' attuffò la Dea.
Nè frattanto all' attonito germano
Della meschina perdonava Enea,
Ma sopra lui venia, nella gran mano
Crollando asta com' arbore, e dicea:
Turno, a che indugi? qual pensier nell' alma
Volgi? non di tenzon sembra e di palma.

CLXXXVIII

Ma col braccio pugnar, non colle piante,
Nè dell' agilitade al paragone,
Ma dell' armi venir dessi. Tu quante
Facce puoi muta nel fatale agone:
Ciò che innato valore in tale istante
O di guerra t' insegna arte e ragione,
Tutto l' adopra; metti l' ale e poggia
Agli astri, o scendi dove Dite alloggia;

CLXXXIX

Da me non fuggi tu. Dice, e i sembianti
L'altro infosca di sdegno, il capo move,
E risponde: Troian, non de' tuoi vanti,
De' Numi temo e del nemico Giove.
Parla, e d'un sasso, che si vede avanti,
Arme si fa per disperate prove:
È di campi confin da' tempi aviti,
E molte sciolse villerecce liti:

CXC

Enorme pondo, smisurata mole,
Che retta non avrian dodici insieme,
In quello scelti che la Terra or suole
Produrre umano tralignante seme.
Ma le posse di Turno il levan sole;
Con man tremante delle furie estreme
Lo raccoglie, l'aggira, alla battaglia
Turno precipitando, e alfin lo scaglia.

CXCI

Ma nel moto de' piedi e delle braccia,
Afferrando, avventando il vasto sasso,
Sè non conosce, e non sa quel che faccia;
Gli gela il sangue, gli vacilla il passo;
Terror le membra involontario allaccia:
Però quel colpo, come d'ebro o lasso,
Nè dritto al segno andò, nè l'intervallo
Tutto trascorse, e pieno apparve il fallo.

CXCII

Come, quando ti lega il sonno i sensi,
Correr talora a termine lontano,
O in altro esercitar modo ti pensi
Le note posse, ma t'affanni invano;
Chè dalle membra torpide non viensi
All'atto impreso; il piè manca o la mano;
Parli nè le parole hanno intelletto,
O movi i labbri, ma non segue il detto:

CXCIII

Così comunque il nerbo usi e l'ardire
Turno a campar dall'ultima sciagura,
Sta la gemella dell'inferne Dire
A lui di contro ed il poter gli fura.
Or che farà? Con fervido desire
Guarda le genti sue, guarda le mura,
Ma l'asta inevitabile l'agghiaccia
Che il suo ricorso prevenir minaccia.

CXCIV

Andrà in volta, od in fuga? indietro, avanti?
Non più per novo assalto arme gli crea,
E possanza il furor, nè circostanti
Più vede il carro e la rettrice Dea.
Mentre indugia così fra dubbj tanti,
Al fatal colpo s'apparecchia Enea
La gran lancia vibrando, e l'occhio pria
Misura il tratto ed il momento spia.

CXCV

L'impeto della destra accompagnando
Di tutta la persona, alfin la scaglia.
Non mai da mural macchina volando
Freme sasso così per la battaglia,
Nè tal di Giove la saetta, quando
In un punto n'assorda e n'abbarbaglia,
Strepito desta. Si dispicca il telo
Dal pugno come turbine dal cielo,

CXCVI

E dello scudo al Rutulo le tante
Falde e l'usbergo sopra l'orlo fora;
E l'anca fere, penetrando avante
Sì che nulla del ferro appar di fuora.
Dà del ginocchio in terra ecco il gigante
Turno: si leva da' Latini allora
Un doloroso grido, che lontano
Va d'eco in eco, ed empie il monte e il piano.

CXCVII

Quegli in atto di prego e pentimento,
Protendendo la man, tutto si mise,
E, ben di meritarlo, ei gridò, sento;
Usa la sorte di che il Ciel t'arrise:
Ma Turno, o il corpo suo, se mi vuoi spento,
A Dauno rendi, rimembrando Anchise,
E d'un padre infelice alla vecchiezza
Perdoni un'alma a questi affetti avvezza.

CXCVIII

Vincesti, e Turno i suoi stender la mano
Videro ad atti d'un guerriero indegni.
Lavinia è dunque tua; mostrati umano,
Oltre la palma non portar gli sdegni.
Stette nell'armi immobile il Troiano,
Biechi i lumi girando e d'ira pregni,
Ma frenando la destra. E a poco a poco
Cedean già gli odj alla pietade il loco;

CXCIX

Quando del dubbio eroe fulse alla vista
Il pendaglio gentil dall'auree bolle,
Che Pallante adornava, e fu conquista
Dell'uccisor, che sempre usar poi volle.
Com' Enea contemplata ebbe la trista
Memoria, incrudelì: pensi tu, folle,
Di fuggirmi di man cinto qual sei,
E me presente trionfar de' miei?

CC

Pietà speri, inumano? Or n'hai ben donde,
Quel mostrando che sdegno e rigor merta!
Pallante, sì Pallante ti risponde
Con questo colpo, e la tua pena accerta.
Dice, e la spada in sen tutta gli asconde:
Solvonsi i membri che il calor diserta,
E sospirando disdegnosamente,
L'anima fugge tra la morta gente.

FINE DELL' ENEIDE

AD

ANNIBAL CARO

DEDICA

DEL

PRESENTE VOLGARIZZAMENTO

DELL' ENEIDE

AVVERTIMENTO

Una breve dedicatoria di questo mio qualunque volgarizzamento del maggior lavoro del principe de' latini poeti, condotta in istile medio e faceto, come fatta a persona

» Cui non si convenian più *gravi* Salmi,

disegnato io m'aveva in principio pel nostro classico traduttore di Virgilio e di Longo: ma il componimento, comoda offrendosi ed abbondvnte la materia, sì mi crebbe e m'intristì fra le mani, che poco men che una satira ne diventò. Pensai dunque un momento di sopprimerlo, quasi vana cicalata e fuor di luogo in fronte ad una traduzione; ed anco pericolosa, come quella che poteva procacciarmi il disfavore di molti. Ma vinse la tenerezza paterna, e i sentimenti che, lodevoli o no, alla St. 48. *non dubitai d'esprimere, ed anco vantare.*

Varie stanze per altro, onde m'avrei forse guadagnato nome di risentito e di vendicativo, obverso calamo *ne feci sparire. Le rimanenti relegai*

in questo fondo del libro, perdonando loro perchè dichiarano lo scopo dell' autore, voglio dire qual mente dirigesse la mia penna in sì faticoso travaglio, e presso gl' imparziali conoscitori posson giustificarlo.

Alle buone dottrine ed all' indulgenza di questi dagli erramenti m' appello e dalla rigidezza di altri, correndo quest' infimo stadio della letteratura; e pace e contentamento e il vero amore dell' Italia nostra a tutti desidero.

I

Caro, quantunque hai tu nel Cinquecento,
Poetando per ozio e non per fame,
Del gran Virgilio l'or volto in argento
(In argento talor, talora in rame),
Usando il metro comodo in che cento
Versi « stans pede in uno » oggi un marame
Di scioltisti compon, da Scannabue
Non emendato: eppur n'ebbe le sue!

II

Soffri, Commendator, che di Marone
Questa dedichi a te, come più credi
Chiamarla, traduzione o tradigione,
Che m'ha fatto sudar dal capo a' piedi,
Perchè scritta in ottave: se non buone,
Almen quali dettarle in Epicedi
Ed in Epitalamj io le potrei,
O laddove i concetti fosser miei.

III

Per franche, ma studiate anco, le vendo,
Sopra quelle che un anno, o poco più,
Il passatempo fur del Reverendo
Che le compose, o che le tirò giù.
Se, improvvisar l'Eneide un figlio udendo,
Lucca rapita nel Secento fu,
E sì condiscendenti, ovver sì ciechi,
Che gli fer plauso il Redi e il Magliabechi,

IV

L'Ottocento e Firenze ad altri incarchi
Soggetta il vate, che n'imbianca i crini;
L'Ottocento, l'età degli Aristarchi,
Firenze, dove vive il Niccolini.
E se potesti al secolo del Varchi
Tu lode guadagnar co' Mattaccini,
E in gran fama salir per certa enfatica
Canzon, che pecca in logica e in grammatica,

V

E sferzata da critico non blando,
Ti fe' al naso montar bile sì pazza,
Che pietà ne mettesti e senno in bando,
E gridasti in sonetti, ammazza, ammazza;
E ben venivi dalla penna al brando,
S'erano i vati men codarda razza;
Oggi che il vero signoreggia, e Marte
Degli eserciti al Dio cede le carte,

VI

Quel tuo linguaggio al Paganesmo tolto,
Quel tuo stile ampolloso e pien d'intrico
Con fischiate venia, credimi, accolto,
O de' poeti col peggior nemico,
Il rio silenzio: nè in Italia molto
Crescea le glorie del secondo Enrico,
Nè già quella Giunon ten dava mancia
Che fu poi la Tisifone di Francia.

VII

Con quell' » ite miei Galli, or Galli interi »
Certo nel folle vol desti un gran tuffo;
E de' concetti di Marin forieri
Sì godi, e preso t'ha Momo pel ciuffo,
Che pur l'Eneide in drammi semiseri
Ti si volge fra mano, e Maro in buffo.
Però, scrivendo a te, non ti rincresca
Ch'io scriva in rima, ed in rima burlesca:

VIII

Mescolando anche versi provenzali,
Come l'ultimo della precedente
Ottava senza garbo e senza sali,
Che un quattrino non val sicuramente,
Ma corre alla fin fin più che non tali
Composte in Lombardia, quali sovente
Fatte a sghembo vedresti, e mal cucite,
Di rado con un distico finite.

IX

Colui mi scusi che tal punta fora,
E tu venia da' primo a lingua schietta.
Quella o colpa o virtù piacquemi ognora,
La qual fu parresia da' Greci detta.
Non comanda a' miei versi il luogo e l'ora,
Ma la sincerità sempre li detta:
Pesce chi nuota, uccel chiaman chi vola,
Ed il Leon di Piazza banderuola.

X

Modi gentili ne' tuoi sciolti imparo,
Ma d'oscitanze misti e di brutture,
Che mi fanno gridar, povero Maro!
E il « pari a Pari » e simili freddure,
Come chi ti dicesse, caro Caro,
Non mostran certo le seconde cure
Nel tuo lavoro e le terze e le quarte,
Che vuol de' carmi la difficil arte:

XI

Ma difetto di gusto e di giudizio,
E che la lima non amasti troppo,
E per le vie del vate senza vizio
Menasti il Pegaseo sempre a galoppo,
A rischio di mandarlo in precipizio,
O in Pindo almeno ricondurlo zoppo.
E tu dettar poema originale
In istil divisasti e in metro tale?

XII

Buon per te che a maggior Musa già nata
Proprio canto lasciasti e vergin' arme:
Chè una seconda Italia Liberata
Altrimenti averian roso le tarme,
E fatto incerto il titolo e la data,
La 've più d'un oscuro e freddo carme
Aspetta fra la polve e i ragnateli
La pietà de' Moreni e de' Nisieli.

XIII

Non pertanto il peggior de' falli tui
È che nell'ira non serbasti metro,
E colla brama di far arder lui
Vivo, maledicesti il Castelvetro,
Che trovò ne' tuoi versi i luoghi bui:
Perchè forse nel qninto cerchio tetro
Ora ti duoli tra le nere squadre
Che de' padroni tuoi cruciano il padre.

XIV

Se per colpa maggior messo più sotto,
Non gemi nel penultimo de' giri,
In un canto sfuggito a quel sì dotto
Nelle cose del mondo degli spiri:
Chè de' calunniatori ei non fe' motto,
E ne tacque lor bolgia e lor martiri.
E veramente fu calunnia pretta
Far d' un freddo pedante un uom di setta.

XV

Buffon crudele! nell' età di Carlo
Osi accusar d' un infelice il credo?
Ma già m' accorgo che, se giusto io parlo,
Già non parlo opportuno; e al tema riedo,
Ch' è dell' ingegno, non del core il tarlo.
Il Goffredo non men fora il Goffredo,
Pier Luigi l' avesse o Borgia scritto,
Dove il vizio incarnar parve e il delitto.

XVI

Ma pur l' opera astrar dalla persona
Tanto non so, che un' anima sì bassa
E sì bestial rispetti: onde perdona
Alla mia Musa se con te si spassa:
Mentre te sopra te pure incorona
Pel tuo Virgilio, che di tanto passa
Gli Straccioni, i Sonetti, e quel lavoro
Che coperse d' orpello i Gigli d' oro.

XVII

Non però che Leon v' agguagli Augusto,
Nè bruttin copia di modello egregio
Or pedestre sermone, or falso gusto,
Or negletta bellezza, or vano fregio,
E portato oltre i termini del giusto
Di più libera etade il privilegio,
Che all' antico il moderno, al proprio ha misto
L' altrui sovente, e Giove adora e Cristo.

XVIII

Questo sentì l'età de' Metastasi,
De' Parini, de' Gozzi, e il tuo volume
Ne giacque inculto, ed obliato quasi,
L'adriache forci ti tarpar le piume;
Nè più del figlio della Diva i casi,
Ridendo pur del barbaro costume
Di che il vesti talvolta, udir degnato
Dal Caro avremmo: ma si volse il fato.

XIX

Però ch' hanno quaggiù, come d'Aquino
L'autica declamò Musa mordace,
I libercoli ancora il lor destino.
Novo tempo sorvenne, e non di pace,
In cui tal per virtù del pellegrino
Ingegno, e d'arte che qui ben si tace,
Tutto Pindo agitar seppe, e sommettere
Al suo fren: Bonaparte delle lettere.

XX

Questi il sembiante dell'eterno Omero,
Che per nebbia scorgea non senza inganno,
Compreso or sì or nò l'alto pensiero,
Perchè inteso il parlar per turcimanno,
Riprodurne promise emuli al vero;
Achille in ira, Andromaca in affanno
Pennelleggiarne e Ulisse e Diomede,
Com'uom che additi altrui ciò che non vede.

XXI

Ma già emerito quasi, in grigie chiome,
E tardo delle rime alla conquista,
Che, seguendo Alighieri, a stento dome
Ebbe, e d'ottave non leggiadro artista,
E certo di servil plauso, siccome
Un dì Nerone auriga e citarista,
Tuo facil metro elesse, e riverito
Sia, disse, il Caro, quando il Caro imitò.

XXII

Quindi il moderno onore onde cortesi
I ligj suoi ti furo, anzi i cattivi,
E il favor di volumi in tutti i mesi,
Come Cintia, sepolti e redivivi;
E quindi l'edizioni milanesi,
Con gl'i scodati e i punti disgiuntivi,
Che al Signor Cavalier son dedicate,
E prima Cittadino, e prima Abate.

XXIII

Ma oggi che sol vive in qualche scritto,
Nè più l'itale Muse onora e grava
Della fortuna il vate e non del dritto,
Che Piero e Bruto e Cesare cantava,
E da strana Chimera è Pindo afflitto,
Rugghiando uscita d'iperborea cava;
Chè ancora in poesia madre è di mostri
La Liberalità de' tempi nostri;

XXIV

Qual ti resta decoro e qual ne perdi,
Quante conservi delle sacre frondi?
Quelle che arbitrio non ti porse, e verdi
Pur ti lasciaro l'Algarotti e il Bondi:
Se degli eredi lor tu non disperdi
Il gentil coro, nè co' fiati immondi
Lor vivande contamini tu ria
Più che l'australi un dì, nordica Arpia.

XXV

Per questa, che pur vince altre corone
(Lascino il luogo al ver l'ira e il motteggio),
Fra i primi Annibal siedi, e di Marone
Altro più degno interpetre non veggio.
Così del verso il pregio e del sermone
L'età che tutto muta, e spesso in peggio,
Ti serbi inviolato, e la gran belva
Ritorni oltr'Alpe nell'Ercinia selva.

XXVI

Ed io, che alunno dell'antiche scuole,
Vo maritando del cantor di Dido
Ai latini pensier tosche parole
Con la tua libertà, ma senza il grido,
Da parelio far possa al tuo bel sole,
Quantunque poco a un secolo m'affido
In sue letture ognor, tranne i romanzi,
Tenero dell'un dì, schivo del dianzi.

XXVII

Se del petto rispondere alle brame
Non può la mente gelida e restia,
Onde Antonio dannar per finte trame
A morte e per magnanima bugia,
O condurre fra peste, guerra e fame
Di Renzo all'umil talamo Lucia;
Miglior credo partito, in toschi carmi
L'eroe troiano ricantare e l'armi,

XXVIII

Che pulir dalla ruggine francesca
Il linguaggio del sì, che tanto ha guasto;
O scrivacchiar con rabbia pedantesca,
Infra sacre tenebre andando al tasto,
Per provar che non fece il Gherardesca
Quel che gli offriro i figli orrido pasto;
O in Memorie accusar di noti torti
Il Monti, e far da Radamanto ai morti:

XXIX

Massime quando peregrino ingegno,
A cui contro fortuna e il tempo stette,
Più che di biasmo par di pietà degno,
Chè dette cose non può far non dette,
Nè quell'arco non vil, che fatto segno
Avria delle poetiche saette,
Ma la Parca il frangea nell'intervallo,
Dopo l'Aquila e i Gigli, ancora il Gallo.

XXX

Con que' di nostra età d'altra i pensieri
Io non commenterò; me solo instrutto
Spacciando, non vedrò nell'Alighieri
L'allegorie, gli oracoli per tutto,
Fin nel gergo di Satana misteri,
E ne' versi più tristi, e in quel sì brutto,
Ch'ei fe', con riverenza, alla seggetta
« Ed egli avea del cul fatta trombetta. »

XXXI

In Dante è il secol suo: fuor del Trecento
Altro non vedo che mostrar ne possa
Quel grande a cui l'onor del monumento
(Esuli sempre rimanendo l'ossa)
Anni procrastinò ben cinquecento
Colei che dentro un muro ed una fossa
Vivo seco nol volle; ond'ei non cura
Che cenotafio è quel, non sepoltura.

XXXII

Pescar nel buio dell'etadi grosse
Non amo, e dalle cronache degli avi
Atrocità inudite anco a Minosse
Dissotterrare in drammi scandinavi,
Sostituendo all'ordine il caosse
E l'orrore al terror ne' versi pravi,
Con istreghe la scena e con demoni
Teutonizzando, e con gattomammoni.

XXXIII

Non mi garba, in romanzo interminato
Consumando le risme e l'olio e l'ore,
Che letto il sonno induca, e recitato
Lo sbadiglio del fischio impeditore,
Col presente confondervi il passato
E colle fantasie dello scrittòre,
Sì che dal falso il ver non vi si scerna,
Fin che oblio li pareggi, e notte eterna:

XXXIV

Nè adular l'empietade e la licenza
Coll'error mascherato da dottrina,
E de'culti insegnar l'indifferenza
E la filosofia della rovina,
Perchè tutto è materia, e nave senza
Nocchiero il mondo; o fede parigina
In Dio vangelizzar con Lerminiere,
E contar fra gli Apostoli Voltere:

XXXV

Quella possa Achillea, d'arme fornita
Dall'Eterno a pugnar pe'veri suoi!
Ed a te de'sofisti archimandrita
Gridar: Santo Russò, prega per noi;
O citando Volney, di mutar vita
Dire a'furfanti, per premiarli, poi
Che visser probi il resto de'lor dì,
Col nulla, paradiso di Tracy.

XXXVI

Favorir non m'alletta il mal costume
Con ottave de' ciechi, e più de' ciacchi
Degne, in novellator sozzo volume
Da far casti parer Casti e Batacchi;
O gittar carta, inchiostro, penna e lume
In lavoro che guidan gli almanacchi,
Mensual, quotidiano, ebdomadario,
Come vuol degl'ingegni l'impresario.

XXXVII

Vanno alcun giorno in volta, e stazzonati
Molto son que' foglietti; indi all'esilio
Da' muricciuoli pur son condannati,
Così tornan mal conci a domicilio.
Non dunque è meglio al grande autor de' vati
Voltar la penna, e all'emulo Virgilio,
E la noia fuggir del non far niente
Volgarizzando disperatamente?

XXXVIII

Cento volte tradotto in ver fu Maro;
Ma quante bene, amici? una, e quell'una
In un metro poltron per nulla caro
A chi più genio in Pindo ebbe e fortuna.
Forse il grande Alighier, forse l'usaro
Tasso, Petrarca, e quel che nella luna,
O Romantici, mise il senno vostro,
Se il perduto quaggiù lassuso è móstro?

XXXIX

Arroge che il mestier dell'Aristarco,
Di collaborator d'un foglio, dove
Della critica teso e pronto l'arco
A render vane ambiziose prove,
Gli autori aspetti come fere al varco,
Far qui non lece come lece altrove:
Oggi bisogna che dell'Arno il Tucca
Qua scriva, e stampi, verbigrazia, in Lucca.

XL

Chè, se al nome fe' dritto e colse fiori
Già Flora, or paga di gazzette scusse,
D'Indicatori, di Ricoglitori
E di Progressi manca e d'Omnibusse,
E di Biblioteche, ove agli autori
Ora porger l'incenso ed or le busse,
Dalle Grazie or dettati, or dall'Erinni
Far gli esami parer, satire od inni.

XLI

Un Giornal di Commercio ed un di Pisa
Forman tutta la nostra letteraria
Ricchezza, o povertà: forse derisa
Da talun che di dotto si dà l'aria,
Cento fogli fiutando d'ogni guisa
E d'ogni lingua, dalla Colombaria
Passato o dalla Crusca al Gabinetto
Dove si vende il ben dell'intelletto.

XLII

S'io là chieda produrmi a mio pericolo;
Oh, mi risponderà Sua Direttrice
Saviezza, non v'è luogo al vostro articolo,
Il volume ingrossar tanto non lice;
Già passa i dieci fogli: e del fascicolo
Non ricevuto io pur nell'appendice;
Benedetta, dirò, l'Antologia;
Delle coperte almen fe' cortesia. . . .

XLIII

E la nomea colà degli scrittori,
Unta e bisunta pur, stette fintanto
Che, a fin d'anno chiamati, i legatori
Non rapiro a'quinterni il vecchio manto:
Allor divelti que'celesti onori
Spietatamente, in solitario canto,
Per cartiera, per destro o per baldoria,
S'ammontaro: « Sic transit mundi gloria ».

XLIV

A un poema pensar dopo il Goffredo,
È follia: de'Torquati uno ogni venti
Età ne nasce: ed ei dirne par, siedo
E siedo bene: chi più sa men tenti.
E l'Alfieri imitar più stolto credo,
E i tuoi, Manzoni, angelici concenti.
O Cinque Maggio, eterna poesia,
O Pentecoste, o Nome di Maria!

XLV

Però che nell' Ebreo nulla son forte,
Nè i Settanta saprei cogliere in fallo,
A corvettar fra gli Arabi e la corte
Far di Giobbe al magnanimo cavallo,
Da' geli e dalle tenebre del Norte
Non chiamerò Sifadda e Duronallo,
E dalle mangiatoie di Turpino
Brigliadoro, Baiardo e Vegliantino.

XLVI

Ma perchè del latin Pindo e del greco
L'aure m' innamorar dall' età prima,
E in barba al Monti del meonio cieco
Gli alti numeri osai volgere in rima,
Or dell' emula Musa al tempio reco
L'ostie seconde, e vena impetro e lima.
Benchè in pensar ch' io vivo, e che tu spento
Giaci, Anniballe, da cent' anni e cento;

XLVII

Del cantar dopo te di Niso e Cacco
Meglio è, dico, rimar per la Lucia
Una storia da ciechi, o in almanacco,
Stenterello, il Baccelli, il Casamia,
Metter prose a bizzeffe e versi a macco,
Mezzo il libro de' sogni in poesia;
Nunziar l' eclissi, la cometa e il terno,
Predir caldo la state e freddo il verno.

XLVIII

Ma vada come andar sa la bisogna,
Io non ci metto su nè sal nè olio;
La critica m'ingozzo e la rampogna
Come bere un bicchier di vin di Brolio,
« E lascio pur grattar dove è la rogna; »
Ad ingiurie in ottavo ingiurie « in folio »
Non rendo; oppongo il sì della coscienza
A cento no; del volgo ne fo senza.

XLIX

Classico per la vita e de' Romantici
Dichiarato nemico, io volentieri
Leggo pur del Manzoni i sacri cantici
E i profani del Goethe e di Gualtieri,
E le favole lor, che spesso mantici
Sono al foco dell'alma, e paion veri:
Ma pur vorrei di Pope esser ne' panni,
Benchè ammiri l'autor del Don Giovanni.

L

So che il mio giudicar non vale un soldo,
Ma chi del bello mi fidasse il pomo
Vedria che del Corsaro e dell'Aroldo
Più stimo il Riccio, l'Eloisa e l' Uomo,
E del cantor del figlio di Bertoldo
Meglio una carta che del Grossi un tomo.
Debitor d'amendue mi riconosco,
Se feci Omero, or fo Virgilio tosco.

LI.

Con Pope innanzi e con Torquato scrissi,
Che modi m'insegnar franchi, e leggiadri
Per norma che non mal rompere ardissi
Sol dall' anglo cantor de' primi padri.
Come in palagio i mobili e gli affissi
Più ferman l'occhio e i preziosi quadri
Del pregio architettonico; nè importa
Che sbieco il muro sia, sconcia la porta,

LII

Se di serici addobbi e freschi egregi
Ride il parete dal solaio al tetto,
E sulle soglie imposta aspra di fregi
Delle proporzion vela il difetto:
Così, sebben talor poco si pregi
Per diligenza, nè col detto il detto
Renda la version che un vate scrive,
Questa bella infedel piace e sorvive.

LIII

E ben copia, cred'io, sol chi ben crea,
E innamorato l'han quelle due gemme
Della corona italica Febea,
Il Furioso e la Gerusalemme.
Ma dar verso per verso è folle idea,
E se nascer poeta il Ciel non diemme,
Senno pur n'ebbi da fuggir la via
Di Salvini, Solari e Compagnia.

LIV

E come far volgar Maro si deggia
Lo m' insegnò la nostra maggior tuba,
Di che Pirene non che l'Alpe echeggia,
Suona il lido d'Arminio e quel di Giuba:
Sicchè vinto è il latrar di turpe greggia,
Che sdegnati i Latini e i Greci, ruba
Dipoi Scotti a man salva ed Angli e Svevi,
Gli Scotti dell' idee, de' versi i Mevi:

LV

Sposando al colascion gotica storia,
Che al vate novator non tolse i sonni.
Ahi dove, Italia, andrà l'unica gloria
Che ti rimane ancora, ove s' indonni
D' ognun questa mania, che la vittoria
Celebrando degli Ughi e de' Bironni,
Secol di ferro ai secoli prepone
Di Pericle, d'Augusto e di Leone!

LVI

Ma dov' entri, arrogante? hai di novelle
Onte vaghezza, di far serj i ludi?
Ci metterai l'onor, se non la pelle.
Torna a bomba col verso, o il verso chiudi:
Delle lettere stufo, or non più belle,
Segui la turba, per men vani studi,
Per lucrar, per goder sopra la crosta
Di questo pianetino in moto posta.

LVII

Non l'eco di Maron sembra Torquato,
Che non imita lui spesso, ma copia,
Coll' altro che, de' vati il maggior nato,
Tien della poesia la Cornucopia?
Ned or l'altrui sentenza, ora il traslato,
Ed ora il paragon fa cosa propia?
Chi va per altre vie già non traduce,
Notte per giorno dà, fumo per luce.

LVIII

Nè te mastro miglior, nè saggio io penso
Chi scioglie il verso perchè meglio ei segua
Il senso original: che pro che il senso
Rimanga, se l'incanto si dilegua?
E che meglio riempie il vôto immenso
Dell' antica armonia, che spesso adegua
La tua pompa, o Maron, se non quel freno
Che barbarie gentil disse Drideno?

LIX

Certo a quanti sedero a' regii deschi
De' quattro sommi son vivande sciocche
Que' versi senza rima: ella i Danteschi
Porta ed Erminia per l'ausonie bocche.
Anco Schlegel consiglia i suoi Tedeschi
A ripigliarla ad onta di Klopstocche,
E abbandonar l'insipido lavoro
Degli esametri: esametri per loro.

LX

Ma di questo non più, nè d'altro, poi
Che in rima esposi perchè in rima io canto;
Canto d'antichi favolosi eroi,
Eco remota del pastor di Manto.
Vale, o maestro, con gli sciolti tuoi,
Che non destaron mai riso nè pianto:
Dico sotto Appennin, non sul Tamigi,
Dov' hanno il vate lor gli Angeli stigi.

ANNOTAZIONI

St. I. v. 6. *Stans pede in uno.*

« . . . . . In hora saepe ducentos,
« Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.
Così Orazio di Lucilio, Sat. I. 4. 10.

Questo dettato a forza di ripeterlo divenne come volgare, del pari che *insalutato hospite* e simili.

Detta v. 7. *Da Scannabue — Non emendato.* Vedasi la *Frusta letteraria* del Baretti, che egli pubblicò sotto il nome d'Aristarco Scannabue. In essa prende molto a biasimare quella che egli chiama *la poltroneria degli sciolti.*

St. 3. v. 3. *Il passatempo fur del Reverendo* ec. Bartolommeo Beverini, Cherico regolare della Madre di Dio, nato in Lucca nell'anno 1609, morto nel 1686. Fu uomo di molta dottrina e di molto ingegno. Scrisse in latino gli annali della sua patria, pubblicati a' nostri giorni per la prima volta, quantunque conosciuti al tempo della Repubblica di Lucca per opera scritta assai bene ed al sommo interessante: varie opere latine e volgari di cristiana pietà diede in luce, oltre un libro di rime, dedicate a Cristiana regina di Svezia. Ma ciò che gli acquistò un nome fu la sua *Eneide in ottava rima*, volgarizzamento più improvvisato che scritto, se dobbiam credere a ciò che egli ne afferma, averlo esso condotto a termine nel corso di tredici mesi, ed in ritagli di tempo. Per altro è vero che lo rivide e lo corresse dappoi. Assai merito poetico si trova in questo lavo-

ro, e se l'autore viveva in altra età e in altro stato, impiegava più tempo e meno versi (non fece che una parafrasi), poteva produrre per avventura una copia non indegna del suo modello. Ma quel secolo e quella professione, troppo esigente da chi ben n'apprezza i doveri, fecero sì che il Beverini non entrò nel santuario Virgiliano che per profanarlo. I secentismi non di rado deturpano le sue stanze, verbose d'altro canto e neglette al maggior segno, e in cui bene spesso la fedeltà si desidera, la buona lingua, il nervo, l'eleganza. Pare che i suoi studii teologici, e le cure di gravissimo ministero gl'impedissero di prender sul serio l'alta impresa che sola illustrarlo doveva. Ma Virgilio non vuol esser tradotto così per ispasso ed a tempo avanzato, egli che più che nessun altro antico o moderno poeta adoperò quella che il Pope nel suo *Saggio sopra la Critica* chiamò l'ultima e la principale fra le arti d'uno scrittore di versi, l'arte cioè di cancellare;

The last and greatest art, the art to blot.

Detta, v. 8. *Che gli fer plauso il Redi* ec.

Si vedano le lettere di Francesco Redi nel vol. secondo dell'opere di lui, stampate in Venezia l'anno 1742, alla pag. 145. Del Magliabechi ho letto, non mi ricordo dove, che la version del Beverini stimava altamente. Di mano di quel dottissimo la ricevè il Redi, come apparisce da una lettera di questo al Padre Bartolommeo, anteriore di poco a quella in cui gli rende conto della lettura del suo lavoro Virgiliano, e l'esalta fuor di maniera.

St. 4. v. 6. *Mattaccini.*

Così scrivo, quantunque il Caro marchigiano scriva *Mattacini*, quella essendo la vera voce toscana.

Detta v. 7. 8. *Per certa enfatica - Canzon.*

Quella che il Caro scrisse in lode de' Reali di Francia, detta *de' Gigli d'oro* per esser questi nominati nel primo verso. Chiunque conosce un poco la storia della nostra letteratura sa della nimicizia più che letteraria che il Caro sembrò aver giurata al modanese Castelvetro, per aver questi divulgata

una critica, un po' pedantesca per verità, di questo componimento famoso, e come ogni limite dalla decenza segnato e dall'umanità oltrepassasse il precettor dei Farnesi negli sfoghi di quella rabbia per cui il Venosino chiamò i poeti *genus irritabile*.

St. 6. v. 7. *Nè già quella Giunon* ec.
Caterina de' Medici, regina di Francia, d'odiosa e infame memoria per la strage di S. Bartolommeo, da lei consigliata ed ordita. Così per lo meno si pensa da molti e gravi scrittori. Seguo l'opinione comune, lasciando al suo luogo la verità. Il poeta, molto innanzi a quell'orribile avvenimento scrivendo, paragona Caterina a Giunone, come a Giove il marito di lei Enrico Secondo.

St. 7. v. 1. *Con quell'*ite miei Galli, or Galli interi:
I Galli, Sacerdoti di Cibele, si facevano eunuchi, come tutti sanno, per loro istituto, e perciò il poeta, Marinesco prima del Marino, fa dalla Dea Berecintia, o Cibele, apostrofare i Galli, o Francesi, sostituiti agli antichi Galli nel suo patrocinio, col nome di Galli interi, cioè non castrati: scherzo degno dell' autor del *Ricciardetto*, dove que'suoi nani guerrieri, i *perfidi Lapponi — Faceano i Galli diventar capponi*. Sempre eguale a se stesso Messer Annibale, ancora nella sua oggi classica traduzione dell'Eneide, e pur qualche volta travestita a par di quella del Lalli, giuoca sulla voce *galli* in quel suo sciagurato verso del libro nono: *E con que' vostri Galli, anzi galline*.

Detta, v. 5. *Che pur l'Eneide in drammi semiseri* ec.
Chi non avesse presente alla memoria tutto ciò che nel volgarizzamento del Caro tende a giustificar quest'accusa, la quale per altro non si rapporta che a luoghi isolati, e non all'insieme di così pregiato lavoro, veda le celebri *Lettere* dell'Algarotti *sulla traduzion dell'Eneide del Caro*. Algar. opere, vol. 5. ediz. di Livorno.

St. 8. v. 5. *Ma corre alla fin fin* ec.
Correre nell'uso si dice d'un discorso, d'un periodo dove nessuno inciampo per la pronta intelligenza trova il lettore,

nè mai vien costretto a tornare addietro per far la costruzione; nè accozzi di parole vi s'incontrano ingrati all'orecchio. Lo stesso verbo s'adopera per indicare una stanza dove le pose stanno ai suoi luoghi, o queste ancora venendo trasposte per quella libertà che talvolta il diletto procura della varietà, dissonanza non ne risulta, o difficoltà di capire.

Le ottave qui riprese pel vizio contrario sono in parte quelle del *Bardo della Selva Nera*, e della traduzione in rima della metà del Primo dell'Iliade, ed altre del celebre Vincenzo Monti, componimenti poco degni dell'autor loro; i quali, particolarmente il secondo nominato, avrebbero dovuto bandire dalla raccolta compinta dell'opere di lui editori discreti, e teneri dell'onore dell'autor del *Bassville* e dell'*Aristodemo*. Generalmente parlando il Monti non è così buon artefice d'ottave, come lo è di terzine; e nol sarà verun verseggiatore che non v'adatti la regola che il Boileau insegnò al Racine per comporre buoni Alessandrini francesi; quella cioè di far sempre in que'distici rimati il secondo verso avanti al primo; evitando pure che

« De deux alexandrins côte a côte marchants
« L'un soit fait pour la rime, et l'autre pour le sens.

St. 9. v. 4. *La qual fu Parresia da' Greci detta.*
Parresía, o parrisía (seguendo la moderna pronunzia) vale libertà che uno si prende, o ad altri si concede, di tutto dire. Questa voce greca non è stata ancora, ch'io mi sappia, usata da veruno scrittore italiano; ma merita d'esserlo, e che sia fatta volgare, come eutimía, eutrapelía, e simili.

St. 9. v. 8. *Ed il Leon di Piazza banderuola.*
J'appelle un chat un chat, et Rolet un fripon scrisse il Boileau: mordente verso che non mi permetto d'imitare.

Leon di Piazza più volentieri che Leone di Palazzo vecchio chiama il popolo fiorentino la banderuola di ferro in figura di leone che serve ad indicare i diversi venti sopra la torre *in praecipiti stantem* di detto pubblico Palazzo.

St. 10. v. 4. *E il pari a Pari e simili freddure.*

Vedine notate diverse nelle sopraccitate lettere dell'Algarotti, e nella prefazione del Bondi alla sua Eneide. Non so omettere la seguente, perchè troppo somiglia a quella avvertita nel mio verso:

» E di buon tratto vincitore avanti — Gia se ne gia.

St. 11. v. 7. *E tu dettar poema originale* ec.
Annibal Caro cominciò la sua traduzione dell'Eneide, come egli stesso racconta, negli ozj delle sue lunghe villeggiature a Frascati per esercitarsi nel verso, meditando egli di scrivere un poema originale, che apparentemente, sull'esempio del Trissino, disegnava condurre nel metro stesso. Il piacere che egli trovò in questa fatica lo impegnò a continuarla fino al termine; come ad abbandonare quel primo progetto l'indusse un'ovvia considerazione sopra l'età sua avanzata e le sue infermità.

St. 12. . . . . *Maggior Musa già nata:*
Torquato Tasso che nel 1566, anno della morte del Caro, era nel primo fiore di sua giovinezza, e già meditava *la Gerusalemme*.

Detta v. 8. *La pietà de' Moreni e de' Nisieli*.
Il Canonico Moreni, mancato a' viventi l'anno 1835 in Firenze dove nacque, diresse i suoi studii ad illustrar le cose toscane, e meritò per due considerevoli opere di patria erudizione l'onore di venire eletto dagli Accademici della Crusca a loro Collega Corrispondente. Indefesso in fiutare i Manoscritti degli autori del tempo passato, del Mediceo particolarmente, buoni e mediocri, chiari ed oscuri, varie operette loro in verso ed in prosa, non tutte degne della pubblica luce, diede a stampa con sue prefazioni: ripreso perciò da taluni come occupato in far nascere aborti, o in destare per brevissima veglia chi meglio avrebbe dormito senza interruzione il sonno della dimenticanza.

Sotto il nome di Udeno Nisieli, di tre voci composto, la prima greca, la seconda latina, ebraica la terza, che suonano nel volgar nostro *di nessuno fuorchè di Dio*, si nascose Benedetto Fioretti da Vernio, filologo della prima

metà del secolo decimo settimo; in qualche reputazione venuto pe' suoi *Proginnasmi poetici*, autore inoltre di varie opere di morale. Di lui si veda il Tiraboschi in quel volume in cui conduce la sua storia dal 1600 al 1700.

Non rifrustò il Fioretti vecchi codici come il Moreni, ma sentenziò o bene o male di tutti i poeti italiani che fino a'suoi giorni fiorito avevano. Apostolo Zeno scrive di costui, che più grammatico era che filosofo, vale a dire, come lo dimostra quella sua bizzarria del nome trilingue, un pretto pedante.

St. 13. *v.* 3. *E colla smania di far arder lui — Vivo* ec. Tal nostro rimprovero si appoggia all'autorità del Muratori e del Tiraboschi: il primo de' quali non dubita d'asserire, avere il Caro accusato formalmente il povero Castelvetro al terribile tribunale dell'Inquisizione: il secondo, valutando il niego del Fontanini e del Seghezzi, dice poi non potersi dubitare che il Caro colla sua indiscreta maldicenza non contribuisse molto alla condanna del suo antagonista.

Del rimanente chi vorrà mettere in forse il mal animo di cui vien qui incolpato il nostro poeta, dopo aver letto ne' sonetti di lui contro il Castelvetro i versi seguenti?

« Quest'empio veglio per far empio altrui,
« Co' caduti dal ciel nostri avversari
« E co'suoi vizi esce da' regni bui.
« Quinci turba le cattedre e gli altari ec.

E altrove

« Di più lingue aspe, e scorpio di più code,
« Idra di mille teste, e d'una tale
« Che latra e morde, e come sferza o strale,
« Incontro a Dio par che s'avventi e snode.

Mi si obbietterà: ma da questi versi non apparisce che il Caro smaniasse della brama di far bruciar vivo come eretico il Castelvetro: solamente che tale il pensava, e come tale l'abborriva.

Risponderò che la riflessione mi par giusta, e temerei di essermi troppo avanzato senza l'asserto positivo del

Muratori: ma frattanto farò osservare che da creder ciò d'un nemico al desiderar di nuocerli per questo lato il passo è ben corto.

Se poi, insistendo nell'obiezione, con nova replica mi si farà avvertire, che il Muratori come compatriotto del Castelvetro è sospetto di parzialità nelle sue imputazioni contro il Caro: inoltre che questi non poteva bramare pel suo avversario una pena, che nella non più barbara Italia si era molto lungi dal comminare, non che dare, agli eretici al tempo suo, come a quello del secondo Federigo (il così detto *vivicomburio* solo in Ispagna si praticava contro ogni sorta d'infedeli all'età del Caro ed innanzi, e contro gli Ugonotti ancora in Francia circa quel tempo da Francesco Primo), confesserò allora il mio torto nell'aggravare Messer Annibale più che non si merita, presso coloro, s'intende, che volessero riguardar come serio il mio dire; e pregherò il discreto lettore a prendere quella mia accusa, in poesia scherzevole dettata, per uno scherzo, come lo è di fatti, e per un'indicazione generica d'inquisitoriale condanna, tolta dalla sua più atroce specialità.

Detta v. 6. *Perchè forse nel quinto cerchio, tetro:* Dove Dante pose *l'anime di color cui vinse l'ira.* Del rimanente prego il lettore a volere avvertire che qui siamo nella favola Dantesca, non poco alla gentilesca somigliante, e non nella cristiana verità. La carità, congiunta all'ignoranza dell'uomo interiore e all'incertezza de'divini giudizj, dannar veruno non permette al cristiano, che del solo Giuda può affermar la perdizione. Così nè il Caro danniamo sul serio, nè tampoco Luigi Farnese, il quale, se vero fosse ciò che di lui narra il Varchi, non qui sarebbe al suo luogo, ma nel settimo cerchio, in quel girone dove son puniti i violenti contro natura.

Detta v. 8. *Che de'padroni tuoi* cc.

Chi ha letto la vita del Caro, o solamente l'articolo che lo riguarda nella nuova Biografia, sa bene che il nostro Annibale fu a'servigj de'Cardinali Rinuccio e Alessandro Far-

nesi, fratelli d'Ottavio Duca di Parma, primo protettore del medesimo, nati tutti di Pier Luigi, figlio del Pontefice Paolo Terzo; e non ignora come loro dovesse il Caro la sua fortuna, e gli ozj agiati degli ultimi anni del viver suo.

St. 14. v. 2.... *nel penultimo de' giri:*
L'ottavo cerchio, il più ricco di scompartimenti, quì detti bolge, le quali essendo destinate a punir diverse maniere di fraudolenti, poteva ben Dante porre fra questi i calunniatori; considerando la calunnia come una specie di frode che si fa al vero ad altrui pregiudizio. Ma fuggì di mente al poeta il peccato di Don Basilio e degli antichi sicofanti, forse in quei tempi di rozzezza e di semplicità più raro che al dì d'oggi non sembri.

Detta v. 7. *E veramente fu calunnia pretta* ec.
Così chiamo le accuse o i rimproveri del Caro contro il Castelvetro in fatto di dottrina eterodossa, perchè il Muratori, nella sua vita di questo secondo, assicura che non avevan quelle incolpazioni il minimo fondamento. Per altro il Caro è scusabile d'aver creduto reo per questa parte il suo antagonista dopo il processo fatto su tal proposito al Castelvetro in Roma, e l'essersi questi fuggito come temente condanna nella prossima sentenza. Non calunniò dunque il Caro d'intenzione, ma solamente di fatto.

St. 15. . . . . . . *nell'età di Carlo:*
Ciò non è detto perchè Carlo Quinto, l'autore dell'*Interim*, amasse e favorisse particolarmente l'Inquisizione, come poi fece il suo figlio Filippo, ma perchè fioriva a'suoi tempi quel tremendo tribunale, e poteva già molto, in Italia principalmente. Oltre ciò che quel Principe fosse un gran nemico dell'eresia, quantunque seco patteggiasse in Germania, lo prova, se non altro, quell'articolo segreto del trattato di Crespy, nel quale le due parti stipulanti, Carlo quinto Imperatore e Francesco Primo Re di Francia, s'impegnano di congiungere i loro sforzi per isterminare da'loro dominii le dottrine de' protestanti.

St. 16. v. 7. *Gli Straccioni:*

Commedia del Caro, molto lodata dal Ginguené. *I sonetti:* intendo quelli contro il Castelvetro accennati di sopra, pieni di brio e di fiele, e gli altri che si leggono nelle sue rime.

Del rimanente gli scritti che immortalano il nome del Caro sono, oltre la sua Eneide, le lettere, vero modello di stile epistolare italiano, e non meno pregevoli di quelle del Redi; e la vaghissima traduzione di Longo.

St. 18. v. 4. *L'Adriache forci:*
Le lettere soprammentovate del veneziano Algarotti.

Ciò che in questa ottava si afferma della traduzione del Caro potrà a taluni parere esagerato, ed anco non vero punto a chi abbia presente l'elogio che ne fa il Bettinelli nelle sue tanto biasimate, e tanto biasimevoli *lettere Virgiliane*. Certo è per altro che lo spirito letterario di quel tempo non era al Caro favorevole; altrimenti il Bondi non si sarebbe avvisato di produrre una nuova versione dell' Eneide in versi sciolti; la quale ebbe allora molto incontro, ed ora è in quel dispregio che ben si merita per la sua freddezza e nullità. Nè il Monaldini non molti anni prima, volendo adornare di volgarizzamento la sua ricca e pomposa edizione di Virgilio in tre vol. in foglio con rami, avrebbe preferito al lavoro del Caro quello del Gesuita Ambrogi, che così fiacco e pedestre ne sembra ora al paragone, e deprime non poco quel romano monumento a sì gran poeta consecrato. È d'altra parte indubitato che il Monti si diè molta briga per accreditare l'Eneide del nostro Commendatore battuta dalle considerazioni dell'Algarotti, e da quelle del Bondi e dell'Ambrogi nelle loro prefazioni, e frutto delle sue lodi potenti fu l'accurata edizione che se ne fece in Milano pe' tipi Sonzogno, ad esso intitolata, e quelle che la seguirono, fatte in Firenze ed altrove: prova negativa, ma forte, che quel libro, che or tanto ha ripreso di grido, fu da lui trovato in bassa fortuna.

St. 19. v. 1. *Però c'hanno quaggiù ec.*
Habent sua fata libelli. Gioven.

Detta v. 6. . . . *e d'arte che qui ben si tace*.

Se l'ho taciuta in verso, l'accennerò in prosa. Fu questa l'arte (che io però voglio credere adoperata in buona coscienza) d'adulare quella parte d'Italiani, fra i quali nato, se non cresciuto, più tardi poi per elezione e per destino viveva; e ciò col favorire municipali pretensioni, o suscitarle piuttosto. *Più non dirò*, *e* chiaro *so che parlo*.

St. 20. *Che per nebbia vedea non senza inganno:* Come colui che punto non conosceva l'idioma dal quale volgarizzava, e traduceva la traduzion letterale latina. Di questi abbagli uno fra varii produrrò per modo d'esempio.

Nel quarto libro dell'Iliade, colà dove Agamennone, parlando al fratello, deplora la ferita, da esso creduta mortale, che Pandaro per insidia, ed aperta violazione de' patti, fatto gli aveva, e lamenta che a lui sepolto in terra nemica alcun superbo Troiano dirà villania, *saltando* (per dispregio) *sopra la tomba del glorioso Menelao*

Τύμβῳ ἐπιθρώσκων Μενελάου κυδαλίμοιο,

verso, per dirlo in passando, ammirabile per la posizione e la scelta delle parole e dei piedi, che l'agilità rendono del salto o del ballo ad orecchio ben costrutto, ed imitato da Virgilio in quel suo dell'Egloghe *Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus*; in quel luogo, dissi, il Monti volgarizzando dal latino del Clarke, che qui interlinea *Sepulcro insultans Menelai gloriosi*, dettato aveva nelle prime edizioni come segue, *Alla tomba del forte Menelao* — Insultando, *dirà*. Non aveva egli avvertito al doppio significato del verbo *insulto* nell'idioma latino, il quale dal proprio e primitivo di *saltar sopra con frequenza*, *saltellare*, era passato al metaforico *d'oltraggiare, insultare*, senza però perder l'altro originale, che, fra i poeti particolarmente, sempre in uso si manteneva; testimone Virgilio, il quale nel terzo della Georgica cantò de' Lapiti, che primi costoro *equitem docuere sub armis* — Insultare solo, *et gressus glomerare superbos*. Si era egli dunque attenuto al senso più ovvio, senza che l'altro ben più calzante, e facente pittura in questo luogo, gli fosse venuto in idea;

come doveagli accadere se il verso sopraccitato di Virgilio stato fosse fra le ane scolastiche reminiscenze: e solamente qnando fu fatto accorto per'mia premnra del suo errore, corresse come ora si legge nelle più moderne impressioni.

Ecco qnali grossi granchi a pigliar va soggetto chi traduce dalle traduzioni; e questi inganni riguardo al materiale d'un testo souo il minor male; giacchè facilmente vi ripara, chi è docile, come il Monti, alla voce degl'intelligenti. Ma la perdita del formale, così frequente, così inevitabile, che la ristora? Come può venire inspirato dalle Omeriche bellezze di stile e d'armonia chi non le scorge, e appena congettura dalla metafrasi che pur vi si debbon trovare? Mi son fatto sempre maraviglia che il Monti prima di mettersi a tanta impresa non si applicasse a studiar per lo meno il greco d'Omero: lo che è ben diverso, e chiede iufinitamente meno di tempo che l'abilitarsi ad intender tutti gli scrittori sì di verso come di prosa che ne rimangono in quell'idioma divino: al che mai non si ginnge pienamente, ogni antore volendo una fatica a parte. Fra qnesti uno de'più facili, per quel suo sublime e limitato linguaggio, è forse Omero. Le prime nozioni della grammatica, e il lessico dello Schrevelio, che par compilato a bella posta per l'Iliade e per l'Odiasea, potevano condurre in pochi mesi ad intender questi due poemi ed a gustarli un nomo del valore e dell'attitudine del nostro Monti.

St. 24. *E tardo delle rime alla conquista.*

Ripeto ciò che intesi dire da varii amici del Monti che si trovarono con esso in Roma al tempo che dettava il suo Bassville: quel che poi segue non ha bisogno di giustificazione. Le sue stanze parlan da sè; e particolarmense quelle con che si aforzò di volgarizzare in rima la metà del primo dell' Iliade. Il Monti fra noi, come il suo contemporaneo Byron fra gl'Inglesi, sembra, dopo aver piantato i primi versi d'una stanza, tirare i seguenti a rimare per amore o per forza con quelli. Questa, come meglio dichiaro in altro luogo di queste mie note, non è la maniera di far buone ottave.

St. 22. v. 6. *Con gl' i scodati e i punti disgiuntivi.* Una nuova moda ortografica si vede introdotta da pochi anni in qua nelle stampe di Lombardia, seguita ancora in quelle d'altre parti d'Italia, la quale oltre all'uso, od abuso per meglio dire, dell'accento circonflesso de' Greci per distinguere le terze persone plurali tronche de' passati de' verbi dagl'infiniti pur mozzi (verbigrazia *amar* in luogo d'*amarono* da *amar* posto per *amare*), e per notar quando larga si dee proferire una vocale che darebbe altro senso al medesimo vocabolo pronunziata stretta, ed oltre all'impiego dell'accento acuto per indicar le sillabe sopra le quali dessi appoggiar la pronunzia, e che lunghe diciamo, nel bando consiste dato agl'i lunghi (j), a' quali sempre due i vengono sostituiti, con brutto effetto per l'occhio e per l'orecchio, particolarmente nel verso, quando tre i s'incontrano insieme; e nell'affiggere, trattandosi di poesia, due punti, che io chiamo disgiuntivi, sopra la prima delle due vocali di certi dittonghi dell'uso; che così vuolsi indicare che debbonsi in ossequio del verso pronunziare sciolti: e tanto in là vien portata questa innovazione, che fin anco alle voci *viaggio*, *soave* e simili, le quali è impossibile a labbro toscano proferire bissillabe, apparisce sopra l'i e sopra l'o respettivamente quella vana incappellatura de' due punti.

Limitandomi a dire alcun che di queste due ultime regole ortografiche che si son fatte i moderni tipografi, delle quali l'una è nuova per l'affatto, l'altra richiamata in uso da' più antichi codici, osserverò quanto alla proscrizione dell'i lungo (j), venir questo approvato dal Vocabolario come legittimato dall'uso, mancando ciò nondimeno la Crusca di far distinzione fra le voci che terminano in *io* coll'accento sull'i, come *desio*, *restio*, *rio*, e l'altre dove detto accento posa sulla sillaba anteriore, come *vario*, *desiderio*, *delirio*; che nel primo caso il plurale *desii*, *restii*, *rii* dimanda necessariamente due i, e nel secondo si può scrivere egualmente *varii* e *varj*, *desiderii* e *desiderj*.

È mia opinione adunque, all'autorità della Crusca

non contraddicente, in riguardo a questa seconda disaccentata desinenza in *ii* (ned altrimenti la pensano su tal proposito varii de' miei rispettabilissimi colleghi) che non senza ragione i nostri maggiori sostituirono nelle loro scritture a' due i quell' i lungo, o caudato che dir si voglia, ma vollero con ciò contrassegnare una media pronunzia dell' i quando in sillaba finale s'incontra, che nè due n'esprime distintamente, nè ad uno s'arresta, ma forma un vero i lungo per lo strascico che dà a questa vocale.

Quando così vien l' i proferito ne' plurali de' nomi sopraccennati, lo che addiviene sempre nella prosa e spesso nel verso, parmi che con i lungo (j) debba esser notata detta pronunzia; quando poi l'armonia del verso esige che due i si esprimano interamente nei nomi stessi dove un solo i lungo si suol pronunziare, come in quel luogo della Gerusalemme *Nè il Po qualor di maggio è più profondo — Parria soverchio a'* desiderii *loro*, allora, ed allora soltanto, penso che due i vadano scritti ed impressi: perocchè in tal caso da chi ha buon orecchio per la poetica melodia si pronunzian di fatto.

Nè vale il dire che si possono, anzi debbono scriver sempre que' due i, e rimetter poi all' uso ed all'orecchio il giudicare quando vanno o non vanno proferiti: perocchè uno de' pregj che distingue la lingua nostra da varie altre già barbare ed oggi cultissime della moderna Europa, si è appunto lo scriverla come si parla e parlarla come si scrive: vantaggio inapprezzabile che manca a queste seconde, che si ripulirono e cercarono eufonia col sopprimere nella pronunzia molte di loro consonanti, e col legare sovente, per quello riguarda i Francesi, e volgere in e larga quel loro dittongo oi (oà nella pronunzia), che così spesso ricorrendo dava all' idioma loro (son parole del Voltaire) l'aspetto del crocidare d'uno stormo di corvi.

Passando ora a far parola dell'ultima delle novità sopraccennate, di quella cioè de' punti da me detti disgiuntivi sopra alcuni de' nostri dittonghi (o veri che siano, o deri-

vanti da cattiva e non toscana pronunzia) quando si debbono sciogliar leggendo, ed operar quella figura che dieresi chiamano i grammatici, dirò francamente che questo modo trovo degno di piena proscrizione, per esser, non che inutile, ingiurioso ad orecchio italiano, e solamente tollerabile in libro di poesia impresso a bella posta per uso degli stranieri.

Non può aver luogo quello scioglimento di dittongo che nel verso, dove per modo è in uso, particolarmente in certi vocaboli, tanto accresce di peso e di dignità alla parola ed alla verseggiatura, che chi dettato avesse, per un esempio, poetando trissillaba la voce *glorioso*, non mi farebbe aspettar nulla di buono pel lato poetico nel suo volume, e lo chinderei issofatto. Però leggo volentieri con la Minerva e con la Crusca *Cleopatras* e non *Cleopatra* in quel verso di Dante *Poi è Cleopatras lussuriosa*, che così quest'ultima voce ne diventa quinquisillaba, come si vuole e suole usar da' poeti.

Deve egli pertanto lo scrittore o l'editore supporre ne'suoi lettori orecchie asinine al suono così determinato, così agevole a sentirsi, del verso italiano? Quello del verso latino, e più del greco, è molto dubbio per noi moderni, e soggetto ad equivoco: eppure chi pensò mai degli antichi copisti o de'moderni tipografi di Virgilio, verbigrazia, e d'Omero, a porre il segno della lunga e della breve sulle sillabe, distinguerne i piedi degli esametri, e scandirli, per così dire, all'occhio del leggitore? L'alessandrino ancora, e l'endecasillabo, ed alternamente decasillabo, francese, non sono per avventura così chiari e certi nella loro legittima melodia come i nostri versi: giacchè vi hanno, in quell'idioma, almeno così mi sembra, delle voci unisillabe, che paion bissillabe ad orecchio volgare, come *loi*, *droit*, *roi* ec. Ciò non pertanto quando mai è venuto in testa ai Didot, agli Heran, o ad altro celebre tipografo di quella nazione, di stampare il suo Boileau, il suo Voltaire con que'due punti lombardi, od altro segno equivalente, sopra l'i del doppio dittongo *ieu*, o del semplice *io*, per

mostrare che debbono sciogliersi, e pronunziare, per esempio, *glorieux* e *faction*, trissillabi, come per queste e simili parole di più sillabe è legge inviolabile in quella poesia? In una delle più belle favole del Lafontaine l'uomo, consigliando maliziosamente il leone che gli dimanda la figlia in isposa a limarsi i denti, gli dà la seguente ragione:

« Vos baisers en seront moins rudes,
« Et pour vous plus delicieux,
« Car ma fille y repondra mieux
« Étant sans ces inquietudes.

Imprimendo questi versi chi è fra i tanti editori di quel classico del secol d'oro della francese letteratura, che sopra il secondo i dell'adiettivo *delicieux* ponga due punti per far sentire che il trittongo *ieu* deve sciogliersi ne'suoi solubili elementi, mentre nell'avverbio *mieux*, che rima con esso aggiunto nel verso seguente, dee, come nella prosa, profferirsi legato; quadrisillaba diventar la prima voce, unisillaba la seconda rimanersi? L'orecchio insegna queste differenze a chi lo sortì dalla natura, e per chi ne manca non sono i versi dettati.

St. 23 v. 5. *E da strana Chimera è Pindo afflitto.* Per Chimera un essere fantastico e vano s'intende di presente. Presso la favolosa antichità fu quel mostro devastatore della Licia cui combattè e vinse Bellerofonte,

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,
« Deforme, o mista di tre forme imago;
« Sen volto e tergo, irco leone e drago. *Il. It.*

Nell'uno e nell'altro significato il nome di Chimera ben mi sembra adattarsi al moderno romanticismo, vero pasticcio, particolarmente per gl'Italiani che lo coltivano, di classiche e di volgari maniere di dire, di nordiche nozioni e d'italiche de'bassi tempi.

Si rammenti a questo proposito il lettore del bel sermone del Monti sulla mitologia. Noi non andiamo tant'oltre co'nostri lamenti. Crediamo anzi tradizioni o fantasie troppo usate e vuote affatto di senso a'dì nostri le greche

e le latine favole, animatrici d'ogni cosa in quella material religione, ed in quella ignoranza delle canse seconde, il cui conoscimento dobbiamo alla moderna e sola vera guisa di filosofare. Ma deploriamo al par di lui la mania che corre oggi giorno: primo, di trarre tutte le nostre inspirazioni da un tempo di crassa ignoranza e di feroce superstizione, dal tristo medio evo: secondo, di tutto voler narrare, tutto dipingere, le cose più minute, come le più atroci ed orrende, facendo consistere il bello nel solo vero; contro a ciò che si è praticato sempre in poesia, come nelle belle arti, da' sommi maestri, la cui gloria dura inconcussa a dispetto della barbarie rediviva, *E durerà quanto il moto lontana:* terzo di scriver male in prosa e peggio in versi; in prosa con affettazione di voci antiquate e fuor d'uso, di cui neppure il vero significato talor si colpì, con uso indiscreto di termini e di modi plebei, i quali aborre ogni discorso che pedestre al tutto non sia; in verso parimente senza dignità, senza chiarezza, senza poetica frase, senza i riposi che vuole la misura, le cadenze che brama l'orecchio, come se lo stile non fosse che d'una importanza secondaria, non ciò che fa vivere i parti dell'ingegno, non l'uomo istesso, come dice il Buffon.

Apro a caso un di que' poemi, o storie o leggende in versi, che sull'esempio di Byron, ma non col suo genio, si vanno ora pubblicando nell'Italia nostra, e vi trovo detto d'un tal campagnuolo benestante

« Ed avea sempre a'suoi servigi in stalla
« Un ben tarchiato ciuco e una cavalla.

Chi di rime sì felle
Non ride a crepa pelle
Senz'esser Momo? Non ti sembran elle
Cantate a rauco e strano colascione,
Idest al raglio di quell'asinone?

St. 24. v. 7. 8.... *tu ria — Più che l'australi un dì*, ec. Anstrali rispetto a questo mostro iperboreo eran l'Arpie della favola, quantunque stanziate in Tracia. Virgilio frat-

tanto le relega in un'isola del mare Ionio. Quelle poi che son frutto dell'immaginazione, o piuttosto dell'imitazione di Messer Lodovico, imperversavano in Etiopia, e il poeta le fa fuggire *verso la zona roggia*. Qual paese più meridionale?

St. 26. v. 8. *Tenero dell'*un dì, *schivo del* dianzi. Credo per altro che in ogni tempo sia avvenuto lo stesso. Un de' grandi ostacoli alla buona riuscita d'un letterario lavoro è appunto la sua novità, quando questo non venga da penna che già si elevò nel ciel della fama. I morti da lungo tempo, più non sono invidiati; e quando siamo avvezzi a riverire come egregio, come classico uno scrittore, l'esporre, il dimostrare ciò che porta a scemargli onore davanti a'nostri occhi pregiudicati reputiamo un'offesa fatta al nostro sapere, al nostro discernimento: che perciò seguitiamo con più d'ardore a venerarlo, a stimarlo unico, impareggiabile nel genere suo. Quanto poi a'nuovi autori facciamo tutti più o meno come quel Mylord di cui il Pope ne' suoi *Saggi morali* passa in rivista la biblioteca. In essa

« For Locke or Milton 'tis in vain to look,
« These shelves admit not any modern book.

St. 37. v. 3. *Onde Antonio dannar* ec.
Si accenna qui la celebre tragedia, e rimasta al teatro, del Niccolini nostro, intitolata *Antonio Foscarini*.

St. 28. *Per provar che non fece il Gherardesca ec.*
Si potrebbe formare un grosso volume, e interessante per avventura, di quanto fu scritto da penne toscane, e dallo stesso Monti sulla questione posta involontariamente in campo dal Niccolini con un luogo del suo *Discorso del sublime:* Se il Conte Ugolino, stando alla narrativa dell'Alighieri, si cibasse veramente delle carni de' figli già morti, vinto da quella fame che spento ancor non l'aveva: lasciandone incerti il poeta di questo atroce fatto con quel suo verso misterioso,

« Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Il Cav. Monti e il Prof. Rosini appoggiarono la parte di coloro che stavan per lo no: Il Prof. Carmignani sostenne

all'incontro l'opinione che il Segret. Niccolini aveva supposta la vera nel suo ragionamento. Altri, discesi nell'arringo in favore dell'una o dell'altra interpretazione, ho in capo che non si mostrassero tutti così moderati e così cortesi combattenti come i soprallodati, ed a loro quella *rabbia pedantesca* si riferisce. E dopo tanta contesa, tanta perdita di dotto inchiostro *adhuc sub judice lis est.*

Il primo sentimento fa onore alla delicatezza ed all'umanità di chi lo ebbe e manifestò: al secondo frattanto sembrano portare un attento leggitore gli antecedenti e tutto l'insieme di quella incomparabile narrazione.

Detta v. 7. *O in memorie accusar* ec.
Accennano questi versi ad un libero scritto pubblicato in Firenze nel 1829, col titolo di *Memorie storiche per servire alla vita di Vincenzio Monti*.

Tanta era la venerazione pel Monti in quell'epoca, o piuttosto il timore di dispiacere a'suoi ciechi ammiratori, che l'autore ne venne escluso da quell'Accademia di cui *socio* si nominava nel frontespizio.

St. 29. *Nè quell'arco non vil* ec.
Come per coloro che non sono familiarizzati co'classici greci, originali o tradotti, questa metafora può sembrar voler dire tutto il rovescio di ciò che io intendo d'esprimere coll'adoperarla, tanto più per chi si rammentasse quelli sciagurati versi del Monti, citati nelle Memorie sopraddette,

« All'avara del Tebro meretrice
« I miei strali dirigo e il velo io tolgo,

credo bene di fare avvertire che il detto traslato è tolto da Pindaro dove *saettare alcuna persona de' proprii versi* significa *lodarla:* che però questi strali allegorici ne hanno dal poeta l'aggiunto di *gloriosi*, che qui sta per *glorificanti*. Ecco il passo originale qual si legge nella seconda delle *Olimpiche*

Ἔπεχε νῦν σκοπῷ τόξον, ἄγε θυμὲ τίνα βάλλομεν,
ἐκ μαλθακᾶς αὖτε φρενὰς εὐκλέας οἰστοὺς ἱέντες;

ed eccone la versione letterale latina.

Intende nunc in scopum arcum; agedum, anime mi, quem petimus,
Ex benevola mente gloriosa tela mittentes?

Del rimanente mi lusingo che il discreto lettore non vorrà qui prendere alla lettera ciò che in questi versi è detto del Monti. Non intési che accennarne a difetto conosciuto con una supposizione qualunque. L'autor del *Bassville* e del *Cajo Gracco* e del *Bardo della Selva nera* vivea felice, perdonato, pensionato, onorato i suoi anni provetti sotto il legittimo Governo Austriaco nell'opulenta Milano; nè vi era caso che potesse obbligarlo a celebrare l'ultima rivoluzione di Francia.

Frattanto per mostrare che pensando e parlando così di quest'uomo illustre, cui tanto nocquero i tempi, penso e parlo come l'Istoria e come l'Efemeride, manderò prima il lettore alla *Storia della letteratura italiana* del Maffei: dipoi riporterò per quello che vale, e senza tutto approvare, il seguente giudizio sullo stesso autore, tratto dal nuovo foglio letterario che si pubblica di presente in Parigi, intitolato *L'Italiano*, fasc. 1. 31. Maggio 1836.

« Capo alla prima schiera (de'divoti alle forme anti-
« che) fu il Monti, morto sett'anni or sono, se crediamo
« a'giornali, morto da settant'anni se crediamo alla fama
« che di lui corre; il quale fra l'adulazione e gli strapazzi
« alternò la vita, insultatore per debolezza, piaggiatore
« per debolezza, questa debolezza di paura, quella d'or-
« goglio: anima non venale, ma fiaccata dall'educazione;
« senza credenze profonde, senza forti affetti, che danno
« le credenze, o che ne tengon le veci; aggirato dalla mo-
« glie, dagli amici, dalla fortuna. Osò nondimeno talvolta
« il vero, e le più sentite sono fra le sue poesie le miglio-
« ri, l'*Aristodemo*, il *Gracco*, alcuni tratti della *Masche-*
« *roniana*, alcune liriche, qualche passo del *Prometeo*.
« La Basvilliana, ammirata per artifizio di stile, è imita-
« zione non delle creazioni, ma delle frasi Virgiliane e
« Dantesche. Imitatore non lasciò imitatori. I giovani pro-

« pongono a sè la vita di lui come esempio, non da imita-
« re, ma da evitare, e sola la compassione lo sottrae dal-
« l'infamia. »

St. 32. v. 7. *Con istreghe la scena* ec.
Nel *Fausto*, tragedia (così la chiama l'autore) del celeberrimo Goethe, stimata il suo capolavoro, non si desidera nè Dio ne il diavolo: Angeli vi hanno in conseguenza; e di più streghe, cani barboni e gattomammoni. Ecco l'apparato di una scena, od atto, (perocchè ogni scena fa come un atto da per sè) tradotto litteralmente dal tedesco.

« Cucina delle Streghe.

« In un basso focolare sta sopra la fiamma una grande
« caldaia. Nel vapore che da questa si solleva si mostrano
« varie figure. Una gattomammona siede presso alla cal-
« daia, intenta a schiumarla ed a far che non trabocchi. Il
« gattomammone (di lei consorte, o maschio che dir si vo-
« glia) si sta seduto co'suoi micini accanto al fuoco in atto
« di scaldarsi. Pareti e soffitta sono adornate della strana
« suppellettile d'una casa di streghe.

E tutti questi esseri, più il demonio Mefistofele e il protagonista Dottor Fausto hanno la lor parte in questa scena, o diavoleria, come in altra il can barbone, *der pudel*. Ma questo non parla almeno, quantunque non sia persona muta, e mugoli e abbaj a dovere, mentre ingrossa a vista, e si distende fino alle dimensioni d'un cavallo marino.

Teutonizzare non è ancora registrato nel Vocabolario: ma è verbo usato felicemente dal classico Alfieri in un verso delle sue Satire, il quale, come troppo ingiurioso alla memoria del gran Federigo, non riporteremo.

St. 33. v. 4. *Lo sbadiglio del fischio impeditore*.
Ad un tale che si faceva un motivo di mortificare il celebre Piron del non essere stato fischiato un nuovo dramma, di cui questi il contrario avea presagito, pronto rispose il faceto autore della *Metromania: peut on siffler quand'on baille?*

St. 34. *E contar fra gli Apostoli Voltere*.
Come il fatto ha dell'incredibile, citerò il libro e la pagi-

na, perchè altri possa riscontrare volendo. Vedasi il libro intitolato *De l'influence de la philosophie du 18.e siecle sur la legislation et la sociabilité du 19.e par E. Lerminier. Paris* 1833; e particolarmente il capitolo che riguarda Voltaire. Ciò che dicono i primi due versi dell'ottava che segue non è che il sunto di ciò che si legge colà a pag. 54. Bisogna convenire che se orribil cosa era l'ateismo della fine dello scorso secolo e del principio del corrente, il più moderno deismo, vero ateismo mascherato, è cosa abominevole e ridicola nel tempo stesso.

St. 35. v. 3. *Ed a te de' sofisti archimandrita ec.* Conseguenza che vien dalle premesse. Se così per l'appunto non si esprime il Signor Lerminier nel citato volume, dove mai, almeno ch' io mi ricordi, non si accenna ad una vita futura, non mancano adesso in Francia scrittorelli di trattati, pretesi filosofici, che volendo pure un Paradiso, v'intrudono il casto autore della Pulcella e compagni, e con indecenti e pazze parodie del santo e del vero beatificano il vizio e l'errore, invasati per avventura da quel Belial

« . . . . . than whom a spirit more lewd
« Fell not from Heaven, or more gross to love
« Vice for itself. (Milton)

Detta v. 5. *O citando Volney ec.* Si allude a quel suo *catechismo* che conseguita alle *Rovine* in certe edizioni.

Detta v. 8. *Col nulla, paradiso di Tracy.* Il notissimo scrittore Destutt de Tracy in tutte quasi le opere sue, e particolarmente nel suo *Trattato della volontà, parte seconda*, tende colle sue teorie a distruggere la dottrina della spiritualità ed immortalità dell' anima umana: ripreso però non ha guari in piena Camera dei Deputati dal protestante Guizot, che chiama i delirii di costui, considerati ancora dal lato politico, e, come il volgo usa dire, dal tetto in giù *des étranges mécomptes*.

St. 36. v. 8. *Come vuol degl' Ingegni l'impresario.* Il direttore del Giornale, che in Inghilterra paga, in Italia *gratis* il più delle volte riceve e cerne gli articoli.

St. 40. *Che se al nome fe' dritto e colse fiori - Già Flora.* Si accenna qui l'*Antologia*, voce greca cui corrisponde esattamente il latino composto *florilegium*. Questo giornale conosciutissimo aveva in origine lo scopo di raccogliere il fiore delle straniere letterature, a misura che qualche cosa di nuovo producevano, e ne appariva un transunto ne' giornali d'oltremonti. Indi quel nome. Dipoi, varii collaboratori acquistati si occupò di ragguagli, di critiche, e d'analisi di proprio fondo, e dopo una vita di più anni mancò di morte improvvisa.

Del rimanente i giornali nominati nel terzo verso di questa ottava si pubblicano in Milano, quelli indicati nel quarto in Napoli vedon la luce.

Detta v. 7. 8. *Dalle Grazie dettati ec.* Questa censura si riferisce ad un tempo che più non è, e cui non giova ora determinare. È vero ciò non ostante, che satire, oggi dette diatribe, si trovano in quel giornale posteriori all'epoca sopraccennata, ma in poco numero e contro due sole persone, una delle quali lo scrittor di questa nota. Sembra che i Sigg. Direttori ed Editori si siano fatta una legge di tener aperti i loro volumi a qualunque critica, per quanto ingiusta ed inurbana possa ella parere a leggitore instrutto ed imparziale, purchè gli articoli non corrano senza il nome de' loro estensori; e che, questo esigendo, pensino trarsi fuori d'ogni responsabilità. Lo che quanto sia erroneo sistema non occorre farlo avvertire. Tanto fa chi ruba che chi tiene il sacco, dice un volgare proverbio. Ciò non sia detto a guisa di rimprovero o di lamento, ma solamente per invitare a resipiscenza in questa parte chi per altre merita il favore e la stima del pubblico italiano, principalmente per le sane dottrine in letteratura e in morale da quella periodica longeva compilazione inculcate costantemente.

Del resto allo scrivente nulla importa del come si parli ne' giornali delle sue letterarie inezie, intorno alle quali si è sempre occupato *per fuggir l'ozio e non per cercar gloria*. Lodino, biasimino, tacciano, per lui è tutto lo stes-

so. Che però riporta qui senza riguardo ciò che un tempo dettava in proposito di certe loro ingiustizie riconosciute.

O bilancia fedel de' giornalisti,
O schiettezza, o decoro!
Come nel secol d'oro
Della mia patria tu mandavi, o Cisti,
Con quel suo fiasco ad Arno Messer Geri,
Così mando costoro,
Più cangianti dell'iridi e de' prismi,
Con que' loro sofismi
Agli Epigrammi di Vittorio Alfieri.

St. 31. v. 2. *Forman tutta la nostra letteraria-Ricchezza*. Questo non toglie che non vivano e prosperino in Firenze altri giornali pregevolissimi, come quello *d'Agricoltura*, Gli atti dell'Accademia de' Georgofili ec. ma non sono letterarii, come nè tampoco lo è per una metà il giornale sopralludato di Pisa. È frattanto da sperare che la caduta Antologia sotto altro nome più vero, e più lodevol colore, per fatto di letteraria società presto risusciti. Sarebbe pur la benvenuta! Mi sovviene del tempo in cui non meno di quattro giornali poligrafi, e forse cinque, si pubblicavano in Firenze: tutti assai caduchi, come alla morte del primonato espresse un bello spirito ora defunto nel seguente epigramma:

« Per quattro morti fe' l'urna capace
« Il buon Raccoglitor che dentro giace.
« La Moda e il Genio in agonia già stanno,
« Il Saggiator l'aspetto dentro l'anno.

E venne puntuale.

St. 41. v. 7. 8. *al Gabinetto — Dove si vende* ec. Il Gabinetto Scientifico-letterario tenuto in Firenze dal Ch. Sig. Pietro Vieusseux di Ginevra. Questo stabilimento per la quantità de' giornali politici, scientifici, letterarj che vi si leggono in tutte le culte lingue d'Europa, per copiose biblioteche consultiva e circolante, carte geografiche ec. è un de' meglio forniti d'Europa, non che d'Italia, a detta

degli stranieri, che a lungo soggiorno nella città nostra ne vengono allettati.

St. 42. v. 2. *Oh, mi risponderà Sua Direttrice-Saviezza.* Scherzo innocente, e tutta Omerica denominazione: *βίη Ἡρακληείη*, *Πριάμοιο βίη*, *vis Herculea*, *vis Priami* per Ercole e per Priamo.

Colui che presiede alla pubblicazione periodica del giornale, commette gli articoli ai collaboratori per prezzo, o li riceve gratis dalle buone voglie, pensa a sottoporli alla Censura dove questa sussiste; e dove no, risponde degli articoli inseriti in faccia al Governo, direttore suol farsi chiamare.

St. 43, ... *celesti onori.*
Scherzo sul doppio significato dell'aggiunto *celeste;* di tal colore essendo le coperte stampate di dentro e di fuori de' fascicoli mensuali del defunto giornale soprallodato.

St. 44. v. 3.... *ed ei dirne par siedo - E siedo bene.* Motto usato in giuoco fanciullesco: propriamente *seggo, e seggo bene.*

Detta v. 7. 8. *O cinque Maggio, eterna poesia ec.* Tutti conoscono gl'Inni sacri del Conte Manzoni. Fra questi i due nominati mi son sempre paruti di gran lunga superiori al rimanente: ma tutti son belli. Altri dettar versi potranno per avventura con eguale eleganza, ma nessuno, credo, colla quarta parte dell'affetto, dell'unzione che regna nelle sacre odi di questo Orazio cristiano. Peccato che sieno sì poche di numero! Egli che le scrive col cuor sulla penna, perchè non ne scrive di più? Ma nella guisa che il nome di Tommaso Gray pel *Cimitero campestre* e pel *Bardo* (e quanto a questo secondo, sia detto con pace del Dottor Iohnson) vive e vivrà eterno nell'inglese letteratura, così quello d'Alessandro Manzoni, non avesse egli scritto che i tre Inni qui notati, durerebbe per questi fin che dura la lingua italiana, ed oltre. Nessuno mai in Italia cantò meglio la Religione del gran Torquato e di lui.

St. 45. *Però che nell' Ebreo ec.*

In questa stanza si prende di mira la parte impressa d'un nuovo lavoro Biblico del Ch. Sig. Professore Michelangelo Lanci di Roma; la qual parte, che è la settima, venne in luce due anni sono in Firenze, senza data di anno, sotto il titolo d'*Esposizione de' versetti del Giobbe intorno al cavallo*.

In tale operetta, o sezione per sè stante di grande opera, mentre ammirai la profonda dottrina del sommo orientalista, rimanendo incerto per altro sulla ragionevolezza dell'ardimento con cui sen vale, non seppi approvare l'aver esso in proposito di quella sublime ed inimitabile ipotiposi d'un cavallo da battaglia, posta in bocca a Dio stesso, riportate quasi ad illustrazione, se non per modo di confronto e di ciò che i Francesi dicono *pendant*, le stanze burlesche del *Morgante maggiore* e del *Ricciardetto*, ed altre poco conosciute e poco degne di esserlo d'altri poemi di secondo e di terz'ordine dove si parla di destrieri e di palafreni; e particolarmente mi spiacque legger quivi il compianto buffonesco che quel faceto uomo del Pulci nel suo poema serio d'intenzione, eroicomico di fatto, mette in bocca d'Orlando addolorato della morte del suo cavallo Vegliantino. E per quello riguarda la povera ed oscura mia persona, molto mi dolse vedervi due ottave da me composte alla dimanda del Chiarissimo Autore in libera traduzione dei soprallodati versetti del Giobbe, là entro pubblicate col mio nome non quali io le scrissi e passai nelle mani del confidente del signor Lanci incaricato dell'impressione, ma stranamente alterata la prima in due versi, e fattomi nel secondo di questi appellar la chioma che veste la cervice del cavallo *il crinito onore del collo*: un crine, un onore crinito!!

Di tale infedeltà mossi lamento all'egregio Professore, il quale se ne condolse meco, e mi assicurò che non era punto sua colpa; ed io gliel credetti e credo di buonissima volontà. Questo aggiungo perchè altri non si pensi che la mia stanza riguardante il suo libretto, e le osservazioni o

comento che sopra, sieno scritte *ab irato*. Il solo amor delle buone lettere e del vero in questa, come in ogni altra censura, mi guida; ed egli è ben a tempo a tor via quella leggiera macchia dal suo gravissimo lavoro, non ancora dato alla luce: perciò vantaggiosa, spero, gli tornerà questa mia critica, ed egli me ne saprà buon grado.

Frattanto mi permetterà che io pubblichi qui novamente quelle due disgraziate stanze quali m'usciron dalla penna, e voglio che stieno: avvertendo prima il lettore che non della interpetrazione di S. Girolamo, detta la Volgata, nè tampoco della versione del Martini, ma di quella propria del più volte lodato Professore, condotta egualmente sull'Ebraico, sono il libero volgarizzamento le seguenti rime.

Magnanimo far puoi tu il corridore?
Informargli le membra agili al salto
Della locusta? del tremante onore
Vestirgli il collo irrequieto ed alto?
Nitrendo ei gode suscitar terrore;
Raspa, esulta d'ardir, vola all'assalto:
Sprezza audace il timor, nè perchè vede
Brillare il ferro si sgomenta e cede.

Sopra lui suoni il gravido turcasso,
Folgoreggin lo scudo e la zagaglia,
Ei freme, affretta il tempestoso passo,
E divora il cammin della battaglia.
Squillo di tromba nol ripreme, e lasso
Anzi l'incora, e nell'agon lo scaglia:
Fiuta la guerra da lontano, e d'ira
Sbuffando, ai duci ed al tumulto ei mira.

Chi sostituì *crinito* a *tremante* non si rammentò di quel *folto onor del mento* che si legge nel famoso sonetto dello Zappi in lode del Mosè di Michelangelo; nè avvertì che tremante del pari che tremolante può dirsi un crine, una piuma: posciachè dell'aria disse Dante *dalla quieta nell'aura che trema* ed altrove *che l'aura eterna facevan tremare*. Cosicchè al moto che detta aria tremante comunica al crine, alla piuma, ben può convenire il verbo medesimo.

Rettificato così ciò che ci riguarda particolarmente, torniamo all'omonimo del nostro grande concittadino, il Dante dell'Arti belle. Lodai molto all'incontro nel Lanciano saggio la franchezza, unita al buon naso in poesia, con cui vi vengon biasimati i deboli e mal fabbricati sciolti in che volge il Monti la famosa comparazione detta del cavallo, che due volte si legge e si ammira nell'Iliade.

E fosse questo il solo luogo dove l'autor del Bassville volgarizzando Omero si è fatto compatire dagli uomini di gusto! Qual bassezza sovente di voci e di modi, quali forzate trasposizioni al genio di nostra lingua contrarie, quanti inutili latinismi, seminati talvolta col sacco! Sul che mi sovviene avergli io in un accesso di bile, per vederlo così abusar di sua fama a suo non troppo lontano pregiudizio, affibbiato il seguente epigramma.

Perchè il Monti è Vincenzo, e tal si segna
Pur sotto a'versi suoi tosco-latini,
E, benchè maledire i Fiorentini
In lingua egli ami di Firenze, sdegna
Il nome di Vincenzio?
Perchè rima a Fidenzio.

Come poi l'Ossian è poco letto al dì d'oggi, giovi qui aggiungere in riguardo a Sifadda e Duronallo, esser questi i nomi de'due destrieri che tirano il carro di Cucullino, nel poema intitolato Fingallo, descritti colla solita sua enfasi, e ridondanza d'ornamento dal Lucano de'nostri giorni Melchior Cesarotti.

St. 46. v. 3. *E in barba al Monti* ec.
Non so spiegare il come nè il perchè di ciò che vado a dire, così profondamente sento la mia insufficienza, e comparativa, ed anco assoluta nullità; ma è un fatto che il Monti s'ingelosì dell'*Iliade Italiana*, quantunque fra il mio lavoro e il suo non vi avesse altro di comune che uno stesso modello. Ciò è chiaro dalle sue lettere, ultimamente date alla luce, e più dalla versione in ottave della metà del primo libro dell'Iliade, che egli compose non senza grande

sforzo, come seppi da'suoi amici, ad oggetto di contrapporla alla parte corrispondente del mio volgarizzamento, già pubblicato in 8.° e in 24.° pe' tipi Molini. E ciò fu eseguito nella *Biblioteca Italiana*, dove ambedue le traduzioni comparvero l'una a fronte dell'altra. Pretese egli con quella sua di farmi da maestro, ma non ci trovai nulla da imparare: e per tacer degli altri suoi amici, disapprovatori d'un tal passo, che stimaron falso, ed una vera caduta, un de'più caldi suoi ammiratori, il prode Montani, ora defunto, ebbe a scriver nell'Antologia che il Monti con quella imprudente discesa in campo mal suo *aveva tradito se stesso*.

In barba al Monti pertanto non è quì detto in riguardo all'intenzion mia: quandochè a tutt'altro io mi pensava traducendo in rima, ed imitando il Tasso, che a far dispetto al Monti che aveva tradotto in verso sciolto e voluto imitare il Caro, producendo quell'agevole e tenue lavoro che tutti conoscono e pochi hanno in pregio al dì d'oggi. Esprimendomi in tal guisa ho avuto soltanto in animo d'indicare la dispiacenza, per non dir peggio, con che quell' illustre poeta accolse la mia innocente fatica, non ostante i sentimenti di rispetto e di venerazione verso l' uom della fama da me nell'avvertimento preliminare manifestati.

St. 47. v. 2. *Meglio è dico rimar per la Lucia* ec. Così avea nome una pitocca nana e malfatta che andava cantando per le strade di Firenze storie e canzoni, e accompagnando al canto certe sue tresche ridicole, mentre il marito sonava la chitarra. Questa coppia sparì da qualche tempo da' nostri trivj *pel comun fato delle cose belle*.

St. 48. v. 4. *Come bere un bicchier di vin di Brolio*: Castello nel Chianti, provincia di Toscana, i cui contorni producono ottimo e celebrato vino.

Il verso che segue tutti sanno che è di Dante; ed a me rincresce assai di vederlo in bocca a Beatrice. Forse ad altri no, che vi troveranno dentro il suo mistero. Felici loro! *Fuit haud ignobilis Argis* con quel che segue. Hor. Ep. II. 2. 128.

St. 49. v. 5. *E le favole lor, che* ec.
Per una favola in prosa nel genere d'oltremonti, la quale l'Italia non si stanca di leggere, grande suona la fama d'Alessandro Manzoni; per una egualmente, e di morale ben diversa, il Werther, cominciò ad illustrarsi l'immortal nome di Goethe; per un numero prodigioso delle dette trionfa tra i più moderni scrittori Gualtieri Scotto; le cui poesie, vinte, ma non eclissate da quelle del più ardente e concitato e immaginoso Lord Byron, sortiron pure molte impressioni, e molte versioni negli altri culti linguaggi d'Europa.

Detta. v. 27. *Ma pur vorrei di Pope esser ne' panni.*
Attesochè questa mia sentenza può sembrare a molte delle culte persone d'Italia temeraria, strana, pedantesca, come quella che non si conforma al gusto della maggior parte degl'Inglesi d'oggidì, a mostrarne la ragionevolezza citerò Lord Byron medesimo, che non la pensa diversamente da me in quella sua lettera al Bowles che fa la disperazion de'romantici: i quali, per dirlo in passando, leggibili saranno fintantochè, ad imitazione di Mylord, si nutriranno de'classici autori, che essi mostran dispregiare ad onta di quel loro corifeo, di cui fra poco udremo l'ingenua confessione. Allora poi che, al disprezzo congiunto l'oblio, vorranno poetar di per sè, senza l'aiuto d'alcuna scolastica reminiscenza, o sì vero attenzione a que'grandi a cui debbon tutto, fino al potere di ribellarsi, canti ne udremo ch'io ne disgrado *Mastrilli*, *Leonzio*, *Paris e Viennà*, *e la Signora Prudenzia Anconitana*. Torniamo a Byron.

« Del tentativo (egli scrive) che fa la plebe de'poeti
« d'oggi giorno per ottenere un ostracismo contro il Po-
« pe così facilmente si rende ragione, come del voto di
« quell'Ateniese contro Aristide. Eglino sono stanchi di
« udirlo sempre chiamare *il giusto*. Essi combattono an-
« cora per la vita, imperocchè se egli mantiene il suo posto,
« essi andranno ad occupar quello che loro tocca, cadendo
« per terra. Hanno innalzato una moschea accanto ad un

« tempio greco della migliore architettura, e più barbari
« di que' barbari stessi dal cui modo di fabbricare ho tolto
« una tal similitudine, non vanno contenti del loro grot-
« tesco edifizio, se non distruggono l'altro puro e perfetto
« e del più leggiadro stile, che quello precedè, e che ad essi
« e all'opera loro fa vergogna sempiterna. Mi si dice che
« fra costoro io m'era, e forse ancor sono per meriti di-
« stinto e per fama. Sì, è ciò vero, e n'ho rossore. Io fui,
« lo confesso, fra gli edificatori di questa Babele, seguita
« da confusion di linguaggio, ma non mai fra gl'invidi di-
« struttori del classico tempio eretto dal nostro anteces-
« sore. Ho amato ed onorato la memoria di quell'uomo il-
« lustre e senza rivali ben più che la mia meschina rino-
« manza, e il vano suono di lode della turba della nuova
« scuola, e de' pidocchi rivestiti che pretendono d'emulare
« quel grande, od anco di sorpassarlo. Prima che una sola
« foglia di lauro venisse strappata dal capo di lui, meglio
« varrebbe che quanto hanno scritto questi temerarj, ed io
« come uno della cricca loro, servisse ad incartocciare
« spezie, foderar cassettoni ec. » Queste ultime parole dice
Byron valendosi d'un distico del Pope stesso, tratto da una
di quelle sue inimitabili imitazioni d'Orazio; i quali versi
noi in grazia di coloro che intendono l'idioma inglese e co-
noscono Londra riporteremo nell'originale:

« Cloth spice, line trunks, or flutt'ring in a row
« Befringe the rails of Bedlam and Soho.

« Chi mi crederà (continua desso) e chi no. Voi frat-
« tanto, o Signore, sapete quanto io mi sia sincero per ca-
« rattere, e se la mia opinione, ancora in lettere private,
« che mai non vedranno la luce, è o non è sempre stata la
« medesima. Io considero questa come l'età di decadenza
« per l'inglese poesia, nè verun riguardo per altrui, verun
« sentimento d'amor proprio, mi saprebbero impedire di
« vedere a questo modo, e di dichiarare la verità. Non può
« avervi segno più chiaro del cattivo gusto che regna di pre-
« sente, che la bassa stima in cui viene tenuto un tanto poeta.

E su di questo tuono seguita Mylord,

Col qual meglio amerei
D'andare errato al credere di quei
Che nel mille ottocento trentasei
Son le dotte persone,
Che d'aver per comune opinione
Non sentita nell'animo ragione
Con cent'altri britanni
Odierni scrittori, od alemanni,
Od anco battezzati in S. Giovanni:
De' Greci il protettore
Cotanto di poetico valore,
Forza di mente, nobiltà di core,
Signoreggia un codazzo
D'autor, che annegherà di Lete il guazzo
Prima che spiri questo secol pazzo.
Altri faccia il sonetto
Ch'io qnest'*I'steron próteron* (*) gli metto
Nelle mani per coda, e vado a letto.

St. 56. v. 1. *Ma dov'entri arrogante?*

In una sua lettera ad Urbano Lampredi il Monti mi regala di questo titolo. Non me ne affliggo punto io che sono avvezzo a tollerarne dei peggiori da persone di assai minor conto, e di nulla nominanza: ma credo che se io scrivendo fossi stato animato da altri sentimenti che quelli espressi alla St. 48 di questa mia dedica, o sermone, o satira che dir si voglia, meglio mi sarebbe andato per parte di lui e d'ogni colto italiano l'agginnto d'inconsiderato e di stolto. Come mai, mirando a riputazione, dare alle stampe una Iliade dopo la sua? Egli godeva il pubblico favore, e poteva colle lodi proprie d'un Omero e d'un Apollo sfigurare il primo, strapazzare il secondo, e vendere il piscio delle Muse per acqua della regina. *Leva fama e dormi* dice il proverbio.

Per vero dire le umili proteste che posi in fronte al mio lavoro, e il rispettoso elogio che vi feci della sua ver-

(*) *Ultimo primo*: modo greco di cui ben s'intende il valore.

sione, non pareva mi meritassero per parte di lui neppur segreti (certamente non disegnava quelle lettere alla pubblica luce) quegli sdegni e que' vituperii. Ma che! la passione accieca, nè riflette che non frenandosi tradisce la stima involontaria da cui nasce nel cuore. L'uom dabbene allora, perduto il senno: rassomiglia al malvagio senz'esserlo punto, e l'uomo malvagio, dice un greco epigramma è ingratò per sua natura:

Φαῦλος ἀνὴρ πίθος ἐστὶ τετρημένος, εἰς ὃν ἅπασας·
Ἀντλῶν τὰς χάριτας, εἰς κενὸν ἐξέχεας·

È l'iniquo una botte
Simile a quella che ad empir le Belidi
Dannate fur nella tartarea notte:
Su lui versa le grazie a piena mano,
Tu le versi nel vano.

Or poi che Urbano Lampredi al principio di questa nota per incidenza vien nominato, avendo io qualche cosa da dirgli, qui la porrò, e per amore o per forza farò che c'entri.

Quell'illustre letterato e valente versificatore (così lo chiamo in prosa, in versi lo direi poeta) pubblicò non ha guari in Napoli una seconda edizione de' due Poemi didascalici d'Oppiano *La Caccia e la Pesca*, da lui recati dal greco in italiano nel solito metro degli sciolti, ed accrebbe il volume con un'appendice contenente certe sue postille, o sì vero osservazioni ad un Capitolo in terza rima di Filodemo Cefisio sulla maniera di tradurre i classici poeti della Grecia e del Lazio; riportando per intero e con fregio di lode nella detta appendice la commentata poesia dell'arcade pastore, e così ben meritando di coloro ai quali quelle leggiadre e concludenti rime potessero rimanere tuttora sconosciute, ed ignoto ancora come il toscano Parnaso possiede da qualche anno di man del detto Filodemo un volgarizzamento in terzine della Poetica e d'una parte dei Sermoni d'Orazio ad ogni altro fino ad or pubblicato di gran lunga superiore. In dette postille l'egregio Professore, con quell'urbanità onde dal nome di lui non discorda la penna, prende

a ribattere varie proposizioni del suo ospite, e mette in campo ed inculca teorie tutte diverse sul modo di volgarizzare i greci e i latini poeti. Ciò passi. *De gustibus non est disputandum* dice un adagio non più latino oggimai di quel che sia greco il *Kirie eleison*; ed ognnn che si mette a questo basso e poco profittevole mestiero di tradur poeti deve dire con Flacco *Quid dem, quid non dem? Renuis tu quod jubet alter.*

Ma ciò ch'io non so menargli buono si è il granchio madornale da lui preso nel numerare (giacchè traducendo poeti più contare che cantare par gli diletti) i versi della Poetica di Filodemo. Egli afferma a pag. 232, e ripete a pag. 236 che gli endecasillabi rimati della detta sono 1600 numero tondo, e, vedi differenza! non ammontano che a 268 terzine, idest a versi 805. Se gli endecasillabi si potessero spezzare in emistichj come i martelliani, direi che avesse proceduto a questa guisa.

Questo abbaglio certamente involontario, dell'ottimo commentatore ho creduto dover fargli rilevare, perche l'emendi se mai pubblicasse altro suo letterario lavoro: quantunque di ciò poca speranza ne resta, per esser egli a buon diritto chiamato il Nestore della letteratura italiana d'oggidì. Tristo onore per lui, che frattanto più Spartano che Pilio traducendo si manifesta. Tenero mi son della riputazione di questo Filodemo *in primis* per amore del vero, e poi per altra causa che lascerò indovinare a non toscano lettore; e l'erroneo asserto del suo Aristarco inducendo in inganno chi non conosce il di lui eccellente lavoro, potrebbe render ridicolo appo costoro per eccessiva prolissità, inescusabile in una non parafrasi, ma versione, e screditare come scrittore di versi, quel diligente e degno pastore in Arcadia ed in Sion. *Hae nugae seria ducent - In mala derisum semel acceptumque sinistre.* Del rimanente ringrazio di cuore quel bravo ed illustre vecchio del conto in cui mostra tenere la mia tanto già combattuta traduzione in ottave dell'Iliade; e sappia che i suoi elogj, certamente imparziali, ve-

nendo dalla bocca del maggiore amico che il Monti s'avesse, mi hanno molto animato ad intraprendere il lavoro senile che nell'ultima di queste annotazioni vado ad annunziare.

St. 57. v. 4. *Tien della poesia la Cornucopia.*

Ho detto d'Omero con altra figura lo stesso che di lui Properzio cantò in quel vulgato distico

Aspice Maeoniden, a quo, ceu fonte perenni,
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

St. 58. v. 8. *Che barbarie gentil disse Drideno.*
In una sua epistola in versi al Conte di Roscommon intorno al di lui eccellente saggio sul modo di tradurre.

Ecco i versi

« Then Petrarch followed, and in him we see
« What rhime improv'd in all its height can be,
« At best a pleasing sound and fair barbarity.

« Tenne dietro (a Dante) il Petrarca, ed in lui veggiamo ciò che può esser la rima portata al suo più alto « punto di perfezione: pel meglio un suono che lusinga « l'orecchio, ed una bella barbarie.

St. 59. v. 5. *Anco Schlegel consiglia i suoi Tedeschi* ec. Guglielmo Schlegel nella sua *Storia della letteratura antica e moderna*, opera piena di grandi vedute e di profonde ricerche, al capitolo 15.°, dove parla della filosofia e della poesia tedesca, difende con buonissime ragioni, e tratte dal genio dell'idioma alemanno, l'uso della rima, dal Wieland mantenuto ne'suoi eccellenti poemi, tranne il non finito *Ciro*; mentre Klopstock col suo Messia, il freddo Bodmer col suo *Noè*, ed altri dietro a que'due corifei della nascente letteratura alemanna, tentato avevano con buon successo nazionale d'introdurvi il ritmo de'Greci e de'Latini. Quale de'due modi di poetare sarà preferito in processo di tempo da'futuri versificatori di quel cultissimo paese non saprebbe un Italiano presagirlo. A me pare che l'uno e l'altro venga seguitato nel tempo che corre; ma il primo, cioè l'antico ed indigeno, più molto del secondo

nelle poesie originali, e questo, vale a dire il nuovo e greco-latino, quasi esclusivamente nelle versioni, che i Tedeschi amano e possono con questo istrumento dalle due lingue dotte condurre letterali, e quasi un eco perpetua de' loro modelli; senza tortura, e senza sforzo, per lo meno apparente a lettore straniero. Pregio singolarissimo di quell'idioma, che tanto dal greco, non però la dolcezza, sembra pigliarsi! Goethe scrisse in esametri di semplice, ingenuo e tutto Omerico stile il suo poemetto d'*Ermanno e Teodora*, mentre il più degli altri suoi più brevi componimenti rimò. Schiller giammai, neppur traducendo Virgilio, non ricorse a' metri degli antichi; e quanto alle loro liriche misure, non le trovo adoprate che dal solo Klopstock. Ora in riguardo all'effetto di tal novità (perocchè un simil tentativo fatto in Italia nel cinquecento con esito infelice considero come non avvenuto) in riguardo, dissi, al suo effetto sopra orecchio italiano, e credo ancora francese, spagnuolo ec. che diremo? La maggior parte di quegli esametri non sembran versi che all'occhio che gli scorge l'un dall'altro distinti: quanto all'orecchio, punto nol persuadono; e gli presentano quando si fanno un poco sentire quel suono falso e imperfetto che talvolta danno versi latini sbagliati nella misura, o non saputi leggere a dovere. Klopstock medesimo confessa in uno de' suoi trattatelli sul ritmo da lui introdotto, come si disse, i quali accompagnano *il Messia* in alcune edizioni, che quasi tutte le sillabe brevi, o date per tali ne' suoi esametri, sarebbero lunghe in greco e in latino, e che la differenza fra queste e quelle nell'idioma tedesco è molto lungi dall'esser così determinata e sensibile come nell'antiche favelle. Aggiungo di mio, e credo non andar lontano dal vero congetturando esser cotali distinzioni in molti casi più nell'immaginazione del poeta e nella legge che egli si è fatta, che nella realità. Vediamo ora in prova del mio asserto il principio della Messiade, che io riporterò in carattere romano, perchè possa leggersi ancora da chi punto non conosce il tedesco: dispiacendomi di non

poter inoltre scriver secondo la pronunzia: perocchè ciò è impossibile d'alcune sillabe, avendovi in quella lingua de'suoni, come quelli del nome astratto *menschheit* e della seconda sillaba della voce *geschlecht*, che non si possono esprimere convenientemente in lettere italiane.

« Sing, unsterbliche Seele, der sündigen Menschen erlösung,
« Die der Messias auf Erden in seiner Menschheit vollendet,
« Und durch die er Adams Geschlecht zu der Liebe der Gottheit,
« Leidend, getödtet und verherrlichet wieder erhöht hat.

Quale Omerica o Virgiliana armonia senti tu non prevenuto lettore in questi versi? Non son essi veramente, come l'ho detto in rima e lo ripeto in prosa, esametri pe'soli Tedeschi? I quali eziandio, se Schlegel non li consiglia a torto al modo che sopra ho narrato, un'ombra appena vi debbon trovare di quel suono incantatore de'greci esametri e de'latini, e non dissimularsi l'enorme differenza.

Vero è d'altra parte che essendo l'idioma tedesco ricco di veri dattili come *sterbliche*, mortale, *liebliche*, amabile, *himmlische*, celeste, *ewige*, eterno (questo par piuttosto un tribaco, ma Klopstock lo fa dattilo), si compongono col favor di queste e di simili voci dei versi che somigliano molto agli esametri degli antichi, e ne hanno tutta quasi la melodia. Ma questi non si riscontrano così di frequente. Ne riporterò due dell'egregio traduttor di poemi e poeta Voss col testo avanti, acciò si veda la felicità della copia. Omero cantò (scrivo come si pronunzia da' Greci moderni

« Chalcon anaschiesthe tamesichroa vallomenisin

Voss traduce

« Das abpralle das wurf des leibdurchborenden erzes;

dettò Virgilio quel verso famoso

« Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum,

Voss lo rende col seguente

« Malmend zerstampfet das feld in viertelnden trappe der hufschlag.

Belli son questi e bene all'incudine di Pindo battuti versi di tale più che Salviniano e ciò nondimeno leggibilissimo traduttore in lingua fatta a posta per reggere a questa fe-

deltà, che in Italia non soglion serbar che le brutte, o donne o versioni che sieno. Osserverò non pertanto che egli commise gran colpa in quel secondo, particolarmente per uno scrittore tedesco, gente tanto di mantenere il costume gelosa, o componga o traduca, ne' suoi personaggi. Egli vi ha tratto in inganno i lettori per cui è destinata quella versione, gl'ignari cioè del latino idioma, voltando *ungula*, unghia in *hufschlag*, ferro da cavallo: come se gli antichi usassero ferrare i loro destrieri. Quello è lo strepito assai più forte d'una cavalleria austriaca o prussiana, non d'un etrusca o latina. Sfarfalloni degni del Caro e del Monti, che fa d'Omero un credente nell'astrologia giudiciaria in quelli del primo della sua Iliade

« Che iniqua stella il dì ch'io ti produssi
« I talami paterni illuminava;

Ma troppo disdicenti ad un Enrico Voss.

E dopo questa digressione, in luogo di rientrare in materia, parendomi d'aver ciarlato abbastanza di cose di poco momento per la maggior parte di coloro che degneranno gettare uno sguardo su questo mio epico volgarizzamento dell'Eneide, farò punto a questa, e dopo due altre a tutte annotazioni, della cui soverchia lunghezza chiedo perdono al cortese lettore.

St. 60. v. 6. *Che non destaron mai riso nè pianto.* Soleva dire un mio illustre concittadino, scrittore di pregevoli e morali satire, *il verso sciolto non farà mai ridere nè pianger persona*. E diceva vero. Mi si citi un componimento in quel metro che si ritenga e ripeta a memoria comunalmente. Ancora diceva « tra l'effetto dello sciolto e « quello della rima passa la differenza che corre fra un sasso « lanciato colla mano ad altro scagliato colla fionda. Il se- « guente intero endecasillabo del Metastasio, fiacco e tri- « viale di per sè, acquista onore e forza dalla rima

« . . . . . . di', che faresti ingrato?
« Tutto quel che farebbe un disperato,

« Si sostituisca ad *ingrato indegno*, e si vedrà.

Detta v. 7. *Dico sotto Appennin, non sul Tamigi.* Non si saprebbe nel *Paradiso perduto* desiderare la rima. Piace sommamente tal qual è, e di molti squarci la memoria si grava volentieri. Tanta è la potenza del genio! Ogni strumento è buono per esso. Il qual genio se avessero sortito nascendo il Trissino e lo Spolverini come il Milton, e il Thompson, altro sciolista che la poesia descrittiva portò al più alto grado di pompa e di dignità; chi sa che il primo che non è punto ricercato, il secondo che lo è poco, non venissero amendue fra i nostri classici annoverati a dispetto della tenuità del metro? E già l'Ossian fu per un tempo lettura universale, e la satira del Parini ancora si sostiene dopo che i costumi son tanto cambiati.

Frattanto rammenterò che il Pope interrogato in Londra dal Voltaire del perchè Milton non avesse scritto in rima il suo poema, rispose *because he coul'd not*, perchè non gli bastò l'animo. Volt. Dictionn. philosoph. article Epopée.

Ma quel che l'Omero d'Albione non fece, stando al Pope, o piuttosto al Voltaire, per mera impotenza, quello che poi fece il Delille per necessità, intendiamo farlo noi per elezione: rimare il Paradiso Perduto. La salute e il tempo non mancano,

« E benchè già sul non curvato tergo
« Mi segga il grave sessagesim'anno,
« Ancor poeta sono, ed ancor destra
« Spirar mi sento in sen l'aura d'Apollo.

Frug.

TOMO PRIMO

ENEIDE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 94 v. 24 seggioè	seggio è
» 147 » 9 Ve ne ha	Ve n'ha

TOMO SECONDO

Pag. 19 v. 20 Imperiosi	imperiosi
» 25 » 14 e d'Aletto	ed Aletto
» 106 » 20 in siem	insiem
» 114 » 24 divoti	di voti
» 115 » 23 colà,	colà!
» 133 » 16 Alceste	Aceste
» 135 » 1 iti	irti
» 245 » 13 destiero	destriero
» 359 » 12 terra	Terra

ANNOTAZIONI

Pag. 60 v. 14 followin'd	follow'd
» 63 » 31 ad altro	ed altro